

The background of the cover is a scenic landscape photograph. In the foreground, there is a lush green cornfield. Beyond it, a small village with several houses and trees is visible. In the distance, there are large, hazy mountains under a bright blue sky with scattered white clouds.

VALTER FONTANELLA

ALL'IMPROVVISO
UN TEMPORALE D'ESTATE

romanzo

VALTER FONTANELLA

ALL'IMPROVVISO
UN TEMPORALE D'ESTATE

romanzo

Copyright 2008
Valter Fontanella
All'improvviso un temporale d'estate
Centro Territoriale Permanente Caio Giulio Cesare



Associazione Culturale Nicola Saba

Progetto grafico: Aldo Ghioldi

Impaginazione: Aldo Ghioldi

Questo romanzo è un'opera di fantasia.
Qualsiasi rassomiglianza con fatti
o persone realmente esistenti
è puramente casuale.

In copertina foto di Valter Fontanella.

*Questo è per Laura,
che ama ascoltare storie*

1

L'improvvisa folata di freddo vento temporalesco fa stormire con violenza le foglie, agita i lunghi rami degli alberi e coglie Umberto Ferrari ancora per strada, poco prima dell'imbrunire.

“Ecco, ci siamo” lamenta sottovoce, ormai quasi convinto di essere sul punto di prendersi una gran bella lavata, inevitabile e abbondante. Ebbene, in fondo se l'era proprio cercata, si rimprovera con un sospiro. E intanto, mentre già si rassegna a quel che sarà, considera che non è certamente la prima volta che si trova a camminare per ore in montagna e sotto una pioggia più o meno battente. Questa volta, per lo meno, è quasi arrivato in garni e potrà togliere subito gli indumenti bagnati. Deve perciò considerarsi più fortunato che in altre occasioni, conclude tentennando il capo, intanto però un leggero sorriso affiora sulle sue labbra.

I conoscenti occasionali se ne erano ormai andati. Li aveva incontrati il giorno prima in un ristorante a Bruneck mentre, aspettando che si liberasse un tavolo, si era trovato a prendere un aperitivo al banco accanto a loro. Sentendoli parlare di camminate in montagna, si era messo lui pure a chiacchierare con loro di sentieri. Ben presto quelli gli avevano proposto di essere il quarto nell'escursione alle Vedrette di Ries che avevano già programmato per il giorno dopo. Senza esitare lui aveva accettato. Ed eccolo il mattino partire di buonora, ospite della loro automobile.

Al ritorno aveva insistito che lo lasciassero pure sulla Reischacherstrasse, a non molta distanza dall'incrocio per Reiperting, una località non eccessivamente lontana dal paese di Reischach, dove lui aveva preso alloggio alcuni giorni prima. Non si sentiva così stanco da non affrontare una breve passeggiata, era perciò inutile che lo accompagnassero oltre, aveva detto loro, animato, come troppo spesso gli capitava, dalle migliori intenzioni di non recare disturbo ad altri. Questa volta, purtroppo, aveva voluto risparmiare a quegli altri un fastidioso, seppur breve, allungamento del percorso. Non valeva la pena che lo accompagnassero oltre, perché erano poche centinaia di metri quelle che aveva da percorrere a piedi per raggiungere il garni in cui pernottava, aveva aggiunto e precisato. E' vero, all'orizzonte della vallata avevano già cominciato a comparire rapidamente grosse e dense nubi, gravide di pioggia, come gli aveva fatto notare anche

uno di loro, ma, si era premurato di chiarire ancora una volta, per qualche centinaio di metri di strada non valeva certo la pena che gli amici facesse una deviazione, per poi tornare indietro. Pure loro, aveva concluso con naturalezza - e più ancora di lui, ma questo si era ben guardato dal dirlo, l'aveva solamente pensato -, erano stanchi della lunga escursione e non vedevano l'ora di raggiungere il loro albergo, per infilarsi immediatamente sotto la doccia e scendere subito dopo a cena, di sicuro quasi in ritardo sugli orari dell'albergo.

Del resto, aveva pensato Umberto, proprio questo ritardo avevano lamentato più e più volte, mentre si affrettavano lungo la strada assai trafficata, per giungere in tempo per la cena. E non voleva certamente essere causa di un ulteriore ritardo.

Per fortuna non aveva proprio nessun problema di orario, aveva anche ripetuto più volte in preda a un insensato eccesso di altruismo. Ed era insensato certamente quell'altruismo, ora se ne rendeva per davvero conto.

E così, quando aveva insistito una volta di troppo che lo facessero scendere prima dell'incrocio, nel punto che aveva tempestivamente indicato, quelli avevano acconsentito subito e senza ulteriori obiezioni. Lui era sceso, aveva barattato un rapido saluto con gli amici di un giorno e si era avviato a passo veloce.

Dopo poche centinaia di passi aveva alzato gli occhi al cielo, per controllare la vasta linea temporalesca che si era minacciosamente annunciata di lontano.

Come spesso accade con i fronti temporaleschi estivi, così carichi di energia, la perturbazione era venuta avanti fulminea, già era corsa veloce a occupare quasi per intero l'orizzonte della vallata, e ormai stava per incombere minacciosa sulla sua testa.

Un preavviso di quel cambiamento c'era stato durante il tardo pomeriggio, nella rapida mutevolezza del cielo, rimasto per altro assolutamente limpido per tutta la mattinata e per una gran parte del pomeriggio, ma sembrava lontano e impossibile un cambiamento tanto radicale e repentino nella limpidezza cristallina dell'aria.

D'istinto Umberto Ferrari accelera ancora l'andatura, e dopo poco può distinguere bene la larga e lunga curva in leggera salita che porta quasi all'inizio del grazioso paesetto che lo ospita, ma già gli occhi corrono inquieti a cercare anche un eventuale, vicino riparo.

Alla sua destra vede soltanto campi coltivati, e quelli non offrono proprio alcun rifugio al povero viandante. Spinge allora lo sguardo in avanti e verso sinistra. Ed ecco che davanti ai suoi occhi risplendono di luce amica le non lontanissime finestre panoramiche del ristorante pizzeria che si trova proprio all'inizio del paese.

Subito si tranquillizza non poco, perché là potrà trovare agevole riparo, se sarà necessario. Ma si trova anche a pensare che forse non sarebbe sbagliato fermarsi in quel ristorante per la cena. Più ci pensa, più la prospettiva gli piace. Comincia a persuadersi che ha poco senso, dopo esser tornato dalla lunga e snervante escursione, raggiungere il garni, fare una rapida doccia, cambiarsi di indumenti, uscire di nuovo, prendere l'autobus e scendere in città. Tutto questo solo ed esclusivamente per cenare nel solito posto? Non sembra proprio un agire da esseri razionali.

Purtroppo già al mattino si era dovuto ben presto accorgere che gli amici occasionali non erano dei grandi camminatori, e così l'estenuante, interminabile escursione si era conclusa molto più tardi di quanto aveva previsto. E ora rischiava di subire spiacevoli e bagnate conseguenze per quell'assurdo ritardo.

E poi si sente quasi convinto che andare a cena nel solito ristorante e cercare di essere ostinatamente abituarini, in quel momento e con quel tempaccio, rappresenta proprio una vera assurdità.

Ma perché non scendere in città con l'automobile? Per un attimo la domanda si affaccia alla sua mente. Ma è solo un attimo. Di servirsi dell'automobile per scendere in città non se ne parla nemmeno, si risponde subito convinto e senza esitazioni. Giorni prima ha fatto più di qualche tentativo, e ormai sa per esperienza diretta che, a quanto sembra, in certe ore del giorno e in piena stagione turistica, trovare parcheggio in centro a Bruneck è una vera impresa. E questa volta in particolare lui non ha nessuna voglia di girare e girare per scovare un posto libero. Con la sfortuna che dal mattino lo perseguita certamente finirebbe per trovarlo un bel po' fuori mano. Sicuramente a notevole distanza dal ristorante. E così, per raggiungere l'isola pedonale, dovrebbe rimettersi a camminare, e magari sotto la pioggia battente, per di più. Se decidesse di scendere in città, sarebbe comunque molto più logico servirsi dell'autobus, che almeno lo porterebbe a due passi dal ristorante.

Intanto la grossa e veloce perturbazione atmosferica è ormai arrivata

a coprire quasi per intero il cielo della vallata. Umberto se la sente addosso e, inquieto, la sbircia di sottocchi. Istintivamente cerca di allungare ancora di più il passo, mentre gira ancora una volta la testa per guardare con maggior interesse il ristorante pizzeria ben illuminato, sempre più vicino, così comodo e invitante, soprattutto con un cielo simile. “Forse sarà molto meglio che mi fermi lì per la cena” dice a mezza voce, e si sente sempre più convinto che al momento quella è la scelta più opportuna e avveduta, oltre che a portata di mano.

Davanti al ristorante, sotto la grande e variopinta tenda da sole lasciata distesa come riparo dall’umidità serale, i tavoli all’aperto sembrano tutti occupati. Segno evidente che la cucina deve essere buona. Ma quello è anche un segno altrettanto evidente che quasi di sicuro pure all’interno il ristorante deve essere tutto pieno di gente. O quasi, perché è anche vero, si conforta Umberto aprendosi a una timida speranza, che fino a poco prima la giornata era stata particolarmente calda. Di sicuro molti clienti dovevano aver pensato che sarebbe stato gradevole cenare all’aperto, e non si erano preoccupati di occupare i posti all’interno. Forse un posticino libero per lui poteva ancora esserci, conclude Umberto, sempre più speranzoso.

E però, subito dopo, sotto l’incalzare del temporale ormai imminente e nel dubbio di non riuscire a trovare un tavolo libero per cenare, Umberto si sente propenso a lasciar perdere il ristorante. “Forse è meglio che mi muova ancora più in fretta – mormora -, per raggiungere comunque e al più presto il garni, prima che cominci a diluviare. Deciderò in seguito e con calma che cosa fare, dove andare.”

Ma la prima folata di vento freddo non è stata soltanto una semplice folata, quella è stata il preannuncio del rapido scatenarsi del temporale incombente. Pochi secondi di pausa, e il vento riprende immediatamente a soffiare risoluto e con maggiore intensità. E allora, proprio nel momento in cui Umberto inizia a percorrere la larga curva che porta quasi in paese, proprio allora percepisce distintamente un sinistro crepitio fendere inquietante l’aria. Immediatamente dopo sobbalza sbalordito per uno schianto improvviso, per uno scoppio violento, per il formidabile fragore di un fulmine che è caduto vicinissimo, dopo aver squarciato puntuto le nubi e illuminato per un lungo e interminabile attimo l’oscurità che era scesa rapida e improvvisa con il subitaneo arrivo della forte perturbazione.

Quasi intontito dal fragore e sbalordito, Umberto Ferrari si ferma per un momento, poi riprende ad avanzare con lentezza, e intanto osserva che alcune delle persone sedute ai tavoli stanno indossando maglioni e golf, che altre si voltano a guardare incerte e preoccupate il cielo nero e minaccioso, come a chiedersi se lascerà loro il tempo di consumare la cena.

Ed ecco che, alle spalle, Umberto sente il vicino rumore della pioggia fittissima e battente, che sopraggiunge veloce e incalza, che, spinta dalle folate, avanza con scrosci violenti e repentini.

Subito cominciano a precipitare gocce grosse e pesanti, che si schiantano per terra come sassi, esplodono sull'asfalto, picchiano forte sulla testa e sulle spalle di Umberto, bagnandolo subito, perché non ha avuto nemmeno il tempo di estrarre dal sacco di montagna e indossare la mantellina impermeabile.

All'istante la pioggia aumenta di intensità. "A quanto pare, Giove Pluvio ha deciso per me" esclama Umberto, e scatta subito veloce. Di corsa raggiunge rapido l'ampio riparo offerto dalla tenda da sole del ristorante. Fermarsi almeno per un poco non è più una scelta, ma una necessità. Per lo meno ora è al riparo dalla pioggia e all'asciutto, pensa fiducioso, mentre fa scivolare dalle spalle le cinghie dello zaino, che subito appoggia per terra con un sospiro di sollievo.

Intanto prende bellamente a diluviare. Non un rovescio, non un nubifragio, ma un vero diluvio si abbatte sul paese, picchia scrosciando sulla tenda, sugli alberi, sui tetti, scorre veloce per le strade in discesa, e il vento, che squassa con violenza gli alberi e manda con furia la pioggia di traverso, peggiora notevolmente la situazione. Ben presto Umberto si rende conto che è quasi impossibile rimanere all'aperto e restare asciutti, perché il vento impetuoso e mulinante rende vana la pur ampia protezione offerta dalla tenda.

Al primo scroscio tutti i clienti seduti all'aperto in un attimo avevano già abbandonato a precipizio i tavoli e si erano affrettati tutti a entrare nel ristorante, portando con sé piatti, bicchieri e posate. "E ora? Addio posto a tavola, perché di sicuro dentro ci sarà un gran bel parapiglia" brontola Umberto Ferrari, lamentando più e più volte la maledetta sfortuna di quella giornata infame, che sembra non finire mai. Una giornata storta, trascorsa malamente e finita peggio.

Sotto il precario riparo offerto dalla tenda, pensa rassegnato che for-

se è meglio far di necessità virtù e indossare subito la mantellina impermeabile e raggiungere il garni. Già comincia ad armeggiare con la chiusura del sacco da montagna, pronto a estrarne la mantellina, a buttarsela sulle spalle e andare sguazzando, ma subito si ferma irresoluto, per chiedersi se ha per davvero voglia di rimettersi in strada, di camminare veloce con quel tempaccio, sotto quel diluvio battente. E per andare dove? In garni, ovviamente, da cui poi dovrà uscire di nuovo, per recarsi magari al solito ristorante? “L’alternativa sarebbe quella di saltare la cena, ma, francamente, dopo aver saltato il pranzo, saltare anche la cena non sarebbe nient’altro che un’ autentica pazzia” conclude a mezza voce, ma con decisione.

I vestiti sono ancora abbastanza asciutti e dentro il ristorante pizzeria starà al caldo e al riparo dal tempaccio. Di là nessuno lo caccia di certo, per quanto il locale possa essere affollato. Meglio dunque seguire subito l’esempio degli altri clienti che erano seduti all’aperto e rifugiarsi senza ulteriori e inopportuni indugi all’interno, al riparo da pioggia, vento e fulmini. Afferra allora lo zaino, spinge la porta del ristorante ed entra con decisione, lasciandosi alle spalle e sotto il temporale ogni dubbio residuo.

Come era facilmente prevedibile, ora il ristorante è tutto pieno. I pochi tavoli che, subito prima del temporale improvviso, dovevano essere ancora liberi, sono stati tutti occupati in un battibaleno. Dopo aver lanciato una rapida occhiata intorno, Umberto comincia a chiedersi perplesso dove caspita mai troverà un posto per cenare, quanto mai dovrà aspettare, visto che ha deciso di fermarsi comunque, e non soltanto per aspettare che spiova. Intanto si guarda di nuovo intorno speranzoso, ma dopo questo secondo e più attento esame sente dissolversi rapidamente ogni più piccola speranza di sedere a tavola in un tempo ragionevolmente breve. Per fortuna non gli manca di certo il tempo libero e può permettersi di aspettare, anche a lungo, pensa confortato. Ebbene, se c’è da aspettare, aspetterà quel che c’è da aspettare, conclude con filosofica rassegnazione. Perché, finalmente, dopo tanto tempo dedicato senza requie al lavoro, può godere di un periodo relativamente lungo di vacanza, pensa per consolarsi, e vale la pena di goderselo comunque e bene questo periodo, senza farsi fuorviare da piccoli impicci. E già si sente un poco meno impaziente, irritato e ansioso.

Tutti gli impegni, piccoli e grandi, sono rimasti tutti, ma proprio tutti,

laggiù, in pianura. Qui e in questo momento, a ragion veduta, ha un solo impegno da soddisfare con una qualche urgenza, quello di riempire quanto prima lo stomaco, che già prima aveva cominciato ogni tanto a lamentarsi del lungo abbandono e dell'incuria, e che ora ha preso a brontolare cupo. Ma dargli al più presto da mangiare, un bisogno ormai impellente e da soddisfare con rapida attuazione, non dipende da lui soltanto. Dipende anche da quelli che stanno cenando, beatamente seduti ai tavoli e incuranti di tutto il resto.

E intanto, mentre aspetta che si liberi un tavolo, può starsene tranquillamente seduto al bar, all'asciutto e al calduccio, anche se ormai si deve convincere che è necessario dare un triste addio al desiderio di consumare dopo breve tempo una bella e appetitosa cenetta. Ma anche al bisogno di ritornare abbastanza presto in garni, per farsi finalmente una lunga doccia caldissima, deve dare licenza, e anche al desiderio di gettarsi alla svelta a letto con la speranza di abbandonarsi subito a un sonno quieto e riparatore. Ne sente proprio il bisogno, dopo una giornata passata per intero sui sentieri di una escursione in sé splendida, ma così irritantemente lenta per colpa di quei plantigradi.

Umberto si accinge paziente a una lunga attesa e intanto, seduto al banco del bar, si fa servire come aperitivo un calice di vino bianco fresco e frizzante, che manda giù in due rapide sorsate.

Non appena gli passa davanti, per un attimo riesce a bloccare al volo un cameriere indaffarato, per dirgli in tutta fretta che ha intenzione di fermarsi per cenare.

L'altro risponde altrettanto in fretta che, non appena si renderà disponibile un tavolo, quello sarà il suo, e subito si avvia verso un tavolo per prendere le ordinazioni.

Per un poco Umberto Ferrari aspetta paziente, intanto però lo stomaco, molto meno paziente di lui e sollecitato dai profumi vari e solleticanti che saturano l'ambiente, comincia a reclamare con maggiore vivacità e insistenza il cibo dovuto e tanto lungamente atteso. Non è ancora incattivito, lo stomaco, ma ha già imboccato la strada per arrivare a esserlo.

“Pazienta, pazienta ancora un poco. Vedrai che fra non molto si libera un tavolo” gli dice Umberto, premuroso, comprensivo e incoraggiante, cercando così di rabbonirlo e tenerlo tranquillo ancora per un poco.

“Ma anche la pazienza più paziente ha un limite, caro mio” risponde

brusco e seccato lo stomaco, già oltremodo spazientito all'idea sgradevole di un'attesa indefinita.

E' evidente che quel limite è stato ormai superato abbondantemente dallo stomaco, pensa Umberto, e che si avvicina sempre di più, con il crescere dell'appetito, il limite pericoloso della fame, generata nel suo povero stomaco da un vuoto durato già troppo a lungo, che si fa sempre più ampio ed è temporaneamente incolmabile. Ora, per giunta, la situazione è aggravata in misura considerevole da un nuovo, ulteriore tormento, inflitto con perfida e sottile malignità dal posto in cui si trova seduto in trepida attesa di un tavolo libero.

Eh, sì, è vero, pensa Umberto, non si può negare che, da quando ha fatto il suo ingresso nel ristorante, il poveretto ha veramente sempre più ragione di lamentarsi e di essere tanto impaziente.

Tanti e tanti clienti sono seduti tranquillamente ad abbuffarsi, e questi in un tempo ragionevole, si spera, sgomberanno il campo e cederanno il posto agli affamati. "Ma quanto sarà lungo quel tempo ragionevole?" si chiede con apprensione lo stomaco. Altri clienti ancora aspettano di ordinare la cena. Questi per ora sono oggetto meno importante di attenzione, purtroppo passerà del buon tempo prima che lascino libero il loro tavolo. Tanti altri clienti invece avevano soltanto ordinato la cena. Ecco perché, ogni volta che il cameriere passa con il suo vassoio carico di piatti per servire un tavolo, per lo stomaco c'è una conseguenza inevitabile e penosa, che aggrava di molto le sue già precarie condizioni.

Canederli al formaggio; canederli alla tirolese, in brodo; canederli con sughetto di finferli; schlutzkrופן al burro dorato, su cui spargere abbondante parmigiano grattugiato, prima di consumare; salsicce con contorno di funghi e accompagnate da due tenere fettine gialle di polenta abbrustolita e ben segnata dal calore della piastra; patatine al forno dolcemente dorate e odorose di aglio; wuerstel con patatine fritte e ketchup, il piatto preferito dai bambini, a quanto pare, ma a uno stomaco affamato andrebbe assai bene anche quello; succulente, grandi wienerschnitzel con contorno di patatine fritte; grandi piatti di sauerkraut traslucido e fumante con salsicce; pastasciutte con vari tipi di condimento; grandi terrine di insalate miste, impregiate e arricchite da stimolanti ingredienti vari; grandi piatti di funghi porcini come contorno. E' un susseguirsi continuo di piatti caldi, che esalano un morbido, solleticante profumo, assediano sagaci le narici,

conquistano d'impeto le papille olfattive e mettono gagliardamente in moto i succhi gastrici, e di grandi piatti freddi, che conquistano allettanti la vista e riempiono gli occhi con le fettine ben disposte di prosciutto, speck, salame, salsiccia passita, formaggio. E poi pizze coloratissime e fumanti, pizze e pizze ancora, guarnite con gli ingredienti più vari.

Su un rumore di sottofondo cattivante e suggestivo di piatti e posate, quasi tutta quella processione di piatti gustosi, che esalano profumi scatenatori di un più robusto appetito, scorre lenta, continua e intrigante sotto il naso di Umberto. Placido, fluente e perseverante, quasi tutto quel corteo saporito di piatti gustosi naviga all'altezza del suo povero stomaco che si era cibato – “ma quante ore sono passate da allora?” si chiede sgomento e defraudato di quanto da troppo tempo doverosamente gli spetta - di un paio di panini, di un poco di frutta e di una borraccia di acqua pura e semplice. Di questo soltanto si era cibato durante la lunga giornata trascorsa per intero sul lungo sentiero di montagna.

Unica e magra consolazione, assaporata con molta parsimonia, erano state alcune poche e miseramente piccole tavolette di una stecca di cioccolata, sopravvissuta per buona sorte a una precedente escursione e scovata quasi per caso in una tasca interna dello zaino.

Solamente alla fine della giornata, prima di salire in automobile e fare ritorno a casa, per alcuni pochi minuti Umberto Ferrari era entrato con gli amici occasionali nel bar che si trova a breve distanza dal parcheggio dove inizia il sentiero che avevano percorso.

Il suo lodevole proponimento era stato di offrire a loro e a se stesso non solo una bibita, ma anche qualcosa di solido da mettere sotto i denti. Ma loro, con il pensiero già tutto rivolto alla cena assai prossima, quasi fossero stati dei frati trappisti, non avevano accettato altro che di bere, in tutta fretta e quasi senza gustarla, una birra fresca e densa di sapore. E lui, incosciente e sprovvisto, solo ora lo sapeva e ne sopportava per intero le nefaste conseguenze, li aveva assecondati e imitati. Loro però, e avrebbe dovuto pensarli, una volta giunti in albergo, potevano contare su un posto a tavola e su una cena servita con rapidità e consumata con tutto comodo. Lui invece... Eccolo qui, davanti a un secondo calice di vino mezzo vuoto e in afflitta e impaziente attesa di un posticino libero.

Lo stomaco, vuoto e affamato da troppo tempo ormai, incattivito e alterato dal lungo e incessante tormento culinario cui è sottoposto, vaga-

mente ubriaco per il vino solitario già ingurgitato, borbotta e tumultua sempre più spesso e comincia a rendere astioso, burbero e irrequieto pure lui.

Umberto Ferrari comincia a girare attorno gli occhi inquieto e pieno di speranza, per vedere se qualcuno ha chiesto il conto, se finalmente un tavolo comincia a liberarsi, fosse pure un tavolo per due, un piccolissimo tavolino, anche piazzato in un qualche angolino, anche poco comodo. Per lui andrebbe comunque bene. Sarebbe pur sempre una mensa regale.

Comincia anche ad allungare il collo per scrutare meglio il locale, ma il panorama è sempre desolatamente uguale e monotono, allucinante nella sua piatta costanza. Ovunque vede gente tranquillamente seduta ai tavoli in paziente e quasi soddisfatta attesa, oppure gente che mangia con una lentezza esasperante.

A quella visione allucinata Umberto comincia a chiedersi smanioso e preoccupato se il feroce appetito non sta diventando fame, di quella cattiva e insopportabile. Quella che potrebbe anche spingerlo ad atti inconsulti, a mordere vorace con sconosciuta frenesia qualche morbida nuca. Il tristo destino del conte Ugolino insegna e sia di monito a tutti i commensali che si attardano nel consumare con imperturbabile lentezza i loro piatti, mentre altri sono in trepidante attesa di avere un posto per pasteggiare, declama tacitamente.

Il cameriere, Franz, ormai Umberto ne conosce il nome, continua a girare affannato con il suo vassoio, ora pieno di piatti colmi di saporite pietanze, ora pieno di piatti vuoti o con pochi e miseri resti di cibo.

Quando passa davanti a lui, il cameriere lo guarda di sottocchi. Umberto Ferrari gli legge in viso che è dispiaciuto per quella sua lunghissima attesa, imposta, come si può ben vedere, soltanto da circostanze del tutto particolari.

Di solito non è così. Di solito un posto si trova. Ma che cosa si può fare? Sembrano chiedergli silenziosamente gli occhi costernati del solerte e dinamico Franz. Per ora proprio nulla, è evidente, risponde in silenzio Umberto. C'è poco da fare, con quella ressa di persone all'interno, e quel diluvio incessante all'esterno, che sembra rallentare i gesti di quelli che stanno cenando rilassati e che sembrano non avere nessuna voglia di sbrigarsi a finire la cena.

Per cosa poi dovrebbero sbrigarsi? Sembrano chiedere a loro volta e con la bocca piena gli avventori. Per alzarsi, uscire e prendersi una brutta

lavata? Suvvia, non scherziamo. Piuttosto è meglio prendersela comoda e aspettare che spiova almeno un poco. E lo ribadiscono, anche, con ogni loro tardo movimento masticatorio. Chi è seduto, è seduto. E chi è in piedi in trepida attesa? Aspetti ed eserciti la sobria virtù della pazienza, concludono loro, che stanno tranquillamente e beatamente masticando a bocca bella piena.

A un certo momento Umberto Ferrari, affamato, irrequieto e impaziente di fare qualcosa, si alza bruscamente dallo sgabello del bar, muove due passi concitati, allunga ancora di più il collo per esaminare meglio la situazione della sala, e allora lo scorge.

2

La sala del ristorante ha la forma di una U maiuscola alquanto strana, perché ha due bracci corti e una base un poco stretta e parecchio allungata.

Nel primo braccio corto della sala si trovano l'ingresso e alcuni tavoli. Qui, quasi di fronte all'ingresso, inizia anche il bancone del bar, che poi gira ad angolo retto e si prolunga fin quasi a metà della sala.

Nell'altro braccio corto, quello opposto a dove si trova l'ingresso, e che fino a quel momento è in parte sfuggito all'attenzione impaziente e affamata di Umberto, proprio là, in fondo, ma proprio in fondo, quasi a ridosso della porta della cucina e immediatamente sotto il piano di lavoro del pizzaiolo, quasi si cela un ultimo tavolo, che è in grado di ospitare con comodo quattro persone almeno. Umberto si ferma a contemplarlo estatico.

Gli odori pungenti che comunque escono a fiotti dalla porta della cucina, per altro assai affaccendata in quel momento, investono quel tavolo prima e più degli altri. E il pizzaiolo inoltre, oberato lui pure di lavoro, con l'aerea, svolazzante farina e le veloci e continue manate sulla morbida e cedevole pasta sembra incombere convulso, procelloso e tumultuante sulla testa di chi è seduto a quel tavolo estremo. Ma in una serata di vento e di pioggia battente come quella tutto questo non importerebbe poi molto. Qualche volta non si può certo pretendere di essere troppo esigenti, delicati e pretenziosi. Qualche volta, soprattutto quando la cucina è saporita e stuzzicante, è sufficiente avere un posto qualsiasi per accomodarsi a tavola al più presto e cenare ugualmente con festosa allegria e gagliardo appetito.

E però a quel tavolo, che può ospitare come minimo quattro persone, sta seduta tutta sola una donna, con un bicchiere pieno di vino rosso davanti e un foglio in mano, e su quel foglio tiene piantati, ostinatamente immobili, gli occhi.

Dal preciso momento in cui gli occhi hanno rilevato la presenza di un tavolo quasi vuoto, occupato esclusivamente dalla cliente solitaria e privilegiata, lo stomaco ha imposto a Umberto Ferrari di tenerla quasi costantemente d'occhio. Non si sa mai, ha detto pieno di speranza lo stomaco,

che quella sciagurata decida quanto prima di bere quel bicchiere, si alzi e se ne vada via, una buona volta. Se lo facesse subito, sarebbe comunque sempre troppo tardi.

Seppure con insopportabile lentezza, il tempo continua a scorrere inesorabile, ma quella cariatide, con grande disappunto di Umberto e del suo stomaco, non beve, non si alza e non se ne va via.

Anzi, prima di scorgere quel tavolo, lui, al bancone del bar, aveva già centellinato poco a poco quanto restava del suo secondo bicchiere di vino bianco e stava quasi per ordinarne un terzo a Renate, la giovane barista.

A stomaco vuoto però un terzo bicchiere sarebbe stato sicuramente deleterio, perché a quel modo avrebbe bevuto un bicchiere e mezzo di troppo, almeno.

E intanto, nello stesso periodo di tempo, quella mummia insensibile non doveva aver ancora nemmeno assaggiato il suo vino, visto che il bicchiere era ancora pieno e che, da quando lui era entrato in ristorante e si era seduto al bar, Franz si era recato là in fondo soltanto per entrare veloce in cucina e uscirne subito dopo di fretta con il vassoio carico di vivande da servire ai tavoli.

Quella mummia continua invece a tenere quel foglio in mano e a guardarlo fisso fisso, probabilmente senza staccarne nemmeno per un momento gli occhi, a quanto sembra. Anzi, al contrario, gli occhi di quella sembrano proprio immobili, paralizzati, come se non leggesse nemmeno, come se volesse trapassare il foglio e, attraverso il foro, spingere lo sguardo al di là del tempo e dello spazio, al di là della curvatura dell'infinito. Alla ricerca di quale evento? Vallo a capire, tu. E' augurabile, prega in cuor suo Umberto, che quella non voglia farlo per un tempo infinito, vale a dire fino alla chiusura notturna del ristorante.

Vuoi vedere, si mette ora a pensare Umberto Ferrari, sempre più irrequieto e impensierito con lo scorrere dei minuti, che quella sciagurata non solo non sta leggendo, ma che, a forza di fissare il foglio con quell'insistenza e quell'intensità, si è anche ipnotizzata da sola? E adesso, qui, a quest'ora, dove mai si riesce a trovare qualcuno che te la tiri fuori dall'ipnosi? Nel guardare quella ridicola sciagurata così persa nel suo foglio di carta, Umberto comincerebbe sconsideratamente a ridere, se non fosse veramente affamato, sull'orlo quasi di una crisi ipoglicemica.

Il cameriere, sempre solerte e così vigile, ha subito notato il suo sguardo

attento e ha letto sul suo volto l'impazienza dell'affamato. Non appena torna da un tavolo vicino all'ingresso, dove ha portato tanti altri piatti ancora - ma quanto mangia quella gente! ha pensato Umberto di fronte alla profusione di pietanze che gli è passata davanti -, Franz interrompe il suo sollecito moto perpetuo. Si ferma per un momento proprio di fronte a lui e suggerisce, con un mezzo sorriso e con il suo forte accento tedesco, che forse può anche andare a chiedere a quella gentile signora, che se ne sta seduta tutta sola, se permette a quel cliente in attesa di accomodarsi al suo tavolo, per cenare.

Umberto Ferrari è tentato da quella soluzione così semplice e banale, ma prega Franz di lasciar perdere. Almeno per il momento, precisa subito.

Lo infastidisce infatti la pura e semplice idea di mostrarsi importuno e invadente, di disturbare la tranquillità altrui. Anche se quella, pensa un bel po' irritato per la sua stessa discrezione, non può essere altro che una scema maleducata e insensibile a occupare da chissà quanto tempo, e per quanto tempo ancora non si sa, e da sola, un tavolo per quattro, all'ora di cena, in una serata così, con quella ressa all'interno e con quella dannata pioggia diluviante all'esterno, che scoraggia le persone dal porre termine alla cena e dall'uscire per fare una bella passeggiata digestiva all'aria aperta. E disturbare quella scellerata non sarebbe invece nient'altro che un'opera doverosa e meritoria.

Lo stomaco intanto, novello Rigoletto, grida "sì, vendetta, tremenda vendetta", perché lui, Umberto, il cavalier servente malnato e cortese, è là, in piedi, immobile come un coniglio, irresoluto come un codardo, insipiente come un povero allocco, ad aspettare apatico e scontento che quella disgraziata decida spontaneamente di alzarsi e andarsene via.

Subito, senza indugio quella deve alzarsi e andarsene sotto la pioggia, esclama invece lo stomaco irato e sempre più aggressivo, e accompagnata dall'augurio più cordiale e sentito che dall'alto dei cieli piombi giù subitaneo e pietoso un fulmine e la incenerisca e le impedisca così per sempre di occupare da sola, e senza ordinare la cena, un tavolo per quattro persone proprio a quell'ora, in un ristorante tanto affollato da non offrire un solo tavolo libero a chi vuole cenare. Vuole cenare? Ha bisogno, piuttosto, di divorare un pasto sostanzioso, e con assoluta urgenza.

Si decida una buona volta ad alzare le misere chiappe e se ne vada, le urla ora con violenza lo stomaco, esacerbato e reso sempre più insoffe-

rente e iracundo da quella situazione paradossale - quando è così irritato lo stomaco si rivolge a tutti, indifferentemente, con il lei più ironico e scostante -, e si porti via anche il bicchiere, e magari lo accompagni anche a una bottiglia di quello buono e vada a ubriacarsi da qualche altra parte. Se lo facesse, e subito, se balzasse in piedi immediatamente, seduta stante, e si togliesse di mezzo, avrebbe tutta la sua gastrica comprensione. E intanto, per alleviare l'attesa agonica altrui con la vaga speranza di una prossima andata, beva almeno quel bicchiere e finisca almeno di leggere quel suo maledettissimo foglio di lettera, o che altro è. Semianalfabeta di ritorno, che dopo così tanto tempo non è ancora riuscita a finire di leggerlo.

La gentile signora non demorde però, continua a stare seduta ed è insensibile anche alle molteplici imprecazioni silenziose, che rapidamente si addensano e gravano minacciose sul suo capo come nere nubi temporalesche. Umberto Ferrari, che non sa decidersi a chiederle se può accomodarsi al suo tavolo, non vuole nemmeno abbandonare troppo presto e del tutto ogni speranza, seppure illusoria, che quella se ne vada quanto prima e più o meno spontaneamente. Già pensa che per far smammare al più presto la gentile signora non sarebbe forse inopportuno fare ricorso anche alle arti magiche, alla magia nera, a sortilegi perniciosi e gravidi di pericolo, a stregonerie nocive e potenti, a fatture orrende e micidiali, alle più efficaci e antiche formule di scongiuro, al vudù.

E però alla fine qualcuna di quelle paurose intimidazioni deve aver funzionato. Posta di fronte alla concreta minaccia di un sinistro e catastrofico ricorso al soprannaturale più pernicioso e alla potenza irresistibile di forze occulte, anche quella statua di sale ha fatto un breve e inatteso movimento. Non certo il movimento che Umberto Ferrari sperava e attendeva, e che forse sperano e attendono altri avventori entrati dopo di lui e che sembrano intenzionati a fermarsi per cenare, almeno interpretando in tal senso il rapido e deluso investigare dei loro occhi per tutta la sala.

La lettrice inamovibile, solitaria e inappetente non ha bevuto il vino, non si è alzata dal posto, non ha abbandonato il tavolo, ha soltanto alzato gli occhi dal foglio e ora ha lo sguardo perso nel vuoto. Ma ben presto si muove di nuovo, gira di lato la testa, abbassa gli occhi, fruga nervosamente nella borsa che le sta al fianco e ne tira fuori una busta da lettere bianca e una penna. Appoggia con decisione il tutto sul piano del tavolo ed

estrae dalla busta il foglio immacolato.

Addio dolce e tenera speranza di un veloce distacco di quelle chiappe immote dal sedile. Addio esile e novella speranza di una imminente e veloce dipartita della sconosciuta. Ora quella ha intenzione di mettersi a scrivere, pensa sconsolato Umberto, che segue le sue azioni con occhi puntuti. E se scrive con la velocità con cui legge, è proprio finita. E lui nel frattempo morirà consunto dal supplizio di Tantalo.

Seduta al tavolo con ostinata perseveranza, quella perfida sembra vivere in un universo isolato e inumano, in un mondo parallelo e alieno dal resto dell'umanità che muore di fame. Se finora è vissuta in funzione del foglio che continua a tenere davanti agli occhi e che torna a leggere e rileggere, ora comincia a vivere anche in funzione del foglio che ha appoggiato sul piano del tavolo e su cui ha scritto d'impulso la sola intestazione, per fermarsi subito dopo con la penna in mano, incapace evidentemente di continuare.

Ma deve essere proprio una semianalfabeta anche dello scrivere, oltre che del leggere, quella, pensa Umberto, oltremodo seccato da quanto sta accadendo, se non riesce a buttar giù sulla carta quattro frasi alla buona per rispondere, come sembra ovvio, a quella maledettissima lettera che si tiene con ostinazione davanti agli occhi da una eternità di fame.

E lui, che cosa può fare intanto? Guardare, aspettare e immaginare, nonostante il continuo e rabbioso inveire dello stomaco. E dunque, mentre guarda e aspetta, può ben affidarsi al gioco sottile e intrigante della fantasia, stimolata dal comportamento della sconosciuta.

Ecco allora che, a modo suo, Umberto trova il modo di vendicarsi della semianalfabeta solitaria e anche di divertirsi, almeno un pochino.

E' vero, è un divertimento povero e misero, acido e stizzito e condito dalla fame, pensa Umberto, scotendo leggermente la testa, ma è un divertimento lo stesso l'immaginare che l'amico di quella abbia fatto finta di essere momentaneamente troppo occupato con il lavoro per andare subito in montagna in sua compagnia.

Le aveva detto magnanimo di partire pure, l'amico, che poi l'avrebbe raggiunta e al più presto, una volta portata a termine una faccenda improrogabile. Questione di tre o, al massimo, quattro giorni, non di più, aveva detto. Lei però non doveva assolutamente aspettare che lui si liberasse. Lei non doveva rinunciare nemmeno a uno dei suoi preziosi giorni

di ferie, aveva detto con molta e addolorata compunzione.

E invece quel furbo incallito ha approfittato del periodo di vacanza per mollarla, e, con la volontà precisa e determinata di evitare fastidiose recriminazioni e pianti inutili, non ha più nemmeno voluto sentire la sua voce. Per questo non le ha neanche telefonato, le ha mandato una brevissima lettera di benservito. Anzi, meglio ancora, le ha mandato un fax, con i suoi saluti, i generici complimenti del caso e gli addii. C'è di che piegarsi letteralmente dalle risate, alla sola idea di un simile congedo.

Chissà che cosa mai le ha scritto il gentiluomo, si chiede ancora Umberto, e si risponde, "Carissima". Ah, ah, che ridere, con carissima inizia quell'uomo dabbene e fortunato che si è liberato di quella tiratardi. Vediamo un po' come continua. "Sono assai spiacente di scrivertelo, ma mi è mancato il coraggio di confessartelo a voce, perfino per telefono. Tra noi è stato tutto perfetto e bellissimo, almeno fino a che è durata la nostra splendida relazione. Ma, sai come può capitare, bla bla bla e ancora blablà." Le solite parole insomma che si usano in casi del genere, le parole trite e ritrite che quella si merita proprio.

Deve essere bellissimo e incoraggiante per una ragazza sentirsi liquidare per lettera. Più bello ancora deve essere liquidare una ragazza con un fax, una raffinatezza ineguagliabile, da gentiluomini del giorno d'oggi, cose da coppia moderna, emancipata, una coppia che sa adeguatamente servirsi dei mezzi tecnici messi a disposizione con abbondanza dalla nostra società tecnologicamente avanzata. Roba da messaggio sul telefonino.

Ecco, a ben pensarci, questa sarebbe l'ultima raffinatezza del genere, nel campo del sesso mordi un poco a lungo, o almeno fino a quando ti va di mordere, e poi fuggi via veloce. Una raffinatezza sarebbe certamente quella di liquidare una ragazza con un messaggio sul cellulare, etereo e sintetico, bello e funzionale, appagante insomma, per chi lo invia, è ovvio.

E per chi lo riceve? Ma a chi invia un tale messaggio, interessa forse che cosa pensa e prova chi lo riceve?

Allora, vediamo di ricapitolare la situazione, pensa Umberto. Dunque, lui non la vuole proprio più, punto e a capo.

Un vaghissimo e intimo sorriso scherzoso sfiora intanto il viso di Umberto.

Lei, in precedenza piuttosto tarda nell'intendere l'antifona che lui le cantava da qualche tempo, ha finalmente inteso a piene lettere che lui

vuole troncare, che ha già troncato.

E' evidente che lei ora vorrebbe rispondergli con una missiva sprezzante nelle parole e nei contenuti, e, insieme, sostenuta e piena di altera dignità, come si conviene a una signora gentile e ammodo. Ma non sa cosa scrivere per incenerirlo o, meglio ancora, per schiacciarlo come un verme, un insetto immondo, uno scarafaggio.

La lingua italiana che lei conosce le sembra incapace di raggiungere la carica distruttiva della contenuta veemenza lessicale e del sarcasmo più mordace di cui lei vorrebbe appropriarsi per farne un uso dirompente e micidiale contro l'infame fedifrago. Ecco perché continua a fissare alternativamente il foglio della lettera e il vuoto, il foglio per la risposta e il vuoto.

All'improvviso Umberto si riscuote, stanco del suo gioco mentale, che giudica infantile, sterile e fine a se stesso, e comincia a pensare che sarebbe sempre ora che la donzella la piantasse con quella manfrina, con quel balletto, con quel valzer triste degli occhi, che tracannasse il suo bicchiere di vino e se ne andasse una volta per tutte a scribacchiare altrove la sua bella letterina.

Alla fine lo stomaco, stremato dalla fame, incattivito dalla sua irrazionale decisione di attendere, incazzato oltremodo con quella tardona tiratardi, prende il sopravvento sulle buone intenzioni di Umberto e lo costringe ad avvicinarsi di persona al tavolo occupato dalla gentile signora, per fare la sua richiesta senza ricorrere all'intermediazione di Franz.

Con buona grazia - e però, se badasse a quanto gli suggerisce lo stomaco, prima comincerebbe a inveire e poi la manderebbe francamente al diavolo, e anche in malo modo - Umberto le chiede se può sedere al suo stesso tavolo, visto che è libero a sufficienza anche per lui e che tutti gli altri tavoli sono abbondantemente occupati. Se lei non è in attesa di altre persone per la cena, beninteso, e se la sua presenza non la disturba, è ovvio, conclude con un ampio sorriso che cerca di liberare da ogni ironia.

Lei, quasi senza alzare lo sguardo, risponde con un cenno vagamente affermativo della testa, da intendere come un assenso, a essere ottimisti e perspicaci, e contemporaneamente, quasi senza aprire bocca, bofonchia qualche parola che Umberto non intende nella confusione dei rumori della sala. Ma forse, più che pronunciare qualche parola, quella ha semplice-

mente borbottato, quasi fosse una pentolaccia, oppure ha biasciato un paio di parole rivolgendosi piuttosto a se stessa che a lui, tanto è vero che a lui, più che attenta alla sua richiesta, quella è sembrata ancora immersa nei suoi pensieri, del tutto incapace di staccarsene.

Chissà poi se quella ha veramente ascoltato la sua richiesta di sedere al tavolo, pensa Umberto, oppure ha avuto una specie di reazione meccanica al tono della sua voce. Oppure anche ha ubbidito a una forma di riflesso inconscio, e ha acconsentito perché si è sentita sovrastare dalla sua presenza immobile e tenace?

Ebbene, argomenta Umberto, qualunque sia stata la ragione che ha motivato la sibillina risposta della sconosciuta, lui non si deve fare nessuno scrupolo di interpretare senz'altro quelle manifestazioni enigmatiche e quasi indecifrabili come un beneplacito chiaro e palese, come un assenso esplicito, anche se non entusiasta, alla sua richiesta. Ringrazia dunque la gentile signora, che ora, come è evidente dai suoi atti, si è di nuovo chiusa in se stessa, per la sua squisita gentilezza e subito, senza indugio, non si sa mai che quella all'improvviso cambi idea e rialzi la testa, siede compito a tavola.

Non ci sarebbe mancato altro, pensa intanto ancora intimamente alterato con se stesso e con la sconosciuta per la prolungata e inutile attesa, che quella avesse detto di no, quella disgraziata incivile e insensibile all'urlo furibondo di dolore del suo povero stomaco, straziato da cotanto penoso digiuno e, insieme, implacabilmente aizzato dai vari profumi invitanti e appetitosi che saturano la calda atmosfera del ristorante pizzeria.

Lei intanto ha immediatamente ripreso a fissare con incrollabile intensità quel maledetto foglio, che di sicuro non legge affatto, con quel derelitto bicchiere di vino davanti, che non ha ancora assaggiato, e con quella penna in mano, che non si decide a usare. Ma a Umberto, seduto una buona volta a tavola e già alquanto più rilassato e tranquillo, non importa assolutamente nulla ormai di quella e delle sue beghe intestine. Finalmente ha preso posto a tavola e può sperare, con il sano e incrollabile ottimismo che di solito riesce ad avere nei confronti dei fatti del mondo, in una soluzione assai rapida per la cena.

In una cosa almeno Umberto Ferrari si sente fortunato. Non appena si è seduto, Franz, il cameriere così premuroso, garbato nei modi e a lungo sollecito partecipe del suo inquieto e interminabile dramma gastronomico,

libero per il momento dalle ordinazioni, è subito accorso al suo tavolo e lui, consultata brevemente la lista, si affretta a ordinare senza indugi e per intero la cena tanto a lungo attesa e sospirata.

Un bel minestrone di verdure, per iniziare, e poi wuerstel e patatine fritte, e anche un'insalata mista abbondante e infine una gran fetta di strudel, aromatizzato alla cannella, ma certo, è ovvio, e da bere, uhm, una caraffetta di vino rosso, buono e corposo, un caffè alla fine, molte grazie. Ecco, anche la cena è infine ordinata. E Umberto si rallegra, mentre con un sorriso restituisce al gentile Franz il menu.

Il cameriere si allontana sollecito e soltanto allora Umberto si rende conto che sta per cominciare una nuova e diversa attesa. Ordinare la cena non vuol dire averla automaticamente sulla tavola. Perché gli venga servita, ne è certo, dovrà aspettare un bel po' di tempo. Con la folla di affamati che ha intorno, con la cucina oberata a quel modo di lavoro, comincia a nutrire il sospetto, ben legittimo d'altronde, che dovrà attendere ancora, e forse a lungo, ma ora gli importa molto meno, pensa leggermente euforico.

Il solerte Franz ritorna quasi subito con posate, bicchieri, acqua, caraffetta di vino e cestino con pane e grissini, e così Umberto può sgranocchiare qualcosa e ingannare meglio l'attesa. E già il genere umano gli sembra migliore e meno insopportabile, anche perché, senza che lui se ne fosse reso conto, il vino già bevuto al bar, con lo stomaco a digiuno da tante ore, gli ha dato leggermente alla testa e adesso funge quasi da blando anestetico nei confronti del mondo intero, quello lontano e quello vicino. Quel vino generoso ha indotto in lui un vago stato di benessere euforico e, insieme, una leggerissima, allegra ebbrezza che lo porta, esuberante e divertito, ora che finalmente è seduto in placida attesa di consumare la cena, a esaminare con qualche discrezione priva di invadenza, ma con molta e curiosa attenzione, l'anonima e taciturna compagna occasionale di tavola.

A un certo momento con la coda dell'occhio la scorge alzare il viso e finalmente può vedere bene i suoi occhi di intenso azzurro e di lunghe ciglia. Il viso è morbido e regolare, con gli zigomi un poco alti. Aggraziato è il naso, e piene sono le labbra. I capelli, trattenuti all'indietro da una fascia, sono lunghi e biondi come il grano maturo e le scendono sulle spalle ben proporzionate, quelle tipiche di una nuotatrice abituale. Sotto

sotto la ragazza sembra anche giustamente fornita di un bel seno prospero, nota Umberto, sempre più incuriosito e attratto da quello che vede. Purtroppo, per valutare il resto del corpo bisognerà attendere che si alzi in piedi, si rammarica Umberto, ma non è certamente magra, il che non guasta in un'epoca di potenziali anoressiche e di deperimento organico elevato quasi a ideale sistema di vita da tanta parte del mondo femminile, quello più giovane, almeno, ma non esclusivamente. Ma quanto è alta? Umberto è perplesso. A giudicare a occhio e guardando il busto, gli sembra abbastanza alta di statura, anche se sta leggermente inclinata in avanti e tiene le spalle curve. Le mani, sensibili, con dita affusolate e unghie a mandorla laccate con discrezione, sono belle e ben curate, come si addice a una seducente donna di classe, ma continuano a stringere l'inutile penna e a tenere quel maledettissimo foglio e trascurano ancora il rosso bicchiere di vino. Ma forse quello non è più vino, per la lunga attesa forse si è già trasformato in aceto. Ottimo per condire l'insalata, quando verrà servita, e Umberto fatica a trattenere un sorrisino.

Dopo un'attesa che a Umberto non è sembrata per nulla lunga, immerso come è nell'esame piacevole e discreto della bella, silenziosa e attraente commensale sconosciuta, è finalmente arrivato il minestrone di verdure, caldo bollente, denso, piccante di peperoncino rosso, come piace a lui. Ha appena terminato di consumarlo, che subito arrivano i wuerstel con le patatine fritte, una vera delizia, per gli occhi, prima ancora che per lo stomaco.

E allora Umberto, tutto compito e sorridente, ma sta quasi per mettersi a ridacchiare, chiede alla sconosciuta che gli siede di fronte se gradisce qualche patatina frita, per accompagnare il bicchiere di vino che ha davanti. Lei declina l'offerta con un rapido cenno della testa e un suono inarticolato e indistinto. Che sia anche muta? Forse è balbuziente e si vergogna di parlare con uno sconosciuto. Umberto Ferrari è perplesso, e però, in qualche modo, comincia anche a provare un senso indeterminato ma imbarazzante di colpevolezza.

Qualcosa, forse la sua offerta, che ora gli sembra decisamente fastidiosa, stupida e inopportuna, deve aver però turbato in qualche modo il precario equilibrio della compagna di tavola sconosciuta e affascinante, anche se inappetente e ben poco loquace, che ben presto ha una reazione vivace. Lascia il foglio, ma non la penna, e comincia a stropicciare

convulsamente con la mano sinistra un fazzolettino che ha tirato fuori dalla borsa

Cavolo, pensa Umberto, mentre un poco a disagio si dedica alle pieganze che ha di fronte, ciò contrasta con l'atteggiamento calmo, anche se rigido e cupo, che la donna ha tenuto fino a quel momento. E contrasta anche con il leggero e immobile sorriso che da un poco le contrae e le congela i lineamenti morbidi e belli del volto. Non si metterà mica a piangere? Si chiede ora, allarmato da quel fatto improvviso e inaspettato. Non ci mancherebbe altro che decidesse di rovinargli in anticipo la digestione. Perbacco, ma se non ha ancora finito di cenare! Però, nel pensare una simile spiritosaggine, si sente assai futile e piuttosto insipiente.

Ma forse quel sorriso altro non è che una sua intenzionale contrazione del volto e ha l'identica fissità che prima avevano i suoi occhi, e di certo la poveretta lo fa per impedirsi di piangere. Deve essere molto forte la pressione psicologica cui è sottoposta, anche se è evidente che riesce ancora a controllarla. Ma fino a quando quella povera ragazza reggerà alla tensione nervosa sotterranea e congelata che la sta logorando a quel modo?

Proprio nel mezzo di questi pensieri, proprio nel momento in cui Umberto Ferrari sta per posare la forchetta e il coltello nel piatto ormai vuoto, di punto in bianco la fissità della giovane donna si annulla di colpo.

Straccia con gelida determinazione e controllata impazienza il foglio da lettera che aveva posato sul tavolo e ne mette con cura i pezzi nel portacenere. Getta poi l'inutile penna nella borsa insieme con il fazzolettino e il foglio che leggeva, dopo averlo appallottolato di brutto, quasi volesse annichilirlo. Raddrizza quindi la schiena, fissa per qualche istante lo sguardo immemore al di là delle spalle di Umberto, alla grande finestra panoramica che si apre sul lontano e invisibile paesaggio immerso nel buio e nella pioggia. Subito dopo afferra il bicchiere e lo alza di colpo. Per il movimento brusco e teso alcune gocce di vino traboccano e cadono sulla tovaglia, ma lei nemmeno se ne accorge. Per un lungo momento e con intensità tiene gli occhi fissi su quel bicchiere, quasi contenesse una medicina salutare, oppure l'oblio, e quindi lo vuota rapidamente e quasi d'un fiato, ben appoggiata allo schienale del sedile. Depone allora il bicchiere sulla tavola e immediatamente balza in piedi con un solo slancio. Accenna distratta un saluto disattento e rivolto più alla tavola e alle sedie che al

commensale sconosciuto e fortuito, e chiaramente importuno e indesiderato. Si allontana di fretta e, incurante degli scrosci di pioggia, esce all'aperto sotto lo scarso riparo offerto da un ombrellino ridicolmente piccolo che ha tirato fuori dalla borsa mentre si avviava all'uscita.

Umberto Ferrari è talmente colpito dal succedersi improvviso e incalzante dei movimenti della donna rimasta sconosciuta, che non ha nemmeno pensato, né avuto tempo, di guardarla in tutta la figura, come si era ripromesso, per vedere come è fatta quella benedetta ragazza, che alla fine se ne è andata di furia, dopo la lunga immobilità, e senza cenare.

Ma perché da qualche minuto, seduto in solitudine al tavolo desolato, privo di qualcuno su cui posare con discrezione lo sguardo, su cui far scorrere i pensieri e il tempo, su cui meditare e far lavorare la fantasia, Umberto ha cominciato a sentirsi solo, ad annoiarsi in una sala di ristorante pizzeria che continua a essere affollata di gente certamente piuttosto allegra e rumorosa, ma che gli sembra priva di individualità e del tutto anonima?

Non è bello né gradevole cenare da soli. Sedere a tavola senza compagnia è sentirsi ancora più soli, tristi e abbandonati. E' deprimente. E a Umberto è venuta a mancare all'improvviso l'involontaria compagnia comunque offerta dalla bella commensale sconosciuta. E ora prova dispiacere anche per quanto di brutto e sgradevole deve essere accaduto alla ragazza, per le notizie assai cattive che lei indubbiamente deve aver ricevuto con quella lettera e che l'hanno ridotta in quelle pessime condizioni di spirito.

Peccato, una così bella figliola non merita dispiaceri, ma soltanto allegria e spensieratezza, pensa Umberto, derelitto, vagamente perplesso e rattristato, ma poi trova modo di consolarsi almeno un poco con la grossa fetta di strudel, calda, profumata di cannella e spolverata di zucchero a velo, che Franz gli ha tempestivamente servito con un sorriso garbato.

3

Incurante della pioggia che continua a scrosciare inclemente, Letizia De Stefani esce in fretta dal ristorante sotto lo scarso riparo offerto dall'ombrellino di emergenza che tiene di riserva nella borsa.

Mentre percorre a passo lento la strada deserta che porta al garni, continua il soliloquio muto e segue il filo penoso dei ragionamenti abbastanza sconnessi iniziati già prima, dentro il ristorante. Quando e dove non riusciva a trovare un solo momento di quiete.

Non ci sono altre soluzioni, si ripete, deve tentare di dare ordine e logica ai sentimenti confusi che ora la angosciano. Non può non cercare disperatamente di rendersi ragione della nuova e dolorosa realtà che le è piombata addosso improvvisa e del tutto impreveduta, come una frana che si stacca repentinamente dal fianco della montagna, travolge tutto e porta terrore, distruzione, morte.

Assediata come era da quella muta di cani inquieti e affamati alla ricerca di una cuccia riparata e di una scodella di cibo, come poteva trovare requie? Ma perché non capivano che voleva essere lasciata sola con i suoi pensieri? Certo, lo voleva per rodarsi in santa pace e in tutta tranquillità, ma anche per riconquistare almeno in parte il controllo delle emozioni orrendamente devastate da quella lettera infame.

E però, quando la sala del ristorante era ancora per metà vuota e dopo che lei aveva scelto di prendere posto al tavolo più lontano dall'ingresso, quello più isolato e nascosto, allora si era sentita più sola e abbandonata ancora. Allora aveva percepito con maggiore nettezza e con più cupa intensità il gusto nuovo, aspro, ferrigno e desolante della solitudine, che l'aveva paralizzata e le aveva fatto paura. Allora aveva provato un desiderio intenso e malinconico di trovarsi in buona compagnia, di essere in mezzo alla gente, tra persone spensierate e allegre. Allora era stata assalita da un bisogno primitivo ed essenziale di sentirsi al sicuro dalla marea nera e angosciata dell'abbandono e della desolazione, che saliva, saliva inarrestabile, che già la sommergeva, le toglieva il respiro, la affogava.

Ma poi tanta gente si era precipitata tutta insieme dentro il ristorante. E la ressa caotica e fastidiosa che d'un subito si era ritrovata intorno non

le aveva dato conforto, l'aveva infastidita, piuttosto, con la sua petulanza rumorosa e invadente, con quell'eterno parlare e scherzare del temporale che si era scatenato all'improvviso e che continuava a imperversare e accanirsi contro le vetrate del ristorante.

La lettera infame. Quella lettera così assurda, ipocrita e insultante, che comincia con una negazione assoluta. Non l'avrebbe raggiunta in montagna. Oh, indubbiamente reciso e deciso nel tono e nelle parole era stato. E non voleva più né incontrarla né sentirla in alcun modo. Fine del messaggio forte e chiaro, e fine repentina della loro vita comune. Quella lettera così rigida e gelida, tanto definitiva quanto una condanna a morte già eseguita, tanto conclusiva quanto l'esito ultimo di una prognosi infau- sta, le aveva provocato grande paura dei giorni a venire, del vuoto deva- stante di affetti che già minacciava di inghiottirla, e che inevitabilmente sarebbe venuto, per cause non specificate, per ragioni non confessate, e perciò più incomprensibili e paurose ancora.

Ma non era soltanto scossa dalla paura dei giorni a venire, si sentiva anche vivamente offesa dal modo vergognoso e incivile in cui l'aveva trattata, perché non aveva voluto concederle nemmeno una misera spie- gazione. Lei invece sentiva e sapeva di avere il diritto a una spiegazione franca e onesta, perché tale, onesta e franca, lei era sempre stata nei suoi confronti. Ecco perché si sentiva tanto più profondamente offesa da quella lettera malvagia.

Ma forse, si trova a pensare, ha sempre avuto ragione Francesca la ribelle. La sorellina che per così tanto tempo se ne è infischiate del mondo intero, di quello maschile prima di tutto. Che nelle faccende di cuore, ma non soltanto in quelle, aveva sempre fatto tutto quello che aveva voluto e aveva preso a man bassa, aveva arraffato di tutto, senza alcuna remora, senza mai preoccuparsi se alle spalle lasciava terra bruciata. La sorellina, che mai si era fatta scrupolo di rispondere con lingua pronta e tagliente, di troncare, di tagliare via con la mannaia le amicizie, quando non le garbavano più, perfino quelle che lei stessa, prima, non aveva esitato a chiamare tenere.

E poi, ha forse senso parlare di onestà e franchezza nelle faccende amorose, dove il sesso gioca sempre e comunque un ruolo fondamentale? Forse per Giacomo l'unica cosa che avesse valore era fare sesso, solo ed esclusivamente sesso, perché quella era la sola realtà che gli faceva co-

modo. Lei invece si era per davvero innamorata e pensava a una vita a due, eterna, tranquilla e appagante.

E che desolante e amara ironia ritrovarsi tra le mani, dopo una giornata così serena, bella, calda, luminosa di sole, una lettera squallida come quella di Giacomo il bastardo.

Oramai era chiaro che aveva già preso la sua decisione. Quel vigliacco non aveva trovato nemmeno il coraggio di affrontare il problema con una discussione aperta, viso a viso, a casa, prima che lei partisse. Di cosa aveva paura? Di una scenata da parte sua? Oppure che si mettesse a piangere? Quanto poco la conosceva quello stupido vigliacco. Bastardo e anche bugiardo era stato. L'aveva convinta a partire da sola, con l'ignobile promessa che poi, al più presto, non appena gli fosse stato possibile, l'avrebbe raggiunta in montagna. Eppure, mentre pronunciava tutto tranquillo e convincente quelle parole ipocrite, lui doveva aver già preso la decisione di lasciarla. E lei, fiduciosa e ingenua fino all'ultimo, era partita. E lui, invece di raggiungerla, aveva inviato quella lettera brutale, oltraggiosa e vigliacca.

E ora lei vorrebbe ficcargli in gola quella lettera, e spingere a fondo, per soffocarlo con le sue stesse parole, per fargli pagare quella menzogna vergognosa, per fargli espiare quella mancanza di tatto così insultante.

Il temporale che imperversava sull'intera vallata era stato senza dubbio il momento più adatto per leggere e rileggere con gelido furore e crescente insofferenza quella lettera. Già. E il ristorante affollato era stato senza dubbio il luogo ideale per trovare isolamento e pace, per esaminare e capire, per riflettere su un futuro divenuto d'un tratto assai indistinto, ma ben diverso da quello immaginato. Davvero una bella coincidenza di fatti era stata. Davvero uno scherzo bello e ironico di concordanze le aveva giocato la sorte.

Tutta quella gente agitata e babelica! E quel tipo là, poi, quello appoggiato con i gomiti al banco del bar come uno zoticone, appollaiato sull'alto sgabello come un avvoltoio. Quel tipo, subito lo aveva notato, che aveva visto ingollare almeno un bicchiere di vino, ma chissà quanti altri se ne era bevuti in precedenza, quello continuava a tenerla d'occhio, a fissarla con occhi torbidi e vacui da ubriacone impenitente, cercando invano di non farsi notare. Quello di sicuro scalpitava perché lei se ne andasse e lasciasse libero il tavolo. Ma forse, a giudicare dall'intensità e dalla fre-

quenza con cui si era messo a guardare verso la sua parte, aveva addirittura deciso di sedere al suo stesso tavolo. Visto che al suo sedeva lei soltanto e che tutti gli altri erano abbondantemente occupati, era chiaro che voleva calare il suo sedere sul sedile di fronte a lei. E per cosa? Per rimpinzarsi, ingolfarsi schifosamente di cibo davanti a lei, sotto i suoi occhi sbarrati e incapaci quasi di staccarsi da quella lettera ignobile. Divorare cibo come un animale, bramava, davanti a lei, che aveva lo stomaco tanto contratto da provocarle già dolori e nausea. E per fare cosa voleva sedere davanti a lei? Per divorare come un maiale quei piatti abominevoli che il cameriere gli avrebbe portato, piatti dall'odore sicuramente nauseabondo per lei e rivoltante per il suo stomaco.

E, come del resto le era stato facile prevedere, all'improvviso eccolo qui. Si è avvicinato di soppiatto e ora osa chiederle se può accomodarsi al suo stesso tavolo. E lei cosa può rispondere? Che la lasci in pace, che non vuole essere disturbata? Ma che se ne vada al diavolo, e di brutto? Quello però, mentre lei tergiversa indecisa, si è già seduto, ha conquistato con velocità encomiabile il suo nobile posto. E lei si sente incapace perfino di parlare. E, ironia del destino, eccolo immediatamente qui il cameriere, il sempre bravo e sollecito Franz, che sembra avere accolto quell'individuo sotto la sua protezione.

Ma come fa quello a pensare di ingozzarsi a quel modo di tutto quel cibo, che ha ordinato di seguito e in tutta fretta, quasi avesse paura di perdere il posto a tavola. Lei intanto ha lo stomaco ancora talmente contratto da non riuscire a mandare giù nulla, nemmeno un sorso di quel bicchiere di vino che ha ordinato senza pensarci, subito dopo essere entrata ed essersi seduta, con le gambe che non la reggevano più, dopo che, già per strada, incuriosita e perplessa, aveva aperto e appena cominciato a scorrere la lettera infame di Giacomo tesoro, divenuto quasi subito dopo, ora e per sempre Giacomo il bastardo malnato, vigliacco e spregevole.

Non più di mezz'ora prima lei era rientrata in garni per rinfrescarsi un momento dalla lunga passeggiata in città e nei luminosi boschi circostanti, e per prendere l'ombrello ripiegabile, visto che all'improvviso il cielo aveva cominciato un poco a rannuvolarsi. Si era trattenuta alcuni minuti in camera, e già usciva di nuovo per recarsi con calma all'abituale e vicino ristorante, quando la proprietaria del garni l'aveva raggiunta per consegnarle una busta.

Una lettera? Si era chiesta proprio meravigliata, rigirando la busta tra le mani e guardando l'indirizzo curiosamente impersonale, scritto così, a macchina. Chi mai poteva averle inviato una lettera in garmi? Oggi si è persa l'abitudine di mandare lettere, si telefona, se si ha qualcosa da comunicare.

Proprio una bella sorpresa, quella lettera. Una volta uscita in strada, piena di curiosità aveva aperto la busta e si era messa a scorrere rapidamente il foglio, pure quello battuto a macchina. Quando era lentamente entrata in ristorante, aveva già capito l'essenziale e le gambe quasi non la reggevano più.

Si era portata al tavolo libero più lontano e nascosto, per essere sola e leggere e rileggere incredula e concitata quello che Giacomo bastardo e vigliacco, scrivendolo a macchina, le aveva comunicato con quel suo tono freddo e altezzoso, da figlio unico, ricco e viziato.

Franz si era subito avvicinato e lei aveva ordinato a caso un bicchiere di vino, divenuto poi il pretesto per restare seduta, perché in un attimo lo stomaco le si era contratto e aveva rifiutato la sola idea di ricevere del vino, fosse pure un solo bicchiere, e del cibo.

Non riusciva a mandar giù nemmeno un sorso di vino di quel bicchiere che, forse, dopo che l'avesse bevuto, se mai si fosse decisa a farlo, pensava, sarebbe stato il primo di un buon numero di bicchieri che sarebbero venuti e che alla fine l'avrebbero resa ubriaca, insensibile, indifferente al mondo intero. Quel mondo di cui purtroppo fanno parte Giacomo il bastardo e quell'individuo rozzo, maleducato e invadente, che aveva trovato il coraggio, la spudoratezza, di chiederle se poteva sedere al suo stesso tavolo e, da maleducato, lo aveva anche fatto senza indugio. Quell'individuo che già prima la teneva d'occhio, la guardava di sottocchi, ma di continuo, e insisteva con gli occhi perché lei bevesse quanto prima quel vino, si alzasse e se ne andasse, per lasciargli al più presto completamente libera la tavola.

No, non la tavola, la mangiatoia, il trogolo in cui affondare, come tanti altri intorno a lui, il muso, il grifo.

Alla fine, con una maleducazione encomiabile, le aveva perfino offerto di assaggiare le patatine. Proprio il fatto che le avesse chiesto se voleva delle patatine fritte aveva fatto traboccare il vaso della sua sopportazione e del suo ormai precario autocontrollo. Per un attimo il ristorante

era svanito, era rimasta solo quella faccia sgradevole, e lei si era sentita fortemente tentata di gettare con violenza il vino su quel muso da gaglioffo impunito, per vendicarsi di Giacomo, il bastardo vigliacco, per trarre immediata vendetta di quell'essere invadente, maleducato e rozzo che le sedeva soddisfatto di fronte, per rivalersi con un solo gesto violento e liberatorio di tutto l'universo maschile, così prepotente, arrogante e mentitore.

Ma, anche se a malapena, ce l'aveva fatta a resistere all'impulso, irrazionale certamente, eppure pienamente giustificato, di scaraventare quel vino. Il ristorante era allora ricomparso e ogni cosa era ritornata al proprio posto, e lei aveva bevuto quel bicchiere di vino d'un solo, rapido sorso.

Il primo benvenuto al primo di una serie di altri bicchieri che potranno dare un poco di oblio, aveva pensato tracannandolo.

Subito dopo aver bevuto, si era invece alzata di scatto, di slancio per la paura di non farcela ad alzarsi, e, per la paura di non riuscire a stare ritta in piedi, di afflosciarsi sul pavimento, si era messa subito a camminare spedita, anche se aveva le gambe rigide e dolenti per la lunga e forte tensione nervosa che l'aveva attanagliata dal momento in cui aveva capito il senso della lettera. Ed eccola, finalmente fuori dal ristorante, all'aria aperta, quasi fredda e ripulita dalla pioggia che le cade addosso e intorno, fragorosa.

E se è necessario aprire l'ombrello per trovare un qualche riparo, bisogna anche trovare il coraggio di andare avanti, comunque. La vita forse continua, anche quando un mondo intero è crollato di schianto, e senza che prima l'evento fosse stato in qualche modo presagito.

Eppure, con il senno di poi, è giocoforza ammettere che qualche premessa di quello che poteva accadere si era manifestata. Ma lei, cieca ottimista, non l'aveva rilevata o capita e, ancora meno, tenuta in debito conto. Oppure anche l'aveva fiduciosamente trascurata.

Non poteva negare che, anche se da poco tempo, per il bastardo erano venute certe serate inattese e lunghissime da dedicare a un lavoro improrogabile che gli impediva di raggiungerla, che le erano arrivate all'ultimo momento certe sue telefonate imbarazzate per negare la possibilità di un incontro già deciso, che erano sopraggiunti impegni imprevisi che esigevano certi viaggi improvvisi.

Ed era indubbiamente vero che si erano fatte strada certe disattenzioni, che avevano preso corpo certe stanchezze veramente eccessive nelle poche serate che lei aveva libere, e anche certi rifiuti, conditi a disagio con giustificazioni che prima non erano mai esistite, che avevano cominciato a preoccuparla per le condizioni di salute del povero Giacomo, da qualche tempo così oberato di lavoro, poverino. Il bastardo fedifrago.

A tutto si sforza di pensare Letizia, e già si rimprovera amaramente per la fiduciosa credulità che le aveva fatto chiudere gli occhi su fatti assai significativi e inquietanti per la sopravvivenza di una vita a due.

Poco importa che il garni in cui Letizia alloggia si trovi a poca dal ristorante. La pioggia cade ancora a catinelle e supera agevolmente la debole e malferma difesa offerta dal povero ombrellino ripiegabile. Dopo poche diecine di metri è già tutta bagnata, e ora anche lei gronda acqua, come tutto quello che le sta attorno. Ma non importa, non importa, pensa e ripensa amareggiata, così non si vedono le lacrime che hanno preso a scorrere copiose, lacrime di rabbia, per il modo ignobile in cui è stata trattata.

Non appena Letizia raggiunge il garni, fila subito in camera, getta nella doccia i vestiti e la biancheria fradicia di pioggia, asciuga corpo e capelli, indossa il pigiama e, prima di infilarsi a letto, tira fuori dall'armadio e poggia sul comodino una delle molte bottiglie di obstler che pensava di portare a casa per regalarle a papà e agli amici. Le aveva acquistate tutta felice due giorni prima, con i vasi di marmellata di mirtilli da donare alla mamma, in quel vecchio negozio, così tradizionale, ma così fornito di prodotti tipici o particolari.

Bisogna prendere un bicchiere dal bagno, pensa concitata e risoluta, e fa per scendere dal letto, ma si ferma. No, non serve nemmeno il bicchiere, è più facile e veloce bere a garganella, direttamente dalla bottiglia, conclude.

Mossa da un'ira furibonda contro il mondo intero, da una volontà autodistruttiva, da un bisogno intenso di annullarsi, Letizia beve, e intanto con gli ultimi barlumi di coscienza pensa sempre più convinta che Francesca era stata nel giusto, che aveva visto bene come vanno le cose, che era stata ben più intelligente di lei nelle faccende d'amore, o più furba, perché mai si era impegnata e aveva sempre troncato senza scrupolo e imbarazzo. Beve ancora dalla bottiglia, Letizia De Stefani, ma è l'ultimo

sorso, perché crolla quasi immediatamente schiantata dal dispiacere, dal sonno, dall'alcol.

Dopo il forte temporale che si è scatenato la sera precedente e che si è lentamente esaurito a tarda notte, una giornata splendida si annuncia in tutto il suo fulgore. Dalle imposte, che la sera prima Letizia De Stefani ha dimenticato di chiudere completamente, raggi di sole maliziosi e indiscreti penetrano nella camera. Non appena Letizia socchiude gli occhi sollecitati dalla luce e fa per alzarsi, la testa pulsa dolorante e gira. Subito torna giù e si distende supina, con gli occhi di nuovo chiusi, mentre cerca un poco alla volta di superare dolore e nausea e di riprendere contatto con la realtà quotidiana.

Per fortuna la passeggiata a cavallo è stata fissata per il pomeriggio, pensa un poco tranquillizzata. Potrebbe anche telefonare al maneggio per disdirlo, ma subito decide che non vuole farlo, che non deve farlo. No, non deve farlo, nel modo più assoluto, ripete con la massima convinzione. Telefonare per disdire? Mai e poi mai! Ribadisce testardamente determinata. Sarebbe come cedere le armi e ammettere di essere stata sconfitta, e non una volta soltanto, ma ben due volte. Una prima volta nel rapporto con Giacomo il bastardo. Questa sconfitta però non dipende di sicuro dalla sua volontà, e tanto meno può imputarla e se stessa, perché dipende esclusivamente e per intero dalla volontà di un altro. Una seconda volta verrebbe sconfitta, se telefonasse per disdire, e lo sarebbe nelle scelte della sua vita personale e quotidiana. Però almeno in queste, eccezion fatta per quanto il fato decreta inclemente e manda inesorabile, la decisione spetta a lei soltanto, per fortuna. Soltanto ed esclusivamente a lei, fino a prova contraria.

Nonostante la delusione provocata dalla lettera, la sua vita deve continuare nel modo più normale possibile, si ammonisce vagamente malinconica; anche in vacanza, quando le sarebbe così facile isolarsi e chiudersi in se stessa. A casa, con gli impegni di lavoro, questo le sarebbe quasi impossibile. E già da oggi deve continuare la sua vita. E come era stata prefissata, ribadisce con decisione e caparbia, e senza indulgere in alcun modo a dannosi vittimismo o a inutili autocommiserazioni.

La sera prima, non solo per strada, ma pure a letto, ha già pianto anche troppo, pensa non poco infastidita al ricordo di quelle lacrime, al

punto di addormentarsi spossata. Forse però aveva anche bevuto un po' troppa obstler, aggiunge con un sorrisino pallido e tirato, piuttosto imbarazzata per essersi lasciata andare e aver ecceduto. E magari era anche un bel po' ubriaca, precisa subito con un timido e impacciato risolino rivolto al soffitto della camera. E poi, bevuta così, a stomaco vuoto, l'acquavite di mele ha certamente avuto un effetto quasi immediato e micidiale. "Tanto meglio - si dice Letizia sottovoce -. Così ne ho bevuta di meno." E si consola un poco, ma il sollievo si attenua immediatamente e sparisce subito per lasciar il posto alla stizza, non appena pensa che la sera prima ha meschinamente ceduto, si è lasciata andare senza alcun decoro, purtroppo, e in aggiunta si è attaccata alla bottiglia, per cercarvi conforto e oblio.

Giacomo il bastardo non la vuole più? Bene, ribatte, allora vuol proprio dire che non la merita affatto. E intanto gli augura di imbarcarsi di brutto con una qualche squinzietta da quattro soldi, che non sia comprensiva e paziente come lei era sempre stata. Gli augura di tutto cuore di incasinarsi con una frasetta squinternata che lo ripaghi per bene, lo faccia ammattire sul serio e lo cornifichi abbondantemente. E, conoscendolo abbastanza bene, come lo conosce lei, non è detto che in un futuro assai prossimo non gli capiti per davvero. Ammesso che non gli stia già capitando.

Quando Letizia De Stefani decide di provare di nuovo ad alzarsi dal letto, e con molta cautela questa volta, la testa riprende a pulsare lenta e fastidiosa, lei però si impone di ignorare quel postumo così imbarazzante e sgradevole della sera precedente e si alza lo stesso, perché a tutti i costi vuole scendere nella stube per fare colazione entro l'orario stabilito. Forse potrebbe chiedere a frau Hilde di permetterle, una volta tanto, di derogare, e la frau, sempre così gentile, esaudirebbe senza indugio il suo desiderio. Ma, pensa Letizia, ormai lei ha stabilito che la sua vita deve continuare a scorrere normalmente, e vuole onorare appieno l'impegno che ha preso con se stessa. E dunque è meglio cominciare da subito e scendere per fare colazione come al solito, e per di più rispettando con scrupolo l'orario del garni. E poi il suo stomaco, anche se protesta e sembra rifiutarla, ha veramente e quanto prima bisogno di quella colazione. Dopo, a stomaco pieno, sarà forse in grado di pensare con maggiore chiarezza e deciderà cosa fare della giornata, nell'attesa che venga l'ora della pas-

seggiata a cavallo.

E per prima cosa, dopo le abluzioni abituali... Anzi, no, si corregge, stamattina è indispensabile una doccia più calda del solito e lunghissima, per sudare attraverso tutti i pori del corpo i postumi della sbornia. Di quella fisica, ovviamente, ma anche di quella sentimentale. E dopo, per prima cosa, provvederà a truccarsi con più cura ancora del solito.

E poi? E poi? Che fare per occupare in modo proficuo la mattinata? Si chiede perplessa. Ma la perplessità dura molto poco, le è bastata una rapida occhiata allo specchio. Una soluzione piuttosto ovvia si è fatta subito avanti e si è imposta. Ecco, ha deciso quello che deve fare e ha proprio trovato la cura per la mattinata.

Quindi andrà a passare un paio di ore dalla parrucchiera, a rimettere in ordine i pensieri ancora confusi, i sentimenti offesi e i capelli non poco in disordine dopo la pioggia della sera prima, nonostante il riparo offerto dall'ombrellino. Vuole farsi bella, e questa volta lo vuole fare soltanto per un piacere del tutto esclusivo e personale.

Ma prima di uscire deve assolutamente fare colazione, ignorando, anche se solamente in parte, le proteste dello stomaco. Comincerà con un buon caffè carico e caldissimo. Chiederà a frau Hilde di prepararglielo proprio così. E al caffè farà seguire una colazione leggera e nutriente. "E' ora di sbrigarsi, fannullona perditempo! Salta giù subito dal letto!" si ammonisce a mezza voce, per dare più vigore all'esortazione. Scende allora dal letto, si denuda con un piccolo brivido, si infila immediatamente sotto la doccia e la regola alla temperatura più alta sopportabile.

Non appena esce dalla lunga doccia, Letizia, indossando ancora l'accappatoio, prende il telefonino e chiama Christine, la parrucchiera. "Buongiorno Christine. Sono Letizia De Stefani. C'è un posticino per me stamattina? I miei capelli sono un vero disastro e hanno urgente bisogno delle sue attenzioni."

"Certo, signora - risponde Christine, gentile come sempre -, il posto c'è, la mattina è ancora tutta libera, ma non credo proprio che i suoi capelli siano tanto in disordine, non lo sono mai stati."

"Io però li sento in disordine. Piuttosto, non sono ancora scesa a fare colazione, posso venire da lei fra un'oretta? Diciamo... verso le dieci?"

"Benissimo, sì certo, può venire alle dieci. Con una bella giornata di sole come questa, la sua è stata la prima telefonata che ho ricevuto, e

penso che ce ne saranno ben poche altre. Sicuramente tante villeggianti hanno deciso di andarsene a spasso, e così qui avremo tanto tempo libero da dedicare ai suoi bei capelli.”

Una bella schiarita, un’adeguata accorciatina, un opportuno cambiamento di pettinatura, secondo l’ultima moda e gli abili suggerimenti della parrucchiera. Aspetto nuovo, vita nuova, pensa fiduciosa Letizia, dopo che ha chiuso la comunicazione.

“Evviva la libertà!” esclama ora, mentre si veste con cura e si prepara a scendere nella stube. Ma costa comunque parecchio quella libertà, pensa, quando non viene conquistata, ma viene imposta di brutto da un altro. Tuttavia dopo i tanti mesi di soggezione volontaria a un potere autocratico e tirannico, sopportato per amore – o per infatuazione piuttosto? non può fare a meno di chiedersi ora con notevole perplessità - la libertà dovrebbe in qualche modo riuscire comunque più che accettabile. E ora può ben confessare che assai più di una volta aveva sopportato quel potere con un senso notevole di disagio, e anche con la repressione abituale di qualche rispostaccia piuttosto energica e pungente, dettata in un baleno dall’istinto e prepotentemente salita alle labbra. Non era forse accaduto tutto questo? Eppure lei si era ripromessa e si era sentita veramente sicura di riuscire a cambiare il modo di essere e di fare di Giacomo, se non del tutto, almeno in parte. Era intervenuta un poco alla volta e con cautela, con tanta pazienza e tanta sopportazione. La realtà aveva invece platealmente smentito la sua profonda e salda fiducia di riuscirci. E insieme aveva distrutto ogni proposito di vita comune, che però, a voler essere sinceri sino in fondo, era ancora ben poco determinato e piuttosto fragile. E destinato al fallimento, come ormai era anche troppo evidente. “La sincerità, e con se stessi prima di tutto, è la più potente delle medicine” mormora controllando il trucco allo specchio.

Ma, a quanto pare, argomenta Letizia, contro l’istinto e le abitudini inveterate di una persona c’è molto poco, o quasi nulla, da fare. Soprattutto quando il carattere, magari brutto, è potenziato dall’educazione aberrante che quella persona ha sempre ricevuto, a iniziare dalla primissima infanzia.

“Basta pensare a insuccessi e tristezze, e bando a inconcludenti recriminazioni!” esclama sottovoce Letizia, e si impone di rivolgere i pensieri al programma del pomeriggio, fissato già da giorni, fin dal momento

in cui è venuta in montagna per un periodo di ferie ed è passata a salutare Wolfgang Kofler e gli amici della Reiterstube. Passerà buona parte del pomeriggio a cavallo per la passeggiata già prevista. E si ripromette che, a spasso sui sentieri e dentro i boschi, cercherà di riconquistare almeno un poco di serenità. Se si sentirà infastidita da altri cavalieri o da altre amazzoni presenti nel gruppetto in passeggiata, cercherà di isolarsi, restando un poco indietro. Magari eviterà così anche di essere colpita dai sassi eventualmente sollevati e lanciati dagli zoccoli dei cavalli, quando li spingeranno al galoppo sui sentieri pianeggianti, oppure in salita. Tutto dipenderà dall'abilità dei partecipanti e dal percorso che Wolfgang Kofler deciderà di seguire quel pomeriggio.

Non appena esce dalle abili mani della parrucchiera e, come al solito, si guarda nel grande specchio per controllare i risultati, Letizia De Stefani questa volta si vede diversa, più leggiadra e affascinante, più femminile, e insieme si sente più calma e meno demoralizzata, e dopo tanto tempo spera di aver raggiunto un nuovo equilibrio dell'ego.

Dentro di sé, riflette, aveva inconsciamente intuito che la relazione con Giacomo Bigattin, il bastardo, difficilmente sarebbe potuta durare, che era fatalmente destinata a finire. Mai però aveva voluto ammetterlo. Nemmeno nei momenti di massima sincerità con se stessa aveva dato ascolto ai suoi stessi dubbi premonitori, e tanto meno aveva voluto dare ascolto alle parole sagge, così spesso ripetute, di sua madre, e alle quali si era ogni volta associato con amorosa tenerezza suo padre. Ed è inutile, ora, ripensare alle parole durissime di Francesca, con cui lei, che conosceva così bene gli uomini, aveva bollato certi atteggiamenti di Giacomo. E inutile è anche ricordare certi suoi giudizi implacabili e sprezzanti, da cui allora lei si era sentita tanto offesa da litigare aspramente, e in più di qualche occasione, con sua sorella.

Erano troppe le differenze tra loro, di carattere, educazione, abitudini. Già lo sapeva prima di mettersi con Giacomo. E poi, riflette Letizia, con il lavoro che faceva lei, con le tante notti da trascorrere in ospedale per i turni di lavoro, pochi uomini, che avessero un lavoro regolare e diurno come Giacomo Bigattin, e che non fossero profondamente innamorati, sarebbero riusciti a resisterle accanto. Lui poi, meno ancora di un altro ci sarebbe riuscito, non solo per quel suo carattere bizzoso e possessivo, ma anche perché da sempre i suoi genitori, piuttosto avanti negli anni quando

lui era nato, lo avevano assecondato in ogni cosa e in ogni momento. Lo avevano malamente viziato, ecco una realtà incontrovertibile, e, quel che è peggio, continuavano a farlo anche ora, che era ormai un adulto.

Quando Letizia De Stefani esce dal negozio della parrucchiera sente il campanile della vicina chiesa battere le ore e solo in quel momento si accorge che è già mezzogiorno. Fra poco è ora di pranzare, pensa, e fa per avviarsi verso il ristorante, che dista solo poche decine di metri dal negozio della parrucchiera. Ma, dopo la sostanziosa prima colazione, lo stimolo della fame è ancora latitante e Letizia si chiede se non è il caso di lasciar perdere un pranzo completo e consumare solo qualcosa al bar, un caffè e una fetta di strudel, oppure una fetta di dolce alla frutta. E però, se dal punto di vista dietetico non è igienico caricare di cibo lo stomaco, soprattutto con la passeggiata a cavallo prevista per il pomeriggio, non può nemmeno trascurare di nutrirsi in modo corretto e con appropriata regolarità. La colazione del mattino è servita soltanto per supplire la cena mancata della sera prima. Decide così di fare una gradevole passeggiata lungo le stradine sassose che attraversano i campi coltivati, prima di sedere a tavola. Una camminata di un'oretta in mezzo al verde e a passo svelto basterà certamente per stuzzicare almeno un poco l'appetito che continua a languire, pensa, e si avvia a passo spedito.

Nel momento in cui Letizia De Stefani entra nel ristorante pizzeria semivuoto, Franz, che la conosce da quando era una bimbetta, le si fa incontro sorridente e premuroso.

“Buongiorno, signora De Stefani.”

“Buongiorno, Franz.”

“Mi fa piacere vedere che si è ristabilita. Ieri sera aveva proprio una brutta cera. Mi complimento con lei per la salute prestamente recuperata.”

“Già, in effetti ieri sera mi sentivo piuttosto male. Ma sembra proprio che l'incomodo sia passato.”

“Mi permetta ora di complimentarmi anche per la sua nuova e deliziosa pettinatura. Le sta veramente bene e dona molto al suo fascino personale, già così spiccato.”

“Grazie Franz, lei è sempre molto gentile. E devo ammettere che fino ad oggi soltanto mio padre, forse, mi ha rivolto più complimenti di lei.”

“Mi auguro che, come al solito, i suoi godano di ottima salute. Mi

farebbe molto piacere rivederli al più presto qui in vacanza.”

“In questo periodo sono tutti e due piuttosto occupati, ma vedrà che non appena avranno un momento libero correranno felici quassù.”

“Spero di rivederli presto, dunque. Se lei si ferma per pranzare, mi permetterei di consigliarle il piatto del giorno, che sicuramente anche i suoi genitori gradirebbero molto. Oggi il cuoco ha superato se stesso e si è esibito in un piccolo, autentico miracolo gastronomico.”

I periodi di vacanza vanno sfruttati per bene e intensamente, e ogni giorno di vacanza va riempito di gradevoli impegni. Non importa se questi impegni possono essere anche piuttosto faticosi, basta che siano gradevoli e appaganti. E quando riposarsi? Ma che domanda banale. Perbacco, ma quando si è a casa, al lavoro, è talmente ovvio, conclude allegro Umberto Ferrari stiracchiandosi beato a letto, dopo aver dormito profondamente per tutta la notte. E ora, dopo che ha spalancato imposte e finestre per far entrare in camera il gradito profumo dell'aria tersa e fresca, alla vista del cielo blu cobalto e della splendida giornata, cristallina e luminosissima dopo il temporale della sera precedente, è ancora più felice di aver fissato due giorni prima la passeggiata a cavallo pomeridiana.

Il pomeriggio è proficuamente occupato. Benissimo. Ma come impiegare in modo altrettanto efficace e fruttuoso anche la mattinata? E' forse giunto il momento opportuno per scendere in città, a Bruneck, a piedi ovviamente, attraverso prati e boschi silenziosi, per un tranquillo giro di acquisti poco impegnativi. E per il pranzo di mezzogiorno? Non c'è proprio nessun problema, ci sono i cibi saporiti e caratteristici della Klosterstube.

Dopo la veloce ma accurata toilette mattutina, Umberto scende con calma nella stube per fare colazione. Si ferma anche a chiacchierare per qualche minuto con frau Greta, e ne approfitta per chiederle quali negozi gli consiglia per fare delle compere. Nulla di importante, precisa subito, qualche oggettino caratteristico per la mamma e qualcosa di voluttuario e bevibile da portare a casa, anche per papà, naturalmente.

Torna poi in camera. Infila ai piedi un paio di comode scarpette da corsa. Mette in spalla il sacco da montagna, in cui ha deciso di riporre i futuri, prossimi acquisti. Quindi, con le gambe dapprima leggermente legnose per la passeggiata in montagna non programmata del giorno prima, si avvia verso la città, non direttamente, ma con un giro un poco ampio. Imbocca allora il sentiero, in dolce discesa in mezzo ai campi coltivati, che conduce alla Kappler Stoeckl, che spicca elevata, bianca e linda sullo sfondo scuro dei monti che si alzano sull'altro versante della Val Pusteria. Cammina allegro e intanto respira con piacere e a pieni polmoni l'aria

fresca e corroborante che conserva un sentore di umidità dopo il lungo e forte acquazzone della sera prima.

Quando raggiunge la sommità del morbido, verde, basso rialzo su cui sorge la cappelletta, si ferma e si siede su un grosso masso per ammirare con agio al di là della Val Pusteria gli ampi spazi della Valle di Tures, mentre le Alpi Aurine si stagliano nettissime contro il cielo e lanciano inviti suadenti e maliosi a percorrere i severi sentieri che portano verso le vette sempre innevate.

Subito dopo la corta discesa dalla cappelletta, un breve tratto di stradina sassosa porta al sentiero naturalistico che, dapprima pianeggiante, scende in seguito più ripido e stretto, in mezzo a radi alberi, molti dei quali portano etichette di identificazione, a uso di curiosi e studenti. Alla fine, in prossimità dello Stadio del Ghiaccio, il sentiero si fa di nuovo pressoché pianeggiante e a dolci saliscendi. Umberto Ferrari lo segue ancora per un breve tratto e poi lo abbandona, per sbucare, dopo aver percorso un centinaio di metri di strada asfaltata, in città, nelle vicinanze della chiesa parrocchiale cittadina.

Umberto si avvia allora verso la Stadtgasse, l'elegante Via Centrale, già affollata di persone che passeggiano, sostano e chiacchierano tranquille, si fermano a guardare le vetrine dei numerosissimi negozi che si affacciano sulla via, chiusa al traffico delle automobili.

Nel vedere quella folla, in grandissima parte formata da oziosi villeggianti, Umberto già rimpiange di non essersi fermato più a lungo a godere della pace e del silenzio del sentiero naturalistico. Ma, visto che ormai si trova in centro città, pensa che è meglio non attardarsi. Entra prima nel grande negozio di articoli regalo consigliato da frau Greta e, aiutato da una commessa, si sbriga rapidamente con i regali per la mamma, ritorna poi un poco indietro lungo la Via Centrale ed entra in un vecchio negozio di alimentari, altro suggerimento della frau, per gli acquisti voluttuari da portare a casa, per sé e per papà.

Dopo una breve sosta in un bar del centro, per consumare una tazza di caffè, e una in edicola, per comperare il giornale con l'edizione di Venezia, attraversa di nuovo Porta Ragen. Quindi, percorrendo prima la strada e poi il sentiero che costeggiano il Rienza, si dirige verso lo Stadio del Ghiaccio e lo supera, per raggiungere un piccolo parco giochi, già allietato dalla presenza di alcuni bambini. Qui si mette a sedere su una

panchina per leggere curioso le notizie di casa. Le telefonate serali ai genitori, come è ovvio, servono soprattutto per scambiare notizie personali e saluti.

Umberto aspetta così l'ora di riportarsi in centro, per sedere a tavola e consumare il pasto di mezzogiorno, che sarà veloce e frugale. A breve distanza di tempo dalla colazione del mattino, così abbondante e nutriente, è meglio non eccedere con il cibo, decide, per non richiedere allo stomaco un grosso impegno lavorativo.

Nella tranquillità assoluta e canicolare delle primissime ore del pomeriggio sonnolento Umberto Ferrari risale con calma e indolenza il più breve dei sentieri che portano da Bruneck a Reischach, al garni, pregustando la lunga e inedita, e ormai prossima, passeggiata a cavallo. Purtroppo non sarà solo, lamenta, ma farà parte di un gruppetto accompagnato da un istruttore. A essere sinceri, pensa, preferirebbe andarsene a spasso da solo. Ma, prima di tutto, non conosce i percorsi e le difficoltà che possono presentare, e poi, come è logico, quelli della scuderia non si fidano certo ad affidare un cavallo al primo venuto, a uno sconosciuto, anche se sa montare da tanti anni. Loro però ignorano questa circostanza. Ma non importa, la passeggiata sarà comunque gradevole, si consola, e, per le caratteristiche del terreno, sarà assai diversa da quelle che era abituato a fare con una certa frequenza in pianura, quando ancora andava a scuola e aveva una maggiore disponibilità di tempo libero.

Giunto in garni, Umberto decide di stendersi per qualche minuto a letto, con l'intenzione di rilassarsi un pochino, ma si appisola immediatamente.

Quando si sveglia con un sussulto, è già quasi in ritardo per la passeggiata a cavallo.

Salta giù dal letto. Indossa in fretta e furia un paio di calzettoni e i pantaloni da cavallerizzo. Nel deposito degli scarponi infila rapido gli stivali. Corre all'automobile. Non può non servirsene, se vuole giungere appena appena in tempo a Reiperting, dove si trova il maneggio, punto di incontro e di partenza per la passeggiata.

Dalla strada, arrivando, ha scorto nel recinto che si trova dietro la scuderia l'istruttore, i cavalli già sellati e alcune persone in attesa, con le briglie in mano. Ha appena il tempo di sentirsi felice per l'esiguità del gruppo, lo aveva immaginato ben più numeroso, che già si infila veloce nel

vicino parcheggio. Nel saltar fuori dall'automobile, controlla con una rapida occhiata l'orologio. Maledizione! Di qualche minuto, ma è già in ritardo, pensa crucciato. E' un fatto disdicevole, per fortuna gli capita assai raramente, e sempre per una ragione improvvisa e assolutamente imprevedibile.

A passo veloce si dirige verso il recinto. Come non gli piace aspettare, così non gli piace far aspettare. Non appena vi entra, Wolfgang Kofler, l'istruttore, pur se sta controllando i finimenti del cavallo che monterà, lo vede e prontamente gli fa cenno di sbrigarsi e gli indica un cavallo. Umberto Ferrari, ancora vagamente a disagio, saluta con sbrigativa e apparente disinvoltura la piccola compagnia, si scusa desolato per il ritardo e si porta subito verso il cavallo a lui destinato e tenuto da un mozzo di stalla. Nel frattempo Wolfgang ha finito di controllare i finimenti del suo cavallo e gli altri due, evidentemente i suoi compagni di passeggiata, sono già montati in sella.

Mai visti prima, pensa Umberto guardandoli di sfuggita, mentre a sua volta monta rapidamente in sella. Chissà se ci sanno andare a cavallo, si chiede incuriosito e dubbioso, dopo che ha dato loro un'altra rapida occhiata e li ha visti fermi e impalati in sella. Però, osserva perplesso dopo la seconda occhiata, la donna ha un aspetto familiare, gli sembra proprio di averla già vista da qualche altra parte, ma gli sfugge dove. La guarda con attenzione discreta e subito riconosce quel viso morbido e bello, anche se è quasi celato da grandi occhiali da sole. I capelli invece hanno qualcosa di diverso, riflette, la fanno sembrare un'altra, di sicuro più giovane e attraente ancora della sera prima, quando in ristorante le aveva chiesto il permesso di sedere alla sua tavola. Per questo non l'ha riconosciuta immediatamente.

Nel momento stesso in cui la riconosce ed è assolutamente certo che si tratta di lei, Umberto pensa che quella donna è proprio un flagello, una persecuzione, una punizione mandata dal più alto dei cieli per una qualche sua colpa imperdonabile e commessa chissà quando.

E però si corregge subito e pensa anche che una donna bella e ricca di fascino, e particolarmente elegante e attraente, vestita così, da amazzone, e con un corpo generoso come quello, su cui per un lungo momento hanno indugiato i suoi occhi, non è mai una persecuzione, anche se ha il viso vagamente imbronciato.

Ora che il gruppo è al completo, Wolfgang Kofler monta agile a cavallo, li presenta l'un l'altro con spiccata disinvoltura e usando i soli nomi di battesimo, fornisce poi alcune indicazioni sul percorso.

Umberto Ferrari intanto comincia a sorridere tra sé e sé, perché quasi subito ha preso mentalmente ad avanzare sulla bella amazzone qualche maliziosa insinuazione, suggerita dai fatti della sera precedente.

Vuoi vedere, comincia a pensare, che in qualche modo, magari con l'aiuto di una scala o di un paranco, questa Letizia è riuscita a montare a cavallo, ma che adesso non si muove più? Vuoi scommettere che rimane seduta in sella, tira fuori da una tasca nascosta un qualche suo maledettissimo foglio e si mette a leggere? Per fortuna il cavallo non è il sedile di un ristorante e sa muoversi anche da solo, pure se lo caricano con un sacco di patate. Il cavallo è un animale intelligente, quando ci muoveremo il suo seguirà il capo gruppo e, anche se quella continuerà imperterrita a leggere, noi faremo lo stesso la nostra bella passeggiata.

Certo che, ad aver fissato giorni prima quella passeggiata a cavallo e trovarsi accanto proprio la ragazza della sera prima, è un fatto quasi incredibile, riflette ameno Umberto Ferrari, mentre i cavalli già si avviano lenti, al passo. Guarda un po' gli scherzi che gioca il destino.

Se raccontasse in giro una circostanza del genere, nessuno gli crederebbe. Tutti direbbero ridendo che se la è inventata, che li sta prendendo in giro, e inoltre aggiungerebbero che è un'idea talmente balzana da essere indegna perfino di un romanzetto da quattro soldi. Oppure che è una panzana conforme alle peggiori abitudini di un bugiardo impenitente e impunito.

A questo punto Umberto non riesce più a trattenere il sorriso. Per fortuna è l'ultimo della fila, pensa con sollievo, così i compagni di passeggiata non possono vedere quel suo sorriso, per loro di sicuro immotivato, altrimenti lo prenderebbero per uno sciocco e lui si sentirebbe a disagio.

Letizia però, e Umberto se ne rende conto molto presto, non è assolutamente un sacco in sella e il suo cavallo non si è affatto mosso da solo, seguendo passivamente il gruppo, proprio per niente, perché quella ragazza sa per davvero condurre un cavallo, eccome se lo sa fare.

Dopo esser andati al passo per far muovere i cavalli e dopo averli fatti trottare per un poco, per fare in modo che riscaldino bene i muscoli, quando li lanciano per la prima volta al galoppo su un lungo sentiero pia-

neggiante in mezzo ai campi coltivati, quella se ne va veloce, spedita e sicura, sulle orme dell'istruttore e fa mangiare la polvere non solo all'altro cavaliere, che, non molto capace in verità, ben presto rimane indietro, ma pure a lui, che si riteneva piuttosto abile. E certamente la differenza non è dovuta soltanto ai cavalli che montano, ne è convinto.

E pure quando imboccano un sentiero che ben presto comincia a salire sul fianco della montagna, a internarsi nel bosco e a essere sempre meno agevole, Letizia porta il cavallo con abilità, si china in arcione con un movimento aggraziato quando i rami degli alberi limitano o intralciano il passaggio, e conduce il cavallo con perizia anche nelle discese, controllando con energia e incoraggiando l'animale nei passi difficili, oppure quando ha la tendenza a rifiutare il passo. E così Umberto ha più volte l'occasione di rimuginare che quella, insomma, per dirla con una frase fatta, sembra veramente nata a cavallo.

Dopo un lungo giro per i sentieri che si snodano in gran parte sul fianco della montagna, il gruppetto scende nella piana, attraversa con molta cautela una strada asfaltata e si porta con i cavalli al passo verso la scuderia.

Quando la raggiungono, smontano tutti da cavallo e lasciano i bravi animali a due mozzi di stalla che provvederanno, tolte le selle e i finimenti, al necessario lavoro di scuderia, a "fare governo" con la stecca per il sudore, la brusca, la striglia, la spugna e il nettapiedi.

E ora Umberto Ferrari si sorprende a guardare spesso e a lungo e con qualche scoperta ammirazione l'inattesa compagna di passeggiata, rivelatasi a sorpresa un'amazzone assai abile.

Insieme con l'altro cavaliere e l'istruttore che li ha accompagnati in passeggiata entrano nella Reiterstube per bere qualcosa. Qui Wolfgang Kofler li presenta di nuovo l'un l'altro e questa volta pronuncia con chiarezza i nomi e i cognomi. Mentre gli altri tre ordinano senza esitare dei bicchieri di radler, Umberto è un poco indeciso, ma poi, su consiglio di Wolfgang, ne ordina lui pure un bicchiere e trova che la radler è una bevanda assai gradevole e dissetante. La radler? è una miscela di birra e limonata, precisa compito il barista, alla sua richiesta di spiegazioni.

Mentre sorseggiano la bibita, si scambiano i convenevoli d'uso e barranto poche parole generiche. Quasi subito l'altro cavaliere dice di essere piuttosto stanco. Senza indugio termina in fretta di bere, poggia il

bicchiere sul banco del bar, ringrazia Wolfgang Kofler della bella passeggiata, saluta tutti e se ne va via. Poco dopo si allontana anche l'istruttore, impegnato nella pista del maneggio per una lezione collettiva a un gruppetto di neofiti, piuttosto impacciati, precisa con un sorriso, mentre si congeda.

Letizia De Stefani e Umberto Ferrari rimangono soli. Sfaccendati entrambi, pigri e desiderosi ancora di trattenersi all'aria aperta e di prolungare le placide ore del pomeriggio, di comune accordo escono dalla stube con i loro bicchieri di radler. Si accomodano a uno dei tavoli che danno sul maneggio e, mentre assistono divertiti alla lezione di Wolfgang Kofler, parlano a tratti, un poco e con qualche reticenza.

Abitano entrambi a Mestre. Qui, in montagna, alloggiavano nello stesso paese, a Reischach, in due garni non lontani da Villa Angerburg. Chiacchierano tranquilli, ma senza minimamente accennare alla sera prima. Quella è una faccenda andata, persa lungo i sentieri della passeggiata a cavallo e annullata dalla maestria di entrambi, che desta ammirazione e merita rispetto.

Ora Letizia insiste per offrire un'altra bevuta di radler, e Umberto accetta assai volentieri. La sudata a cavallo ha fatto venire sete a entrambi. Davanti ai bicchieri di nuovo pieni, cominciano a darsi del tu.

Dopo un poco lei accenna ad andarsene, ma poi non lo fa, e quando Umberto propone un altro giro di radler, "il bicchiere della staffa" precisa ridendo, lei accetta ridendo a sua volta, e continua a restargli seduta accanto, e a lui il fatto riesce sempre più gradevole.

Per entrambi c'è anche un pensiero inespresso che li fa rimanere insieme.

Umberto Ferrari si sente inconsciamente colpevole per la maldicenza mentale della sera prima e vorrebbe quasi farsi perdonare da Letizia per le cattiverie che ha pensato su di lei quando erano in ristorante, ancora sconosciuti.

Letizia De Stefani, dopo la lettera del giorno prima, prova un forte bisogno inconscio di non restare sola. In certe occasioni anche la compagnia di un estraneo, se è un individuo non sgradevole, può servire ad alleviare non poco una solitudine piombata addosso all'improvviso. E Umberto non è certamente un individuo sgradevole, ora lo sa. Non vuole certo parlargli dei suoi fatti personali, ma, qualche volta anche parlare di

un argomento banale, come il tempo, fa comunque bene e può allontanare la mente da tristi pensieri.

Alquanto più tardi Letizia decide che è giunta per davvero l'ora di andarsene. Umberto le offre un passaggio sulla sua automobile. Purtroppo per lui Letizia è venuta con la sua ed è impossibile prolungare la vicinanza.

“Bene. Ciao allora, ci vediamo” dice Umberto, in piedi accanto alla Y 10 di Letizia.

“Ciao Umberto, a presto” risponde lei con un bel sorriso aperto e sporgendo il viso dal finestrino.

Umberto ne approfitta subito per chiederle: “A proposito, Letizia, se non sono indiscreto, dove vai a cena stasera, ancora nel ristorante pizzeria?”

“Sì, certo, ci vado per abitudine e per comodità.”

“E, se è lecito chiederlo, a che ora ci vai? Sai, è così triste essere a tavola da soli e, visto che ceniamo nello stesso ristorante, ho pensato che sarebbe gradevole...”

“Sulle sette e mezza, anzi, sulle otto, stasera, visto che siamo in ritardo. Ci vediamo direttamente là. Chi arriva per primo tiene il posto.”

“E chi arriva per secondo?”

“Offre l'aperitivo. Ciao.”

“Perfetto. Ciao Letizia. A prestissimo.”

Umberto la saluta di nuovo con la mano e se ne va tutto allegro verso la sua automobile, ripetendo tra sé e sé “boca serada non ciapa mussati”, soddisfatto anche della piccola, innocente bugia che ha appena detto.

6

Trascorrono le vacanze nello stesso paese, frequentano gli stessi posti, ormai si conoscono bene, nessuna meraviglia se ora Letizia De Stefani e Umberto Ferrari si incontrano assai spesso e volentieri. A Reiperting, in scuderia, prima di tutto, dove hanno in comune le ormai consuete passeggiate pomeridiane a cavallo. E anche alla sera si incontrano, in ristorante, e di seguito, terminata con tutta tranquillità la cena, rimangono ancora insieme per recarsi nel vicino parco, dove ascoltano i concerti all'aperto della banda locale.

Una domenica, giorno di riposo anche per le passeggiate a cavallo, Umberto incontra casualmente Letizia nel primo pomeriggio, mentre lei esce dal garni con un cestino in mano.

Dopo i saluti e i convenevoli usuali e simpatici di chi si incontra assai spesso e ogni volta con grandissimo piacere, "Vai a funghi con quel cestino?" chiede Umberto incuriosito.

"No, a funghi si va alla mattina molto presto, non certo a quest'ora - risponde Letizia con un vivace tono didascalico -. Vado a trovare bacche di mirtillo" precisa subito con un bel sorriso.

"Vuoi fare una crostata? Qui in garni?" chiede Umberto con autentico stupore.

"Certo che no - risponde Letizia con un'allegra e fresca risata -, vado a raccoglierti perché voglio portare a mio padre almeno due bottiglie piene di mirtilli conservati sotto acquavite di mele, la obstler, la conosci vero?"

"Sì, buona, profumata e delicata di sapore. Ne ho già fatto una piccola provvista da portare a casa, per me e mio padre. Ma dove trovi qui i mirtilli?" chiede perplesso.

"Ho un mio posto esclusivo e segreto, nascosto in mezzo a boschi misteriosi, lontani e difficilmente accessibili" risponde Letizia sottovoce e con un tono fiabesco, mentre un sorrisino enigmatico affiora sulle belle labbra.

"Posso venire anch'io a mirtilli in quel tuo posto?" chiede Umberto, abbassando lui pure la voce e stando al gioco di Letizia. "Per questo pomeriggio non ho nessun programma e non prevedo nulla di interessante, e già mi sto annoiando non poco, mi succede qualche rara volta, ma tu

non dirlo ad anima viva, mi raccomando” aggiunge con un flebile lamento.

“Se desideri venire, sei il benvenuto. Preparati però a un lungo e faticoso andare non scevro di pericoli assolutamente imprevedibili, per contrade sconosciute e immerse nella magia faunesca del meriggio assolato” lo ammonisce Letizia facendo un viso serio e compunto.

“Con te verrei in capo al mondo, e senza temere pericolo alcuno, oscuro o palese, umano o fatato” dichiara Umberto con enfasi e con una galanteria assolutamente spontanea, e intanto si impossessa del cestino. Letizia lo guarda attenta, per un lungo istante accenna un sorriso intimo, ma non dice nulla e si avvia tranquilla con al fianco l’amico, che prende a raccontarle beato la curiosa chiacchierata fatta al mattino con un vecchio valligiano che sapeva tutto sui benefici effetti del bagno di fieno.

Non è più lontano di una modesta passeggiata il luminoso boschetto in cui si trova il posto inaccessibile dei mirtilli, e non è così segreto quel posto, visto che due donne sono già in mezzo agli arbusti e stanno raccogliendo bacche. Quelle, al rumore dei loro passi sul sentiero, alzano il capo. Allora Letizia e Umberto barattano un amabile saluto e si fermano per parlare con loro, che sono del posto, di mirtilli ovviamente, di quelli rossi e di quelli neri.

Alla fine della chiacchierata mirtillesca, ringraziano con un sorriso le due donne e si allontanano alla ricerca del loro posto di raccolta.

Mentre procedono lenti lungo il sentiero, Letizia favoleggia e ricorda a modo suo come, ricorrendo a suadenti malie, sono abilmente riusciti a estorcere alla meno giovane delle due donne la formula segreta per preparare un meraviglioso liquore al mirtillo nero, confezionato secondo le indicazioni occulte e portentose della più potente maga locale, vissuta nella vallata all’epoca di re Laurino e assai esperta di filtri fascinatori e di altre pozioni magiche infallibili, trasmesse oralmente di generazione in generazione per quantità incredibili di evi di tempo mitico.

Letizia scherza allegra, felice e soddisfatta, perché ora sa come confezionare in modo diverso dal solito, e sicuramente migliore, le bottiglie di mirtilli che porterà a casa per suo padre

Hanno lasciato le due raccoglitrice locali alla loro oscura e inquietante ricerca, così mormora Letizia, ma ora devono dedicarsi loro alla travagliata raccolta dei mirtilli. E lo fanno, con le schiene curve, come se pregassero le divinità silvane dei monti, con le dita che prendono ben presto un bel

colore rosso violaceo con viraggi sul bluastro. Basterà lavare le mani con un poco d'acqua fresca, e il colore sparirà, precisa Letizia, di fronte all'espressione ben presto perplessa di Umberto. Molti arbusti sono ancora carichi di bacche e il lavoro di raccolta risulta piuttosto agevole e sbrigativo.

Abbastanza presto, con il cestino bello pieno, escono dal folto delle piante, ritornano sul sentiero e si avviano lentamente per tornare indietro. Percorrono in senso contrario le dolci, sinuose curve del sentiero e, non appena emergono dal boschetto, quasi fossero riluttanti ad abbandonare la serena pace del luogo, si mettono a sedere su una solida panchina artigianale di legno grezzo, collocata in posizione strategicamente panoramica.

Alle loro spalle è l'ombra fresca e opaca degli alberi, davanti ai loro occhi si apre l'ampio e rasserenante paesaggio della valle coronata di monti. Nel pomeriggio caldo e assolato di piena estate grandi nuvole solinghe scorrono lente e pigre come bianchi, fantastici vascelli nel cielo di cristallo.

Umberto, seduto comodamente sulla panchina, con gli occhi al paesaggio e la fantasia sollecitata già prima dalle parole di Letizia, e ora ulteriormente stimolata dall'incontro con le due solitarie raccogliatrici locali di bacche, si mette a inventare e a narrare a una Letizia deliziata una storia tenebrosa. Narra di magie, di pozioni disgustose ma infallibili, di intrugli vari preparati dalla maga con cui hanno parlato e dalla sua assistente muta in un vecchio calderone borbottante alle fiamme cupe di un fuoco fatuo, in una vecchia stamberga posta fuori del paese. Una stamberga fumosa e cavernosa, popolata di gatti neri, grandi pipistrelli e grossi ragni pelosi, evitata con molta cura nelle scure notti di novilunio da tutti gli abitanti del luogo, timorosi delle invisibili e inquietanti presenze malefiche che vi aleggiano intorno.

Intanto anche le due donne del posto hanno finito la loro cospicua raccolta e si sono avviate per tornare a casa, percorrendo il sentiero al cui margine si trovano tranquillamente seduti Letizia e Umberto, e vanno nella loro stessa direzione.

E allora, dopo che quelle hanno superato la panchina, scambiando di nuovo sorridenti saluti, e si sono un poco allontanate, Umberto e Letizia, ridendo, si alzano in piedi e si mettono a seguirle a distanza. "Per vedere e controllare bene in quale stamberga cadente, fosca e inquietante e pie-

na di orrori inimmaginabili quelle troveranno rifugio” ha detto Umberto con tono serio e inquisitivo.

Si divertono al nuovo gioco come ragazzini impertinenti e curiosi ficcanaso.

Dopo un breve tratto di strada, alla fine del sentiero, da una certa distanza le vedono entrare in una casa bianca, bella e linda. Alle finestre e sul lungo ballatoio sono tanti, splendidi gerani fioriti, belli e coloratissimi, come soltanto in montagna lo sono, e che rendono la casa allegra e multicolore.

“Hai visto quanto è bella e luminosa la loro stamberga? Una bella fantasia hai tu, che ti inventi certe storie balzane e bislacche” gli dice subito Letizia, mettendosi a ridere allegra e accennando con discrezione alla casa.

“Tu, però, devi dar credito alla mia lunga esperienza di occultismo, magismo, essoterismo, esorcismo e qualche altro ismo affine. Considera bene tutta quanta la situazione, non fermarti alla nuda e cruda evidenza, non essere una preda incauta e ignara di un’ingannevole e illusoria parvenza sensibile” ribatte sottovoce Umberto, con tono cospiratorio e facendo un viso tutto serio e preoccupato.

Intanto sono giunti all’altezza della casa in cui hanno visto entrare le due donne.

Umberto abbassa ancora di più la voce e prosegue insinuante. “Tu non vuoi proprio credere alle mie parole, ma io non sono andato lontano dalla realtà, qualcosa di vero c’è sicuramente in quello che ho detto. Intanto la casa è stata costruita in una zona isolata, e già questo porta a intuire qualcosa di tenebroso e inconfessabile, e ora ascolta bene questa musica. Non senti che dalle finestre escono le note della ouverture del ‘Fledermaus’, il ‘Pipistrello’, di Johann Strauss? Di sicuro qui stanno per dare inizio a una scelleratezza sinistra, a una qualche pratica occulta di magia, a una turpe sarabanda di streghe. E ora, ti meravigliaresti se sentissimo cantare i gatti neri? Del resto, come tu pure ben sai, moltissimi cani lo fanno già... sui palcoscenici dei teatri di mezzo mondo” conclude Umberto ancora serio, ma già trattiene a stento una gran risata aperta.

Letizia scoppia in un’altra bella risata allegra, poi lo guarda fisso e gli chiede con una leggera intonazione canzonatoria: “Ma tu non sei un poco troppo vecchio per inventarti una storia strampalata come questa?”

“Vecchio? Io? Ma scherzi? Guarda che non ho ancora compiuto quarant’anni – ribatte piccato Umberto, un poco punto sul vivo dall’accenno alla sua età -. Ci manca molto poco, se devo essere sincero, ma non li ho ancora compiuti i quarant’anni, e, tra lo sport che pratico in ogni stagione, e la vita che faccio tutto il santo anno, sono giovanissimo di intelletto e, come tu stessa hai potuto constatare, sono scattante, asciutto e vigoroso nel fisico.” E così, avviato in maniera impreveduta il discorso su temi personali, Umberto continua a parlare di sé, mentre si riportano con calma verso il centro del paese.

Quasi immediatamente dopo essersi laureato in scienza della comunicazione, a Bologna, aveva trovato lavoro in uno studio pubblicitario affermato. Ma si era ben presto stancato di essere alle dipendenze altrui, senza godere di un minimo di autonomia e di qualche potere decisionale, e se ne era andato assai presto.

Da tempo era diventato un free-lance, un collaboratore esterno libero e indipendente di quotidiani e settimanali, e anche fotografo, all’occorrenza.

All’inizio le occasioni di lavoro erano state assai poche e precarie, e la vita era stata ben dura, ma era giovane, libero e indipendente, non si preoccupava troppo delle condizioni economiche, del resto imponeva sacrifici e ristrettezze solamente a se stesso.

A quell’epoca gli bastava essere pienamente soddisfatto del lavoro che faceva e di come lo faceva, e lo era per davvero. E anche gli altri a cui si era rivolto erano soddisfatti della sua opera, perché erano seguiti anni gratificanti intensissimi di lavoro e viaggi quasi continui in Italia e all’estero. Anni di servizi speciali, di indagini giornalistiche lunghe e complicate, e qualche volta anche molto pericolose, quando si trovava a lavorare negli scenari di guerra o nelle zone di più intensa criminalità organizzata.

Alcuni servizi occasionali e fortunati gli erano stati pagati molto bene e avevano quasi fatto il giro del mondo. “Può capitare, e non solo qualche volta - aggiunge Umberto con modestia -, quando si ha la ventura di arrivare per primi sul posto, oppure di trovarsi già sul posto e fiutare la notizia sensazionale prima di chiunque altro. E se magari si riesce a completare il servizio anche con qualche bella fotografia in esclusiva, i guadagni non sono indifferenti.” E ormai da tempo la macchina fotografica è la sua compagna inseparabile, prosegue Umberto, e non soltanto per ragioni di

lavoro, e infatti ama anche scattare delle foto per piacere esclusivamente personale, qualche bel paesaggio montano, qualche scorcio interessante. Per fortuna a questo mondo non ci sono soltanto avvenimenti tragici e circostanze drammatiche. Per fortuna la vita non è sempre così brutta e deprimente, come gli è capitato di documentare, anche se momenti e situazioni difficili abbondano di sicuro. E poi, quando vuole trovare riposo da tutto quello, lui, nato in laguna, cerca rifugio tra le montagne.

“E a farti una famiglia, non ci pensi?” Letizia dapprima ha esitato incerta, poi si è decisa e ha azzardato cauta la domanda così personale, ma in Umberto non c’è imbarazzo alcuno a risponderle.

“Certo, mi piacerebbe farmi una famiglia, ma fino a ora sono stato troppo occupato per pensarci per davvero. Del resto, con la vita che ho fatto e che qualche volta ancora faccio mi è piuttosto difficile pensare a una famiglia. Sono così spesso in viaggio per lavoro che troverei ben strano che una donna si rassegnasse al mio tipo scombinato di vita.

“Nella mia vita c’è stata qualche cara amica, come si è soliti dire, questo sì, più di qualcuna, anzi, non sono poi un ragazzino né sono votato alla castità, e si sa come sono certi ambienti, quando talvolta mi capita di fare qualche servizio sulle sfilate di moda, quando tutte quelle belle ragazze sfilano in passerella... Esperienze brevi sono state, e magari anche banali. Ma il ritrovarsi di fronte l’anima gemella, mi sa tanto, appartiene al regno delle fiabe. In realtà, una esperienza assai seria c’è stata parecchio tempo fa, ma non è andata. E perché? Più volte me lo sono chiesto, senza mai trovare una risposta ragionevole. Mah, la relazione si è esaurita così, da sola” conclude Umberto, allargando un poco le braccia per esprimere anche visibilmente l’incapacità di capire e l’impotenza di spiegare certi fatti della vita.

E Letizia, alle sue parole e all’idea di quelle splendide modelle giovanissime e affascinanti, che sfilano elegantissime indossando abiti che adornano appena appena le loro grazie, ha percepito un senso remoto e inconfessato di indistinta gelosia.

Intanto sono giunti davanti al garni di Letizia. Al momento di lasciarla, Umberto, tentando di rimanere serio, rivolge un’ultima, preoccupata raccomandazione all’apprendista maga: “E attenta al volo errabondo dei pipistrelli, mentre prepari la mistura mirtillesca per tuo padre, e che il gatto nero non miagoli troppo forte e per tre volte di seguito. Se succede, stai

bene in guardia e chiudi subito la tua mente, vuol dire che oscure potenze malefiche ti stanno intorno e cercano di impadronirsi dei tuoi pensieri più segreti, per trasformarli in incubi paurosi da usare contro di te, quando caleranno le tenebre e ti abbandonerai tranquillo al sonno nel tuo bel letto, ovviamente.”

I giorni dei grandi festeggiamenti del centro storico di Bruneck erano stati a lungo e ampiamente pubblicizzati e prevedevano un programma nutrito e vario di intrattenimento.

Letizia De Stefani e Umberto Ferrari non hanno voluto perdere l'occasione di partecipare insieme alla festa comune della città e di tanta parte delle vallate limitrofe. E' l'ultimo giorno dei festeggiamenti, moltissime persone sono affluite dai paesi vicini e loro si sono mescolati assai volentieri alla folla allegra e festante.

Hanno passeggiato lenti e oziosi tra bancarelle e piccole capanne in legno innalzate per l'occasione, dove vengono esposti per la vendita i prodotti vari dell'artigianato locale, che hanno ammirato con curiosità. Sono passati davanti a una lunga tavola calda allestita all'aperto sotto una grande tenda. Hanno sostato davanti a piccoli stand gastronomici, dove vengono proposti piatti tipici della cucina valligiana, che si sono divertiti ad assaggiare, con gradimento del palato.

Nel primo pomeriggio Letizia e Umberto assistono alla lunga sfilata multicolore, aperta dalla banda cittadina di Brunico, di delegazioni e gruppi folcloristici di tutti i paesi vicini e lontani della Val Pusteria e delle vallate limitrofe. Ma anche da altre cittadine, come Cortina d'Ampezzo e Terzano, sono giunti dei gruppi, tutti vestiti con costumi caratteristici e tradizionali, e accompagnati dalle singole bande cittadine o da piccoli gruppi musicali. In tanta e gaia varietà di colori vivaci, guardano sfilare un poco stupiti e sconcertati la banda di Prettau, a passo cadenzato e tutta vestita di nero. Poi la folla, che ha assistito assiepata e plaudente lungo la strada al passaggio della sfilata, si sparge di nuovo per tutta la città, per assistere a tanti altri piccoli e isolati spettacoli, offerti anche da gruppi che hanno partecipato alla sfilata.

Per Letizia e Umberto è facile lasciarsi trascinare dall'allegria contagiosa di tanta gente e farsi coinvolgere dalla bellezza dello spettacolo. Fra i tanti gruppi folcloristici qualcuno attira di più la loro attenzione. Ed ecco che si fermano ammirati a guardare i movimenti armoniosi di un gruppo di ragazzi e ragazze in costume tradizionale che danzano al suono di una fisarmonica. Nella danza tutti i giovani tengono con una mano un lungo

nastro, alternativamente bianco o rosso, fissato a un'alta asta sorretta da un portatore collocato al centro del gruppo, che si è disposto su un'ampia circonferenza. Con movimenti coordinati dalla musica i danzatori e le danzatrici intrecciano la loro danza e intanto, girando lenti attorno al sostegno centrale e movendosi gli uni rispetto agli altri e scambiandosi di posto nel cerchio, fanno intrecciare i nastri e formano figurazioni geometriche complesse, che poi tornano a disfarsi con i movimenti ordinati dei passi di danza eseguiti all'inverso. Alla fine, quando tutti i nastri sono stati di nuovo separati e sembrano di nuovo i raggi di un'ampia ruota, il gruppo riceve per la seconda volta il sentito applauso degli spettatori, meravigliati dalla loro armoniosa e ordinata bravura.

Non lontano un gruppo di giovani uomini vestiti alla tirolese si esibisce in una danza ben diversa, maschia e rude, perché i danzatori, se così si possono chiamare, sul ritmo scandito da una fisarmonica, accennano energici e rapidi movimenti di lotta. “Assai probabilmente è un resto di tempi passati, quando la vigoria fisica e l'agilità erano essenziali in battaglia. Allora anche le movenze della danza avevano una funzione preparatoria all'agilità del movimento. Preparavano allo scontro fisico, alla lotta corpo a corpo e allo scontro all'arma bianca” sussurra Umberto all'orecchio di Letizia. Poi i danzatori cambiano movenze. A due a due si mettono faccia a faccia e agganciano l'una all'altra le robuste cinture che entrambi indossano in vita e, con il sostegno fornito dal compagno, si alternano in esercizi di forza e acrobazia. E poi cambiano ancora la loro danza, ora si servono di alcune robuste panche e su quelle alternativamente saltano e ballano con forza e agilità, in un gioco incessante di velocità, equilibrio e destrezza.

Camminando piano, fermandosi di tanto in tanto a guardare incuriositi, Letizia e Umberto si portano assai lentamente verso la periferia della città vecchia. Poco lontano dal Castello, quasi sotto le sue alte e severe mura e davanti al Convento delle Orsoline, sul palco eretto nel Parco Tschurtschenthaler comincia proprio allora il concerto della banda cittadina di Brunico. L'esecuzione di ogni brano è sottolineata dai vibranti e sentiti applausi dei moltissimi spettatori, deliziati da un programma vario di musiche gradevoli e allegre.

Quando termina il concerto, Letizia e Umberto si trattengono sul posto, siedono alla lunga tavola allestita all'aperto sotto la grande tenda e

consumano l'ultimo piatto della giornata, accompagnato questa volta da una birra doppia. Di comune accordo hanno deciso di concludere a questo modo il giro delle specialità gastronomiche locali che hanno assaggiato durante le lunghe ore trascorse in centro.

Già tramonta il sole sulla lunga e ultima giornata di festeggiamenti. Dopo tante ore gradevoli trascorse in compagnia di Umberto, Letizia si apre un poco alle confidenze. “Mi piacciono veramente queste zone - comincia a dirgli con voce sommessa, quasi restia ad aprirsi e a confidarsi, pudica e timorosa dei suoi stessi sentimenti -, amo questa vallata verde, ampia e gradevole, su cui l'occhio posa sereno e scorre libero. Qui posso fare lunghe passeggiate tranquille e distensive per prati e boschi. Nella pace e nel silenzio posso recuperare la serenità e le energie bruciate nel lavoro. Sì, li amo proprio questi paesaggi verdi e morbidi, riposanti. E però, a pochi chilometri da qui, quando ne ho desiderio, trovo le vette, le passeggiate impegnative sui sentieri di alta montagna, sacco in spalla e zitti, per ascoltare il silenzio... E tu non sorridere ora. Per ascoltare quell'insieme di piccoli, lontani rumori, come il fruscio del vento nelle piante, lo scorrere lieve dell'acqua nascosta nell'erba o tra le rocce, i versi lontani di animali, che formano il silenzio della montagna, questo intendevo dire. Se hai voglia di percorrere sentieri entusiasmanti e impegnativi, e ben segnati, qui non hai difficoltà a trovarli.

“Ma i valligiani non hanno cura solamente della loro montagna, qui vengono incontro anche ai desideri di chi viene a soggiornare. Pensa che lo scorso inverno, quando sono venuta quassù, non era ancora nevicato in tutta la vallata e non era possibile fare fondo nemmeno in Anterselva, perfino lì c'era troppo poca neve. Sai cosa hanno fatto allora? Hanno sparato la neve con i cannoni, come ormai si fa ovunque sulle piste da discesa, e hanno preparato un anello per il fondo con la neve artificiale. Faceva un effetto strano sciare su un anello bianco in mezzo a campi completamente brulli. Che vuoi, la cosa in sé era forse piuttosto ridicola, eppure ci si divertiva lo stesso. E io potevo alternare la discesa sul Kronplatz con il fondo e il pattinaggio, nella pista di Reiperting o nello Stadio del Ghiaccio, qui a Brunico”.

Ormai sono già calate le prime ombre della sera e pongono fine a una giornata luminosa e densa di avvenimenti. Nella luce indeterminata del crepuscolo Letizia e Umberto sono ancora seduti tranquillamente su una

panchina, in attesa di raggiungere la fermata dell'autocorriera che li riporterà a Reischach.

Sono piuttosto silenziosi ora, e malinconici, perché la giornata festosa è già trascorsa ed è da relegare tra i ricordi. E' certamente un ricordo bello, ma è un ricordo e nulla più.

Ascoltano i rumori confusi della città che poco a poco si quietava. Gustano la pace e la tranquillità che sono impensabili in altri momenti della vita, in altri luoghi, in città, a casa, dove si è sempre occupati, di fretta, dove tutto sembra correre via inesorabile. E intanto la vita scivola tra le dita, si frantuma in brevi momenti isolati, in briciole, che assai raramente concedono un qualche breve ristoro, e non saziano mai.

A un certo momento Letizia rompe il silenzio e, con voce che suona non poco triste, dice: "Sai, stasera devo preparare le valigie. Domani tornerò a casa. Sono finite anche le ferie. Dopodomani si ricomincia a lavorare."

"E' un vero peccato che tu te ne debba andare già via. Purtroppo anche le cose più belle sono destinate a finire. Dove lavori?" le chiede subito, quasi per conservare un collegamento ideale con lei, che se ne va, per conoscerla ancora meglio, per vederla, con gli occhi della mente, in un ambiente che le è comunque familiare. E anche per sapere dove può raggiungerla, e magari passare a salutarla in un ambiente poco impegnativo, neutrale.

"All'Ospedale Civile di Mestre, in pediatria. Quando si è trattato di scegliere una specializzazione per completare gli studi in università, ho scelto pediatria. A me piacciono molto i bambini."

"Ma, allora, come mai non... Non sei sposata, voglio dire. Oppure non hanno voluto venire?"

"Come mai, come mai... cosa vuoi che ti dica. No, non sono sposata. Non è andata."

"Già, qualche volta succede proprio così, non va, e bisogna rassegnarsi all'evidenza, anche se può fare molto male."

"Oh, da questo punto di vista ho anch'io una mia esperienza infausta. Proprio la sera in cui ci siamo visti per la prima volta, in ristorante, avevo appena ricevuto una pessima notizia e cercavo di rendermene ragione, e senza riuscirci, per altro."

L'intuito, pensa subito Umberto. Aveva indovinato, dunque. Il suo intuito non aveva sbagliato. Anche se stava scherzando ed era piuttosto

incavolato, pieno di fame, vagamente brillo, aveva proprio fatto centro, e un poco gli dispiace, solamente un poco però. O forse non gli dispiace nemmeno un poco, se ci pensa bene. Letizia è una donna così attraente, ed è molto gradevole starle accanto. Ora però sente istintivamente che è meglio tacere, attendere e lasciarla parlare. Se Letizia ha cominciato ad aprirsi, vuol dire che ha bisogno di sfogarsi e ha deciso di confidarsi. E qualche volta anche farlo con un quasi sconosciuto può andare bene.

E Letizia continua, con voce sommessa e lentamente, come se parlasse a se stessa: “E’ la solita storia. Studi per anni e anni, frequenti l’università tutta tesa verso la laurea. Quando frequenti medicina e vuoi a tutti i costi laurearti negli anni previsti dal piano di studi, hai ben poco tempo da dedicare ai divertimenti e hai testa soltanto per lo studio. E poi la specializzazione e infine il lavoro, con orari abbastanza difficili da sopportare, per uno che non è del mestiere. Quando anche non ti accade di telefonare all’ultimo momento per dire mortificata ‘sai, c’è stata un’emergenza e non posso proprio venire, mi dispiace.’ Finisce sempre che uno non ce la fa più a starti accanto.

“E del resto, mi chiedo, che significato hanno parole come starti accanto o stare insieme, quando uno lavora sempre di giorno e l’altra troppo spesso ha la notte occupata dai turni in ospedale? Penso che per un uomo sia difficile resistere e continuare un rapporto, quando vive accanto a una che quasi non conosce domeniche o Natale o Capodanno o Pasqua e altre feste comandate. E infatti il mio ex lui non ce l’ha fatta a resistere. Per fortuna non eravamo ancora sposati. Ma ormai è acqua passata, ed è noto a tutti che i grandi amori sono eterni, finché durano. Amen. Intanto io ho già superato i trent’anni” conclude a disagio e con una breve risata nervosa, e subito si alza dalla panchina, con un piccolo brivido.

Umberto comprende che il tempo delle confidenze è finito. Spera che sia finito anche quello dell’abbandono all’amarezza. Si alza pure lui. Fianco a fianco e quasi senza pronunciar parola si dirigono verso la stazione delle autocorriere, per salire sul bus che li riporterà al loro tranquillo paese ai piedi del Plan de Coronas. Il traffico delle automobili è ormai piuttosto scarso e dopo pochi minuti la corriera giunge alla loro fermata, al capolinea.

La tristezza malinconica indotta dai ricordi recenti e lontani si sta ormai attenuando. Letizia è già pronta a diventare di nuovo una donna controllata e razionale, il medico pronto ad affrontare con efficienza e

sensibilità le situazioni di crisi dei suoi piccoli pazienti che, incapaci di parlare dei loro sintomi, sanno soltanto vagire e piangere, per chiedere aiuto e conforto.

Umberto vive ancora nel clima della vacanza, e si sente leggermente spiazzato dopo le confidenze di Letizia. In silenzio, la guarda più volte con meraviglia, e però è anche ammirato per la capacità di autocontrollo che lei aveva dimostrato quella sera in ristorante. Doveva essere stato molto duro il colpo inferto dalla lettera quella sera, pensa, se aveva visto Letizia ridotta in quelle condizioni, così colpita e abbattuta.

Mentre si avviano verso il garni, il silenzio tra loro si allunga, e ora che Letizia è giunta alla soglia del suo garni è giocoforza interromperlo.

“Parti presto domattina? Ci dobbiamo salutare adesso o posso venire a salutarti domani?” chiede Umberto.

“Vieni, mi farà piacere - risponde Letizia con un lieve sorriso -. Penso di partire dopo che avrò fatto colazione, verso le dieci, le dieci e mezza.”

“Magari ti aiuto a caricare i bagagli in automobile.”

“Grazie, sei molto caro e gentile. Ora però devo proprio lasciarti. Devo ancora preparare le valigie, non ci vuole molto a prepararle, ma voglio farlo con cura, così a casa mi sarà più facile e rapido mettere tutto in ordine.”

“A domani allora. Buenanotte. Ciao.”

Entrambi si voltano le spalle, pronti ormai a ritornare in città, a riprendere il lavoro di ogni giorno, le attività normali che li impegneranno e li porteranno a vivere la loro vita solitaria in mezzo alla gente, a scordare, nel corpo e nell'animo, i gradevoli giorni di vacanza e una amicizia sbocciata appena appena e che già corre il pericolo di avvizzire.

Umberto è proprio un bell'uomo, simpatico, gentile e premuroso, pensa Letizia De Stefani mentre entra piano nel garni, senza cedere alla tentazione di voltarsi indietro, ma basta con gli uomini, ne ha abbastanza per ora, e per un bel po' di tempo non vuole pensarci. “Domani mattina la malinconia della partenza mi sarà definitivamente passata. Almeno lo spero” conclude con un lungo sospiro e scotendo la testa.

Intanto Umberto Ferrari, da solo in strada, comincia a rendersi conto che i pochi giorni residui di vacanza non avranno lo stesso sapore di quelli trascorsi in compagnia di Letizia, e già se ne rammarica. Purtroppo quelli sono finiti, e anche troppo presto.

8

Umberto Ferrari, eccitato come un ragazzino che si trova per la prima volta in mezzo alle montagne tutte coperte di neve e felicissimo di essere di nuovo a Reischach per un consistente periodo di vacanze invernali, saluta con calorosa e allegra spontaneità frau Greta, che, sulla soglia, porge il benvenuto, ricambia sorridente e affabile i saluti e subito dopo gli consegna le due chiavi, quella della camera e quella della porta di strada del garni. Dopo aver scambiato con la proprietaria del garni i convenevoli cordiali e simpatici di chi si rivede con autentico piacere, Umberto sistema sci e scarponi nel deposito e sale immediatamente con la valigia e la sacca nella camera che gli è stata riservata, luminosissima e ancora inondata dai raggi del sole invernale basso sull'orizzonte e, data l'ora, non lontano dal tramonto, per sistemare senza indugio il vestiario nell'armadio e nei cassetti.

Mentre mette in ordine, Umberto pensa che è una faccenda veramente antipatica preparare la valigia per le vacanze estive in montagna. A parte la biancheria intima, che non crea mai problemi, bisogna infatti pensare non solo agli indumenti leggeri, ma anche a quelli pesanti, riposti quasi tutti da tempo, poco dopo l'arrivo della primavera. D'inverno invece è molto più facile e sbrigativo preparare la valigia. Solo indumenti pesanti vi si infilano, che quasi non si stropicciano e che si possono stivare più velocemente e anche con minor cura, se si ha fretta. Ecco allora uscire dalla valigia e dalla sacca i golf e i pullover di lana, le camicie di flanella, i maglionicini a collo alto, che si indossano anche in città, e poi la tuta da fondo, la giacca a vento imbottita di piumino, calda e leggera, i pantaloni da discesa, per i giorni in cui viene voglia di sciare sul Kronplatz.

Ed è altrettanto semplice e rapido, d'inverno, sistemare il vestiario nella stanza del garni, basta non dilazionare l'operazione e procedere immediatamente. Bisogna agire subito, senza stare a pensarci due volte, e liberarsi dell'incomodo prima di farsi prendere dalla pigrizia che la vacanza induce nei confronti delle incombenze di ogni giorno, prima ancora che la pura e semplice idea di disfare i bagagli, per quanto pochi, cominci a disturbare.

Le mani lavorano, la mente intanto elabora i piani per l'indomani: una

lunga, gratificante e distensiva passeggiata a passo alternato, con gli sci ben sciolinati, sulla bella pista da fondo. Subito prima di arrivare in paese si è fermato lungo la strada ed è sceso dall'automobile per controllare le condizioni della pista, e ha visto con piacere che è perfettamente tracciata e ancora in ordine, nonostante la giornata sciistica sia quasi alla fine. E perché non fare anche qualche bel giro con gli sci da skating? Magari il primo giorno è forse meglio lasciare da parte lo skating, è troppo impegnativo all'inizio delle vacanze, considerando anche che è trascorso quasi un anno da quando ha sciato per l'ultima volta.

Questo inverno è nevicato molto e spesso, pensa Umberto, dopo aver riposto anche la sacca e la valigia ormai vuote, affacciato alla finestra della camera per ammirare gli ultimi bagliori del sole che sta per scomparire dietro le montagne. Tutta la valle è imbiancata, e la temperatura, assai bassa da molte settimane, ha sicuramente mantenuto la neve nelle condizioni ideali. Sarà molto bello andare a spasso sulla neve, percorrere tutti gli anelli di fondo che fanno capo a Reiperting e vanno da Reischach a Stefandorf, e anche oltre, volendo, se si hanno gambe solide e fiato lungo a sufficienza per farlo.

Il giorno successivo la lunga e tranquilla passeggiata è gratificante e il corpo risponde con prontezza e facilmente anche alle rapide e scattanti sollecitazioni delle salite. Insomma, si sente bene ed è in ottima forma anche con gli sci ai piedi, questa è l'allegria e soddisfatta conclusione di Umberto Ferrari alla fine della giornata e dopo il coscienzioso esame sul campo delle condizioni fisiche. Ne è così persuaso che decide, per il giorno dopo, di salire senza ulteriori indugi sul Plan de Corones a fare discesa. E' sicuro di poterselo permettere in tutta tranquillità e con pieno gradimento, visto e considerato che il suo organismo è in condizioni ottimali e ha reagito così bene agli sforzi di un esercizio fisico non proprio abituale.

Ed eccolo, il mattino dopo, scendere nella stube per consumare una colazione veloce, ma assai sostanziosa, con il primissimo gruppo di ospiti, quelli notoriamente patiti della discesa, quelli che si alzano all'alba, perché vogliono salire prestissimo sul Plan, proprio con le prime telecabine. Non appena ha terminato la colazione, ritorna lesto in camera per indossare la salopette da discesa e la giacca a vento. Nel deposito degli sci infila gli scarponi, che allaccia solo in parte per poter camminare con una certa facilità, ed esce con sci e bastoncini nelle mani inguantate. In poche deci-

ne di metri è al capolinea dello skibus gratuito, servizio speciale per gli sciatori, a evitare in qualche modo il traffico eccessivo di automobili, che lo porterà in brevissimo tempo alla stazione di partenza delle telecabine che salgono veloci sul Plan.

Ottimo servizio, pensa Umberto mentre la corriera va, ed è molto più comodo raggiungere l'impianto con il bus che con l'automobile, come la sera prima gli ha spiegato frau Greta. Soltanto pochi automobilisti, molto mattinieri e assai fortunati, trovano posto vicino all'impianto, tutti gli altri, e sono moltissimi, di gran lunga la maggioranza, devono fermarsi nei grandissimi parcheggi più lontani e, per giungere alle telecabine, devono sciopparsi una bella scarpinata con gli scarponi da discesa ai piedi, il che non è certo un divertimento. Se uno ne ha la possibilità, è molto meglio che si serva del bus navetta, che porta direttamente alla stazione di partenza dell'impianto. Più tardi, finita la giornata sciistica, a pomeriggio inoltrato, il bus lo riporterà all'ultima fermata, al capolinea, a pochissima distanza dal garni. E dalla doccia e anche dal ristorante di Franz, aggiunge ora Umberto.

Quando esce dalla stazione d'arrivo delle telecabine in cima al Plan, Umberto sosta per contemplare per lunghi e magici momenti il grandioso panorama che, verso sud, le Dolomiti offrono a chi si trova sulla sommità del Plan de Corones, ma poi il fascino esercitato dalle ampie piste lo attira irresistibilmente. Da quel momento le sensazioni varie e gradevoli donate dagli sci, che scorrono veloci e precisi sulla neve bella e farinosa, tanto ben spianata dai battipista da sembrare un manto di velluto, lo portano a correre scatenato e instancabile sulle piste, a percorrere felice in lungo e in largo il Plan, alternando i tratti percorsi sulla linea di massima pendenza con rapide e scattanti prese di spigoli, alle lunghe e morbide curve che vanno da bordo a bordo della pista.

Soltanto a metà giornata Umberto si concede una breve sosta frettolosa, per mangiare un toast e una grossa fetta di strudel caldo, per bere un bicchiere di vino e un caffè bollente, in uno dei numerosi punti di ristoro che si trovano alla fine delle piste maggiori e strategicamente dislocati vicino agli impianti di risalita. Ha fretta di rimettere gli sci ai piedi e di ricominciare a correre spensierato e felice sulle piste ben innevate, perfette.

Qualche ora dopo però il peso della lunga giornata di attività fisica quasi ininterrotta e poco consueta si fa sentire e lo costringe suo malgra-

do a fermarsi con una certa frequenza ai bordi delle piste, per riprendere fiato e rilassare un attimo i muscoli che tendono a irrigidirsi.

La forma fisica sarà anche più che buona, pensa Umberto alla fine dell'ennesima discesa, ma è appena salito in montagna e deve dare al suo corpo il tempo di acclimatarsi. E dunque è inutile forzarlo troppo, conclude mentre si porta verso il vicino impianto di risalita. E' per davvero giunto il momento di chiudere la giornata, a malincuore, ma deve farlo. E subito, si ammonisce, mentre gli rimangono ancora energie bastanti per affrontare con tranquillità la pista lunga e impegnativa che porta a valle.

Sale allora sulla seggiovia che lo riporta in alto. Quando ne scende, poco sopra la stazione di arrivo dalla valle, prima si volta a salutare con un sospiro felice le Dolomiti, e quindi si dirige verso la Sylvester, una pista lunga e impegnativa che dall'alto del Plan permette di raggiungere Reischach. Imbocca con decisione la pista e comincia a scendere con una certa vivacità, ma dopo qualche centinaio di metri, all'inizio di un breve tratto rettilineo e assai più pendente, si ferma per recuperare forze e fiato, per chiudere bene la cerniera del piumino e calzare a fondo il berretto di lana. Fa già parecchio freddo e la lunga discesa è tutta in ombra.

Proprio in quel momento la sua attenzione è attirata per la seconda volta da una tizia che scende con notevole abilità, a curve molto allungate e veloci, quasi in discesa libera, seguita a brevissima distanza da un altro sciatore altrettanto esperto e forse più veloce ancora, e poi, molto indietro, da un gruppetto di sciatori abbastanza tranquilli, che si fermano quasi subito più in alto per guardare i due scatenati e sostare un momentino.

Una gara tra amici con spettatori, pensa Umberto, e però ha già visto in precedenza quella tizia scendere da sola con una serpentina molto veloce, mentre si teneva tutta sul bordo della pista che scende verso Olang e superava composta e in tutta scioltezza i cumuli di neve, quasi per lei non esistessero. Quella ragazza, aveva già pensato, ha veramente grinta e, se non fa body building, trascorre di sicuro tutte le sue giornate in montagna, sugli sci. E ora è sicuro che quella passa più ore in pista, sulla neve, che in casa, ai fornelli.

La pista che scende dal Plan non è larghissima nel punto in cui si trova Umberto, e questa volta lui non era in movimento, era fermo sul bordo della pista e ha potuto osservare bene quella tizia, anche se lei correva veloce.

Qualcosa allora risveglia in lui un ricordo. In quella ragazza, che ora ha potuto vedere un poco meglio della volta precedente, c'è qualcosa di noto che risveglia una sensazione vaga, ma decisa, di familiarità. Ne è certo, l'ha già vista altrove, ma dove e quando mai l'ha vista? Si chiede perplesso. Un paio di tentativi di riconoscimento vanno a vuoto, ma non appena prova a immaginarla senza il berretto di lana calato fin sulle sopracciglia e senza occhiali da sci, la sua mente d'istinto associa l'immagine della sciatrice sconosciuta a quella di Letizia De Stefani.

Nel frattempo la presunta Letizia De Stefani e il suo compagno di gara sono già spariti in fondo al breve tratto rettilineo della discesa e, correndo a quella velocità, di sicuro ormai si trovano ben oltre le curve in mezzo agli alberi che più sotto impediscono di vedere la pista.

Senza pensare alla stanchezza che prima lo ha convinto a chiudere la giornata sciistica e ora a sostare al bordo della pista, Umberto si butta a seguirla, ma un leggero bruciore alle ginocchia lo avvisa immediatamente che ha sciato anche troppo e per troppe ore, e si ferma subito. Non è certo il caso, si ammonisce, di avventurarsi alla spericolata sulla neve, a tratti crostosa e resa più dura dall'ora pomeridiana ben avanzata e, in certi punti, profondamente segnata dal passaggio di tanti sciatori, anche da quelli che hanno chiuso la giornata e sono già scesi a valle.

Umberto si è reso subito conto che è meglio desistere immediatamente dall'inseguimento, perché stanchezza e discesa non vanno per nulla d'accordo, un incidente può sempre essere dietro l'angolo ed è ben poco intelligente chi si azzarda a correre rischi inutili, soprattutto a fine giornata, quando, con i muscoli stanchi, le fratture sono molto più facili.

“Non essere stupido!” si ammonisce ancora una volta e a mezza voce, di nuovo fermo sul bordo della pista e un poco ansante. E si mette a considerare che non era veramente sicuro che si trattasse di Letizia, e poi che quella correva troppo forte, e che non l'avrebbe raggiunta più, di certo, e che, se Letizia si trovava in zona, un momento o l'altro di sicuro l'avrebbe ritrovata. Del resto, le aveva mai telefonato quando era a casa? Non importa se aveva sempre troppo poco tempo, una telefonata almeno avrebbe ben potuto farla comunque, visto che si erano anche scambiati i numeri del telefono di casa. E adesso che cosa lo aveva preso? Cosa erano queste smanie? Era meglio che non facesse stupidaggini, piuttosto. Anzi, era il caso che non affrontasse nemmeno la seconda parte della

pista, così stanco come era. Ostinarsi a percorrere tutta la discesa in quelle condizioni fisiche poteva essere in sé inutile e assai pericoloso.

Umberto Ferrari scende con una certa attenzione un piccolo tratto ancora della Sylvester, e poi si porta con cautela sulla Seewiese, la pista che gli permette di raggiungere la stazione intermedia, per montare sulla telecabina che lo trasporterà comodamente seduto a Reischach, ai piedi del Plan de Coronas. Ora, seduto in cabina, si rende conto che è molto più stanco ancora di quanto aveva pensato e che sarebbe stata per davvero una grossa sciocchezza, e una deplorabile imprudenza, gettarsi all'inseguimento di quella sciatrice, che, per ironia della sorte, poteva anche non essere Letizia De Stefani.

Quando smonta dalla telecabina ed esce dall'impianto a valle, e mentre aspetta di salire sullo skibus, continua a guardarsi intorno e con molta attenzione. Guarda se la vede, è ovvio, ma senza molta speranza. Di Letizia, però, non scorge alcuna traccia.

Il giorno dopo Umberto sale di nuovo a sciare sul Kronplatz, e i suoi occhi corrono spesso a vedere se gli capita di scorgere l'amica. Un paio di volte, ingannato dall'abbigliamento delle sciatrici e dalla loro abilità, gli sembra di averla ritrovata, ma, quando le raggiunge, si accorge con rammarico che non si tratta di lei.

Quella sera stessa, prima di andare al ristorante, per curiosità va a dare un'occhiatina anche al parcheggio del garni in cui Letizia pernottava l'estate precedente, ma non gli sembra di scorgere la sua automobile. In fondo, pensa indeciso, ha visto quell'automobile due volte soltanto, e lei potrebbe anche averla cambiata, oppure il giorno precedente poteva anche essere stato l'ultimo giorno di vacanza per Letizia, e lei magari se ne era già tornata a casa, oppure anche poteva aver cambiato garni. A questo punto può sembrare un'inopportuna indiscrezione entrare a chiedere informazioni nel garni, conclude rassegnato, mentre, ancora riluttante, si gira per allontanarsi.

L'impressione di avere visto Letizia diventa molto presto più dubbia, evanescente e ambigua. Alla fine Umberto comincia a convincersi di essere stato proprio vittima di una allucinazione. Non pensa più a lei, ma solo a divertirsi sulla neve, e così finisce per scordarsi completamente di avere forse visto Letizia De Stefani.

Senza dubbio è una sensazione assai gradevole, in montagna, in una serata d'inverno limpidissima e freddissima, con molti e molti gradi sotto lo zero e un incredibile cielo stellato, invisibile in questo suo palpitante splendore in pianura, andare a passo tranquillo verso il ristorante, che da tempo è pronto ad accogliere confortevole l'affamato e ad avvolgerlo con il suo caratteristico, odoroso e caldo abbraccio, quello che fa subito scordare i rigori dell'aria aperta.

Di lontano lo sguardo è attirato verso il ristorante dalle ampie finestre panoramiche con le tende aperte sulla notte. Di là una luce dorata, calda e invitante si spande all'esterno e accende il persistente luccichio della neve ghiacciata.

E' bello, dopo una meravigliosa giornata trascorsa per intero sugli sci e dopo il freddo intenso della breve passeggiata serale lungo una strada quasi deserta, spingere una di seguito all'altra la porta e la controporta dell'ingresso, abbandonare sull'attaccapanni il giaccone pesante ed entrare nella lunga sala ospitale, calda e profumata di cibi stuzzicanti. Quando poi tutti all'interno ti conoscono e ti accolgono con un sorriso cordiale, è ancora più bello entrarci, pensa Umberto Ferrari, mentre si inoltra nel locale con passo agile e deciso.

L'ordinata disposizione del locale lascia scorrere liberamente lo sguardo. Le persone sedute ai tavoli, molto numerose ahimè, nota subito Umberto, sbirciano appena il nuovo arrivato, solo qualche sguardo femminile vagamente ammirato indugia un poco, e continuano a consumare i loro piatti o a parlare sottovoce e con tono tranquillo e soddisfatto.

Gli occhi di Umberto percorrono impazienti la sala, spinti dal desiderio di scorgere un tavolo libero. Non ci sono persone in attesa, per fortuna, ma tutti i tavoli subito in vista sono occupati. Chissà se in fondo, dietro l'angolo, nell'altra ala, ci sono ancora tavoli liberi, si chiede speranzoso.

Il cameriere, ma non è Franz, è uno nuovo, uno che lui non ha mai visto prima, gli si fa incontro con un sorriso e delude subito ogni sua speranza. Alla richiesta di un tavolo per cenare, gli risponde che è molto, ma molto spiacente, ma per il momento non c'è nemmeno un tavolo libero. Bisogna aspettare. Solamente un pochino però, aggiunge immediatamente

te, certo per non scoraggiarlo. Se lo desidera, può intanto accomodarsi al bar, conclude accennando.

Le luci morbide e soffuse invitano a una tranquilla e paziente attesa, ma Umberto non è molto tranquillo e il suo stomaco è piuttosto impaziente.

Umberto non si siede al bar e, nonostante la speranza delusa, si muove comunque piano piano lungo la sala e i suoi occhi anticipano i suoi passi, già corrono desiderosi a vedere oltre l'angolo delle sorprese, a scoprire quale situazione cela lo spazio ancora invisibile.

Avanza ancora di un passo e rimane allibito.

Là, proprio là c'è un tavolo completamente libero, eccetto che per una donna tutta sola con un bicchiere pieno di vino davanti.

Ma come? E' ancora seduta al tavolo? Ma non si era mossa di là e non se ne era andata via? Stai a vedere che più tardi ci ha ripensato ed è ritornata, e che da allora è sempre rimasta seduta. Sempre con quel bicchiere pieno di vino davanti. Eppure l'aveva bevuto, quel vino, di questo è sicuro. Ma forse la scorsa estate lui si è sognato tutto, è stato vittima di una lunga, ininterrotta allucinazione per tutto il periodo di vacanza e non ha mai conosciuto Letizia De Stefani. Lei è sempre rimasta là, pervicacemente seduta a quel tavolo, il vino non è evaporato, ma è diventato aceto. Questo passa in un momento per la mente di Umberto intanto che la raggiunge, e allora, in piedi davanti al tavolo, non riesce più a trattenere un'allegria risata.

Letizia De Stefani, colta di sorpresa dalla risata, alza il bel viso interdetta, volge lo sguardo sull'intruso indiscreto e sfrontato, sul violatore impudente della tranquillità altrui, ma ha negli occhi la luce della lampada che pende sul tavolo e non distingue bene chi le sta di fronte in piedi, non lo riconosce subito, e già si chiede chi mai può essere l'importuno indelicato, ma poi, dopo un attimo di esitazione, lo riconosce.

“Ma guarda un po' chi si rivede. Umberto Ferrari in persona!” esclama con un sorriso spontaneo e luminoso, anche se un poco tirato, quasi sofferente.

“Ciao Letizia. Non mi sbagliavo, allora. Sei anche tu qui in montagna – esclama Umberto tutto allegro -. Dovevi essere proprio tu quella che ho ammirato sulla Sylvester. Tre o quattro giorni fa, mi pare. Non ne sono del tutto sicuro. Che vuoi, quando sono qui in montagna perdo subito la nozione del tempo e tenere il conto esatto dei giorni che passano diventa diffi-

cile. Mi sembrava di averti riconosciuto sulla pista che porta dal Kronplatz qui a valle, a fine giornata, ma non ne ero certo. Poi però non ti ho più rivisto, nemmeno di sfuggita o di lontano, e ormai ero sicuro di essermi penosamente sbagliato. E invece no, eri proprio tu. Non è vero?” conclude con un caldo sorriso.

“Forse sì. E lo credo che tu non mi abbia più rivisto, purtroppo! Sapevo che cosa mi è accaduto! Sono stata per quattro giorni in ospedale a Brunico per accertamenti. Sono stata dimessa appena questa mattina sul tardi, e con una cavaglia ingessata.”

“Ma cosa mai ti è successo? Dimmi!” la sollecita impensierito, premuroso e partecipe.

“Un brutto incidente in pista” dice lei con voce un poco stizzita.

“Ma come è potuto accadere, visto che te la cavi molto bene con gli sci?” chiede perplesso.

“E’ successo tutto quattro giorni fa. Quella mattina, mentre mi preparavo a uscire dalla camera per scendere a fare colazione, mia sorella Francesca è passata in garni per un rapido saluto e per consegnarmi il suo regalo per il mio compleanno.”

Una sorella, pensa Umberto incuriosito, vorrebbe chiedere notizie, ma non vuole interromperla.

“Lei voleva trattenersi solo pochi minuti, perché aveva fretta di raggiungere il suo ragazzo a Bressanone, ma sono riuscita a convincerla a fare almeno colazione con me. Ero felice di vederla così piena di vita, eccitata, raggiante. Ci vediamo piuttosto raramente da quando è andata a lavorare a Trieste. Subito dopo lei se ne è scappata via di corsa e io sono salita sul Plan più tardi del solito. Ecco perché, contrariamente alle mie abitudini, ho continuato a sciare fino a pomeriggio inoltrato. Quando ho deciso di smettere, la luce cominciava a scarseggiare e io volevo arrivare al più presto abbasso. Data l’ora, per scendere forse potevo anche scegliere la Herrnegg, ma quando ci ho pensato ero ormai all’inizio della Sylvester. Senza perdere tempo ho imboccato la pista e ho cominciato a scendere velocemente.”

“Deve essere stato allora che ti ho visto passare - si interpone Umberto -, in effetti, se eri tu quella che ho visto io, andavi piuttosto forte.”

“Sulla pista davanti a me non c’era nessuno e così ho lasciato correre gli sci senza preoccupazioni. Poi però, all’improvviso, con la coda dell’oc-

chio ho percepito che qualcuno dietro di me scendeva più veloce ancora. D'istinto mi sono spostata verso il bordo della pista per lasciarlo passare. Questione di un attimo, e quello mi era già alle spalle, a ridosso. Subito prima che mi superasse ho sentito un rumore strano, come degli scoppi in rapida successione. Era come se qualcuno avesse lanciato dei piccoli mortaretti in pista. Sorpresa dal rumore inaspettato e anche incuriosita, ho girato per un attimo la testa, purtroppo mi sono anche irrigidita sulle gambe. Proprio in quel momento, quando si dice il destino malevolo e sfavorevole, sono finita all'improvviso su una gobba ghiacciata che mi ha sbilanciato. Che vuoi, correvo forte, ero rigida sulle gambe e fuori equilibrio, e così ho fatto una brutta spigolata con gli sci. Immediatamente una gamba mi è partita di lato e io ho fatto una caduta rovinosa fuori pista. Sono rotolata per un bel po' lungo la scarpata prima di fermarmi in un avvallamento. Mentre rotolavo, ho battuto la testa da qualche parte. Il colpo non è stato tanto forte da fare danni, ma è bastato più che a sufficienza per farmi perdere i sensi. Da quel momento non ho sentito più nulla."

"Ma quell'altro deve aver pur visto che eri finita fuori pista, e non si è fermato per vedere cosa ti era successo? Per controllare se ti eri fatta male e chiedere aiuto?" c'è nella voce di Umberto una forte indignazione.

"Credo proprio che quello si sia preoccupato piuttosto delle possibili conseguenze per lui della mia caduta, che lo incolpassi di avermi fatto cadere e finire fuori pista, intendo dire, anche se non era vero, non era stata colpa sua. Deve essere scappato via senza nemmeno rallentare e fermarsi. E magari, con il volo fuori pista che sicuramente mi ha visto fare, avrà creduto che mi fossi ammazzata."

"I soliti incoscienti e disgraziati in pista. Non sei caduta per colpa sua, d'accordo, che bastardo però a non venire a controllare cosa ti eri fatta e a non chiedere aiuto."

"Cosa vuoi, ce ne sono dappertutto, guarda cosa succede tutti i santi giorni sulle strade. Io so solo che era ormai buio, quando ho ripreso conoscenza, e che morivo dal freddo, tremavo tutta convulsamente. Figurati, con le temperature così basse di questi giorni. Ho cercato di rialzarmi, ma sono ripiombata giù per un dolore violentissimo alla caviglia e con la testa che girava."

"Ma allora, come hai fatto a venirne fuori? Non sarai rimasta tutta la notte..?"

“Per fortuna avevo con me il telefonino, e non si era rotto nella caduta. Ho chiamato il 112 e i carabinieri hanno provveduto anche ad allertare il pronto soccorso. Le piste erano state già chiuse, ma l’impianto non era ancora fermo. Subito una squadra di soccorso è salita fino alla stazione intermedia per scendere a prendermi con un toboga. I soccorritori non riuscivano però a capire dove mi trovavo, mi hanno detto in seguito, perché ero finita abbondantemente fuori pista e in mezzo agli alberi. Nemmeno io poi lo sapevo proprio bene dove mi trovavo. Per di più era ormai quasi buio e non avevo neppure una luce per guidarli fino a me. Almeno fumassi, avrei avuto un accendino.

“Insomma, non appena mi è sembrato di sentire delle voci, servendomi ancora del telefonino, ho fatto in modo che dalla caserma informassero quelli che mi cercavano che probabilmente sentivo le loro voci, e poi mi sono messa anche a gridare, nonostante il dolore accecante alla testa, e così sono riuscita a guidarli fino a dove stavo. Poi tutto è stato rapido, semplice e quasi indolore, si fa per dire, però mi sentivo almeno in salvo, al sicuro e in buone mani.

“In ospedale mi hanno bloccato subito la caviglia e, dopo una visita attenta del neurologo, mi hanno fatto anche una TAC per il colpo che avevo preso alla testa. Volevano escludere tassativamente qualsiasi lesione. Fino a stamattina sono stata tenuta sotto osservazione, ma questo è stato più che altro uno scrupolo dei miei colleghi.

“E ora sono qui, piena di lividi, dolori e contratture varie in tutto il corpo, e con le vacanze irrimediabilmente rovinata. Tutti hanno continuato a dirmi che sono stata fortunata, che potevo restarci, in un incidente come quello, ma ora mi sento sfortunata e infelice, piena di botte e contusioni di varia entità e momentaneamente azzoppata, e ho voglia di piantare tutto e di ritornare a casa” conclude tutta immalinconita, con gli occhi lucidi di lacrime trattenute a stento, palesemente demoralizzata.

Umberto, preoccupato e incuriosito a un tempo, non ha voluto interromperla e ora prova un bisogno istintivo e prepotente di consolarla. Si tratta forse di carità umana condita di viva e partecipe simpatia con chi soffre? Forse lo è. Ma lui già cominciava a sentirsi fastidiosamente solo e trova assai gradevole la compagnia di Letizia, ed è felice di averla ritrovata, anche se è triste e demoralizzata.

E allora, che dirle? “Ma Letizia, mi sembra che abbia ben poco senso

interrompere le vacanze e tornare a casa - la incoraggia con voce gentile e tenera -. Un periodo di riposo in un ambiente bello e tranquillo come questo è comunque gradevole, anche se non si scia. Intanto, hai già ordinato la cena?” le chiede premuroso.

“Non ancora, stavo ancora cercando di porre riparo alle ferite dello spirito e tentavo di non cedere all’avvilimento, di non soccombere alla depressione, quella che mi spingeva a tornare a casa” risponde lei asciugando svelta una piccola lacrima indiscreta.

“Allora è meglio che ordiniamo subito la cena. Con lo stomaco pieno i problemi sembrano meno gravi e la vita diventa più vivibile. E, per prima cosa, fuori la gamba, che ti faccio un bellissimo autografo sull’ingessatura” esclama sorridendo.

Intanto è comparso nella sala Franz che, non appena li vede seduti a una tavola non imbandita, si avvicina solerte con i menù e prende le prime ordinazioni. Mentre Letizia e Umberto si dedicano alla lista delle vivande, Franz già stende sollecito la tovaglia e subito dopo arriva con il vino, l’acqua, le posate, i bicchieri e il cestino del pane, e si ferma accanto al tavolo per sentire cosa desiderano per cena.

Letizia e Umberto, con le menti occupate da troppi pensieri, hanno poca voglia di stare a scegliere i piatti, abbandonano quasi subito i menù e optano entrambi per il piatto del giorno. Due belle porzioni di salsiccia e porcini, con polenta, per cominciare. Poi si vedrà. O magari possono ordinare anche subito due di quelle terrine così belle e colorate di insalata mista ed elaborata. Due fette di strudel e magari due coppe di gelato, a seguire.

Poco a poco il ristorante ha cominciato lentamente a vuotarsi e l’atmosfera si è fatta ben presto ancora più tranquilla, distesa e gradevole. Letizia e Umberto hanno consumato lentamente le loro pietanze e ora si attardano volentieri a chiacchierare, a sorbire i caffè e a centellinare con calma i bicchierini di liquore al mirtillo, offerti questa volta dalla casa.

Quando Franz ha posato i bicchierini sul tavolo, “Franz, lei ci vizia” ha detto Letizia con un tenue sorriso, e poi ha ripreso a parlare con il compagno di tavola che, di fronte al liquore, ha chiesto come il padre di lei aveva accolto le bottiglie di mirtillo dell’estate.

“Sai Letizia - dice a un certo momento Umberto quasi con noncuran-

za, ma con gli occhi che brillano -, ti confesso che mi sono già stancato di fare discesa. Mi succede sempre così. Dopo qualche giorno mi passa la frenesia dei primi momenti e mi annoio a salire e scendere tutto il santo giorno, avanti e indietro, avanti e indietro. Alla fine anche lo sci, per quanto possa piacere, e molto, può diventare una faccenda noiosa, soprattutto quando si scia per troppe ore e da soli.”

“Non posso darti certamente torto. Capita anche a me” si interpone Letizia.

“Per domani voglio godermi una giornata di piena tranquillità - riprende Umberto -. E allora, se ti va, posso passare a prenderti in mattinata e ce ne andiamo insieme all’anello di pattinaggio di Reiperting. Non ho voglia di scendere a Brunico, allo Stadio del Ghiaccio, mi va di stare fuori, all’aria aperta, di pattinare, certamente, ma anche di crogiolarmi al sole. In fondo, comincio a pensare che le vacanze sono fatte anche per riposare, non solo per fare discesa e faticare sulle piste.”

“Ma io non posso camminare a lungo con questa ingessatura. Ti sarei soltanto d’impaccio” obietta Letizia, che però si sente già tentare dall’allettante proposta di Umberto.

“E io mi organizzo. In questo sono bravo e mi so disimpegnare molto bene. Prima passo a prenderti con la mia automobile. Poi, mentre tu mi aspetti comodamente seduta, vado a noleggiare uno slittino, tu ti ci accodi e io ti porto a spasso sulla neve. Così eviterai di camminare troppo a lungo” conclude Umberto, facendola sorridere.

A questo punto Letizia, meno avvilita e scoraggiata, comincia a sciogliersi e a partecipare con un caldo sorriso allo scherzo. “Certo, poi mi metterai il bavaglino, mi darai il latte con il biberon e infine una bambola per giocare, oppure mi canterai la ninna nanna per farmi addormentare, e così non ti disturberò e non ti sarò d’impaccio.”

“E tu, naturalmente, mi ricambierai il favore, quando sarà. Se mi ammalassi, mi visiteresti gratis. Anzi, perché non facciamo come quando eravamo bambini e giochiamo comunque al dottore?”

“Sì, certo, però da noi, in ospedale, c’è una regola ferrea: solamente se ti metti a vagire disperato, io posso visitarti. L’etica professionale, mio caro, lo impone. Non voglio certamente rubare il lavoro ai miei colleghi specializzati in gerontologia.”

“Non ti vergogni vero, se mi metto a vagire qui, disperatamente e

subito? Promettimi che non ti sentirai a disagio.” E Umberto già spalanca la bocca per farlo.

“Non essere sciocco!” esclama precipitosamente Letizia, e si apre di nuovo al sorriso.

Hanno centellinato un secondo bicchierino di liquore al mirtillo e nessuno dei due manifesta ancora il minimo desiderio di lasciare il ristorante per andarsi a isolare in una stanza di garni. Ma l’ora si è fatta piuttosto tarda e il peso della giornata si fa sentire. Letizia, con gli occhi illanguiditi dal sonno, cerca invano di soffocare un piccolo, delizioso sbadiglio. “Scusami - gli dice -, non mi sto annoiando, ma comincio ad avere veramente tanto sonno. In ospedale, si sa, è quasi impossibile dormire.” Anche se a malincuore, Umberto si alza subito e aiuta Letizia ad alzarsi dalla sedia, l’aiuta poi a infilare la pelliccia e al suo fianco esce a passo lento dal ristorante nella notte serena e freddissima.

E’ ormai notte fonda e le strade sono pressoché deserte. Grossi cristalli di brina incrostano le piante e brillano alla luce dei lampioni. Il freddo intenso condensa le loro poche parole in piccole nuvolette. Letizia procede con lentezza per l’ingessatura alla caviglia, Umberto le offre il braccio cui appoggiarsi per farla camminare più agevolmente e la riaccompagna passo passo alla porta del garni.

E’ venuto il momento di lasciarla e Umberto sente il desiderio di confermare il loro appuntamento per l’indomani. “A che ora passo a prenderti domani mattina?” le chiede deciso.

Letizia tenta di opporre un’ultima, debole obiezione: “Guarda però che ti sarò soltanto d’impaccio...” comincia a dire.

“Ma niente affatto – la interrompe Umberto -. Lo sai che mi piace molto stare in tua compagnia. Dai, a che ora passo a prenderti?”

“Dopo colazione, verso le dieci e mezza. Ma...”

“Niente ma. Bene. E ora posso salire per metterti a nanna e darti il bacino della buona notte, dopo averti rimboccato con cura il piumino?”

“Non fare lo sciocco. Ciao, buona notte. A domani” sussurra Letizia con un sorriso, e apre riluttante la porta.

“Buona notte Letizia, dormi bene. Alle dieci e mezza allora. A domani” dice infine Umberto, ma non vorrebbe proprio lasciarla andare.

Giorni gloriosi, giorni immortali, colmi di ammaliante e azzurra serenità, giorni pieni dell'intimo piacere di stare assieme in concorde e rilassante armonia si succedono pigramente facili.

Umberto, compiutamente appagato dell'incantevole e costante presenza di Letizia, ha rinunciato molto facilmente e senza futili rimpianti alla discesa, e per qualche tempo in tarda mattinata pattina abbastanza sicuro, agile e composto sul lungo anello ghiacciato di Reiperting, sommando giro su giro senza fatica apparente.

Letizia cerca di recuperare la serenità bruscamente smarrita con l'incidente con gli sci e, mentre Umberto pattina, sta seduta al bordo della pista su una panchina rivolta a mezzodi. Si gode il dolce tepore del sole, guarda con un certo rimpianto Umberto che pattina da solo sul ghiaccio, tirato a lucido ogni mattina dalla macchina e ancora perfetto, e pensa che le piacerebbe essere al suo fianco. Ogni tanto e con un piccolo sospiro, rivolge lo sguardo all'alto Plan de Corones coperto di alberi opachi e di candida neve. E allora, con un brivido sottile di timore postumo e di preoccupazione non del tutto superata, osserva attenta i luoghi per cui passa la lunga pista che scende dall'alto, quella in cui le è capitato l'incidente, e pensa a quello che le sarebbe potuto accadere, se la sua caduta si fosse arrestata con violenza contro una roccia. Ma poi scaccia a forza quei sentimenti lugubri e, se capita che ce ne siano, si mette a seguire con occhi interessati i parapendio coloratissimi che calano dall'alto in lente e affascinanti evoluzioni e prendono terra con notevole precisione non molto lontano dall'impianto di risalita della Koror.

Quando, nel primissimo pomeriggio, l'anello di pattinaggio si affolla rapidamente di bambini, di giovani madri con pattini e carrozzine, di ragazzi turbolenti, reduci dalle aule scolastiche e armati di bastoni da hockey, Umberto abbandona l'anello ghiacciato, toglie i pattini e si siede accanto a Letizia. Per un poco stanno a guardare i numerosissimi pattinatori che frequentano la pista, deliziandosi soprattutto alle ridicole o graziose evoluzioni dei più piccini, così adorabili, a quell'età, con il casco in testa.

Si allontanano quindi a passo tranquillo e vanno a sedere ai tavoli della Reiterstube posti all'aperto. Già di lontano percepiscono il profumo invi-

tante di patatine fritte che si spande nell'aria e vi aleggia, confuso a quello più intenso e corposo di salsicce, wuerstel, quarti di pollo messi ad arrostitre sulla griglia che si trova all'aperto sotto una piccola tettoia. L'ora e quel profumo allettante subito stuzzicano l'appetito. Letizia e Umberto consumano il loro piatto così, all'aperto, bevendo birra fresca e schiumosa, guardando divertiti i movimenti buffi e scomposti dei principianti che, spesso freneticamente attaccati alla staccionata, imparano a muovere i primi, incerti, timorosi e rigidi passi sul ghiaccio della pista di pattinaggio antistante alla Reiterstube.

Ma viene il giorno in cui Umberto decide di correre per un paio di ore sugli sci da fondo, solo che, per non allontanarsi molto da Letizia e non lasciarla sola per troppo tempo, mette ai piedi gli sci da skating e gira veloce sull'anello lungo tre chilometri che passa a poca distanza dalla Reiterstube.

Letizia, comodamente seduta a un tavolo esterno della Stube, quando lo vede passare, lo saluta con la mano o risponde al suo allegro saluto. Le piace guardare come si muove sicuro e agile sugli sci, così come le era piaciuto guardarlo quando ai piedi lui aveva i pattini.

Terminati i suoi veloci giri solitari, Umberto, ancora ansante e ricoperto di sudore, si rifugia subito nella scuderia e chiede ospitalità per spogliarsi della tuta da fondo e cambiare la biancheria, che butta in una sacca. Per la doccia dovrà aspettare il ritorno in garni, pensa rammaricato. Indossa quindi una camicia di flanella, un maglione di lana caldo caldo, calzamaglia, pantaloni termici e piumino, e subito si affretta a raggiungere Letizia al tavolo della Reiterstube.

Comodamente seduti al sole, con gli occhi riparati dagli occhiali scuri, guardano passare i fondisti, parlano un poco, ma godono anche del silenzio che li accomuna, e si crogiolano nella pace e nella tranquillità regalate da quei momenti dorati.

Come accade quasi tutti i giorni, di lontano vedono arrivare a cavallo l'istruttore del maneggio. Prima viene galoppando saldo in sella e sicuro sui campi coperti di neve, poi porta il cavallo al passo. Giunto alla scuderia, lascia il cavallo alle cure di Herbert Wegner, un giovane mozzo di stalla. A quel punto può anche capitare che Wolfgang si diriga verso la Stube. Visto che accade, non appena giunge all'altezza del loro tavolo, Umberto attira la sua attenzione. Sentendosi chiamare, Wolfgang Kofler

si volge, li saluta con calore, chiede a Letizia notizie della caviglia e accetta l'invito a sedersi in loro compagnia, ma solo per qualche minuto, il lavoro lo reclama, aggiunge. E accetta anche di bere un bicchiere di radler.

Parlano dei cavalli, del lavoro di scuderia. Molto in estate, ma molto poco in inverno. Sono veramente pochi quelli che se la sentono di cavalcare sui campi ricoperti di neve, precisa. E però bisogna tenere comunque in allenamento i cavalli. Wolfgang lo fa nella pista coperta del maneggio, ma porta anche i cavalli fuori, all'aria aperta. Anche loro, poveretti, hanno il diritto di godersi le belle giornate di sole, conclude con un ampio sorriso, mentre si alza per tornare al lavoro e li saluta.

Il giorno prima del ritorno a casa di Umberto l'intera vallata si sveglia sotto una densa coltre di nubi. Umberto telefona a Letizia per dirle che non passerà a prenderla in mattinata, che si ritroveranno direttamente al ristorante. Gli dispiace lasciarla sola, aggiunge subito con rincrescimento, ma vuole approfittare della brutta giornata per scendere a Bruneck, per i soliti acquisti da portare a casa.

Questa volta Umberto decide di scendere in città con l'automobile, che lascia in periferia, nel parcheggio vicino al Castello, dove ha trovato fortunatamente posto.

Si aggira inquieto e impaziente in centro. E' triste per la fine ormai giunta del periodo di vacanza. Si sente solo e più indeciso ancora sulle cose da acquistare. Prova rammarico e dispiacere per aver lasciato Letizia da sola, gli sembra quasi di averla abbandonata e sente vivamente la sua lontananza, e un poco si meraviglia dell'intensità insospettata dei sentimenti che prova.

Letizia, dopo la colazione consumata con più lentezza del solito, ritorna in camera, ben presto però comincia ad annoiarsi e a innervosirsi, presto è insofferente di stare così, al chiuso e in attesa. Esce allora all'aperto e girella per un poco nei dintorni del garni, fino a quando il campanile, finalmente, batte il mezzogiorno. Allora si avvia lenta e un poco tranquillizzata verso il ristorante, dove ha appuntamento per il pranzo con Umberto.

Quando escono dal ristorante, il cielo a occidente si sta schiarendo con rapidità. Umberto va allora a prendere l'automobile, che al ritorno da Brunico aveva riportato nel parcheggio del garni, e fa salire Letizia, che lo

ha atteso vicino al ristorante. Il tempo di raggiungere Reiperting, e già il sereno è quasi sulle loro teste, per regalare un pomeriggio dorato e limpido, seppur venato di malinconia.

Nelle molte ore che hanno trascorso assieme l'amicizia che li lega si è ulteriormente rinsaldata e approfondita. Nello stesso tempo si è fatta più ampia la loro reciproca conoscenza, ed è sgradevole pensare che le vacanze d'inverno sono per lui ormai giunte alla fine, riflette Umberto, insolitamente taciturno, mentre volge lo sguardo ad abbracciare il paesaggio, quasi a imprimere nella mente ogni particolare. Poi rivolge carezzevole lo sguardo su Letizia e sente il bisogno di esprimere concretamente il dispiacere della prossima partenza. "E' un vero peccato che le mie vacanze siano ormai finite. E' sempre dura ricominciare" dice a bassa voce e un poco avvilito.

"Non è certamente facile riprendere a lavorare dopo un periodo di vacanza. I primi giorni della ripresa sono proprio duri" ammette Letizia con naturalezza.

"Già, il dovere però chiama e bisogna rispondere alla chiamata" soggiunge Umberto, e un'ombra di malinconia vela la sua voce.

"Ma è comunque ben triste rispondere alla chiamata - replica Letizia -. E' così bello trascorrere le vacanze in mezzo a queste montagne - aggiunge con passione -. E pensare che vengo in vacanza in questa valle, sia d'estate che d'inverno, da molti anni, e però ancora non sono stanca di queste zone." E a voce sommessa lascia libero corso al flusso dei ricordi.

Già ci veniva da ragazzina con i genitori, dice. Suo padre, in particolare, era innamorato di questi paesaggi dolci e delle non lontane, severe cime delle Alpi. Suo padre, sempre lui, era appassionato di sci e le aveva comunicato questa passione. Dapprima l'aveva affidata ai maestri del Plan, poi l'aveva sempre portata con sé a sciare.

"Adesso capisco perché sai sciare così bene - si interpone Umberto -. Hai imparato a stare sugli sci quando ancora eri una bambina. Non come me, che ho imparato quando ero già abbastanza adulto."

Solo per qualche anno, continua Letizia, se ne era andata in vacanza altrove, con amici e amiche, quando anche lei, come a una certa età capita a tutti i giovani, era andata alla ricerca dell'indipendenza, della libertà dai genitori e alla conquista della sua individualità. Ma poi, soprat-

tutto da quando aveva cominciato a lavorare in ospedale, con quei turni così faticosi, era ritornata in Val Pusteria. Già da tempo si era abituata alla calma dei luoghi, alla tranquillità del garni, e ora aveva proprio bisogno di quella calma, per ritrovare se stessa. Anche la scorsa estate aveva fissato senza difficoltà la solita stanza per due, anche se poi le cose erano andate diversamente e si era ritrovata da sola.

“Se soltanto l’avessi saputo o anche solo immaginato - si interpone sorridendo Umberto -, non avrei faticato tanto per trovare una stanza singola. Potevo venire da te, nella tua camera voglio dire. A letto occupo poco spazio, di notte non disturbo assolutamente, dormo tranquillo come un angioletto e non russo. Al mattino libero presto il bagno. Sono o non sono un compagno ideale?” conclude spalancando un poco le braccia.

Letizia sorride e obietta d’impulso che allora non si conoscevano nemmeno, fa per proseguire, ma poi ci ripensa e non aggiunge altro. Umberto si sente un poco mortificato dalla sua reticenza e tace lui pure.

Letizia intanto riflette sul forte legame d’amicizia che li unisce e nel segreto dell’animo si rivolge all’amico che le sta accanto. Ora ci conosciamo, e assai bene, è vero. E però non ci tentare, Umberto. Anche se sei molto carino e gentile, anche se sono convinta che sei un uomo veramente affidabile, e anche affascinante, non sono sufficienti i complimenti, gli sguardi carichi di affetto, per farmi pensare che tu sei il mio uomo, che ho incontrato l’uomo della mia vita. Basta, con voi uomini, almeno per ora, ho chiuso. Dopo i traumi donatimi con tanta generosità dall’esperienza con Giacomo Bigattin non me la sento di ricominciare così presto. E però se dovessi di nuovo sciogliermi e desiderassi riannodare un sentimento più forte della pura e semplice amicizia, tu saresti l’uomo che più di ogni altro vorrei avere al mio fianco, in ogni momento e per sempre.

Mentre Letizia, impegnata nel suo soliloquio mentale, continua a tacere, Umberto supera ben presto il senso di mortificazione che lo ha assalito e allora esce dal breve mutismo e si mette a parlare, lui pure, di anni passati, di ricordi, un argomento che gli sembra a sufficienza neutro, anche se dettato da un bisogno inavvertito di farsi conoscere meglio da Letizia e di stabilire con lei un legame più stretto e confidenziale ancora.

Lui, nato e cresciuto in laguna, dice, abituato da piccolissimo al Lido, alla spiaggia e al mare, aveva invece scoperto la montagna quasi da adul-

to. Non la montagna della gita di un giorno, aveva scoperto, è ovvio. Quella l'aveva conosciuta grazie all'utilitaria dei suoi genitori, che, tuttavia, per ragioni economiche non potevano permettersi più di qualche gita all'anno, e solamente d'estate, per giunta, ma la montagna abitata e vissuta durante una vacanza lunga a sufficienza da permettere di conoscere bene i posti, percorrere i sentieri, imparare a sciare e a pattinare sul ghiaccio. Aveva soggiornato in alberghi di vari paesi di montagna del Veneto, Calalzo, Lorenzago, Zoldo Alto, Falcade, e anche del Trentino, Fiera di Primiero e S. Martino di Castrozza. Ma poi si era accorto che il fatto di soggiornare in albergo poneva dei limiti alle possibilità di movimento durante la giornata, legato, come si sentiva, alla necessità di rientrare per il pasto di mezzogiorno.

Poi, l'estate precedente, una volta ancora aveva voluto cambiare, non soltanto il posto in cui trascorrere le vacanze, ma anche il modo di trascorrere le giornate. Per trovare una stanza in un garni aveva fatto un giro di telefonate piuttosto ampio. Tutti, indistintamente, gli avevano risposto con grande cortesia, ma dispiaciuti, che ormai era stagione piena, oppure che non avevano stanze singole libere, oppure anche che c'erano difficoltà per fargli occupare da solo una camera matrimoniale. Sembrava proprio che il mondo dovesse necessariamente muoversi e soggiornare a coppie, si era trovato a pensare vagamente infastidito.

Alla fine la fortuna non lo aveva abbandonato del tutto e, all'ultimo momento, era riuscito a scovare una stanza singola. Una vera rarità, a quanto pare. Era solo soletto e, forse per questo, la padrona di casa, frau Greta, un poco alla volta lo aveva accolto sotto la sua ala protettiva. Lo coccolava e lo viziava, e per questo inverno gli aveva riservato la camera senza alcuna difficoltà. Ormai lo considerava un cliente abituale, quasi uno di casa. Il fatto di vederlo sempre solo, silenzioso e tranquillo aveva forse risvegliato i suoi istinti materni e al mattino, a colazione, lui, che si sentiva ormai di casa, aveva l'impressione che lo volesse quasi rimpinzare.

E pensare che in città, a casa o nei suoi viaggi, come prima colazione prendeva soltanto un caffè nero, poi, a metà mattina, in un bar mandava giù in fretta un macchiato e un croissant.

Qui, la prima volta che aveva fatto colazione, si era preoccupato vedendo il tavolo imbandito con tanta abbondanza, ma poi non aveva fatto molta fatica ad abituarsi a una prima colazione sostanziosa e abbondante.

Erano i vantaggi dell'aver tempo libero, di non avere fretta di correre via. E pure a casa, benefica conseguenza di una nuova e salutare abitudine, anche se ancora recente, aveva cominciato a dedicarsi con un minimo di cura alla prima colazione, e ormai si era quasi abituato a nutrirsi sempre per bene prima di uscire di casa.

“Peccato - conclude Umberto con voce piena di rammarico all'idea di lasciare l'amica e le montagne - che anche queste vacanze siano ormai concluse.” Solo allora si volge a guardare Letizia e la vede assorta. “Non ti ho annoiato con le mie chiacchiere banali, vero?” sente il bisogno di chiederle.

“No, non mi hai annoiato affatto - lo rassicura lei -. Mi hai però fatto pensare che anche le mie vacanze sono quasi giunte al termine, che fra poco dovrò lasciare libera la stanza del garni, e l'idea non è gradevole.”

“Ma come farai per tornare a casa? In queste condizioni non puoi certo guidare l'auto. Vuoi che torniamo indietro assieme?” le chiede speranzoso, con gli occhi che brillano a quell'idea improvvisa e gradevole.

“Grazie, Umberto, sei molto gentile a propormelo, ma subito dopo l'incidente, la sera stessa, ho chiamato i miei. Il giorno dopo sono immediatamente accorsi per vedere come stavo e allora, per il ritorno a casa, mi sono messa d'accordo con mio padre. Verrà lui a prendermi.”

“Ma perché fargli fare un viaggio in pieno inverno e soltanto per riportarti a casa? Nella mia automobile c'è posto a sufficienza per tutti e due e per i nostri bagagli.” Si permette di insistere.

“Peccato, farei volentieri il viaggio di ritorno in tua compagnia, ma ormai mi sono accordata con papà e, purtroppo, gli darei un vero dispiacere se gli telefonassi per dirgli di non venire a prendermi. Quando ne ha la possibilità, gli piace ancora farmi da cavalier servente. E poi è felicissimo ogni volta che può venire quassù, anche per una sola giornata. Dice sempre che questi posti gli spalancano il cuore e lo fanno sentire ancora giovane.”

“E come farai per la tua automobile?”

“Ho preso accordi con la proprietaria del garni. Mi permette di lasciare l'auto nel suo garage fino a quando non avrò tolto l'ingessatura e potrà guidare. Allora tornerò a prenderla. Anzi, ho già deciso che tornerò quassù in treno.”

“Già, per fortuna c'è anche il treno, per venire quassù” dice Umberto

un poco deluso. In fondo gli farebbe piacere, se mai ne avesse il tempo, riaccompagnare Letizia a Reischach per riprendere l'automobile e fare il viaggio di ritorno in sua compagnia.

“A stasera per i saluti, allora” dice Letizia, mentre si avviano lenti all'automobile per ritornare in garni. Il sole è quasi tramontato, comincia a fare freddo ed è ora di rientrare.

“A stasera, certo” risponde Umberto, sempre più rattristato dall'idea di lasciare Letizia e di dover fare ritorno in città.

“Ma ne sei sicuro? Sei proprio sicuro di averla ammazzata? Magari l’hai soltanto ferita e quella sta già spifferando tutto alla polizia, o a chissà chi.” Lo incalza con la voce alterata dalla preoccupazione e dalla rabbia.

“No, non l’ho soltanto ferita. Sì, sono proprio sicuro di averla fatta fuori. Tre colpi le ho sparato addosso ed è volata fuori pista, a fracassarsi anche su un tronco d’albero e magari anche su una roccia, quella che le stava a ridosso.”

“Ma sei sicuro che è davvero morta?”

“Stai pur certo che quella puttana non ficcherà mai più il naso dove non deve e non porterà via più nulla” risponde l’altro con il tono infastidito di chi non ammette repliche ed è stanco di ripetere sempre le stesse cose.

“Ma non ci sono dubbi, vero? L’hai proprio tolta di mezzo? Hai controllato bene?” torna a insistere dubbioso e a chiedere ancora preoccupato il primo, insoddisfatto delle assicurazioni, e intanto ficca inquisitorio gli occhi in viso al suo interlocutore.

“Ho controllato, ho controllato, stai tranquillo. Non è certo il caso di rompere ancora i coglioni con questa storia” risponde l’altro con una certa impazienza rozza e indisponente, ma intanto gli occhi gli scappano di lato.

“Guarda che è una situazione delicatissima e che non ammette il più piccolo errore. Avresti dovuto vedere quanto era furibondo il contabile e sentire quello che diceva, quando è andato a prendere il dischetto per aggiornarlo e non lo ha trovato al suo posto. Subito lo ha cercato in cassaforte, tra i floppy riservati. Quando ha visto che non era nemmeno là, si è ricordato in un lampo di averci lavorato per l’ultima volta il giorno che è stato convocato d’urgenza ad Ancona. E ha ricordato anche di averlo lasciato inserito nel portatile, perché, subito dopo la prima, gli era arrivata un’altra telefonata che gli ordinava di mollare tutto e di partire immediatamente. E lui lo aveva fatto. Aveva subito spento e messo via il computer ed era partito, dimenticandosi del dischetto. Allora, con un sospiro di sollievo è tornato subito nel suo ufficio per controllare. Quando ha visto che il dischetto non era nemmeno nel portatile, si è infuriato come una belva e ha cominciato a bestemmiare di brutto. Voleva che saltasse subito fuori il bastardo traditore che lo aveva preso. Pure lui aveva una paura fottuta. E

non aveva torto. Lo sapeva bene lui che, se la faccenda non si fosse risolta subito e bene, il primo che sarebbe finito in guai grossi era lui, che aveva fatto la cazzata colossale di dimenticare il dischetto nel portatile. Se quella non è stata tolta di mezzo, ho paura che più di uno se la vedrà molto brutta, prima che tutta la faccenda sia sepolta e dimenticata. Sei proprio sicuro di aver controllato bene che quella è morta?” chiede di nuovo, ancora incerto e preoccupato.

“Per essere sicuro, sono assolutamente sicuro. Ho controllato bene - risponde l'altro, che lo ha ascoltato con sopportazione e ormai rassegnato a quel chiedere e richiedere insistente, esasperante e inutile -. Mi sono portato perfino oltre il bordo della pista, per controllare meglio. Quella era rotolata come un sacco per parecchi metri, per decine di metri, lungo il pendio e dentro il canalone. Alla fine doveva aver sbattuto con violenza anche sulla roccia contro cui era ferma, ed era assolutamente immobile. Sono rimasto fermo per un poco, per controllare se si muoveva, ma non si è mai mossa. Quella, te lo ripeto, è proprio e definitivamente schiattata, non ho il minimo dubbio.”

“Ma, dico io, non potevi magari scendere per controllare meglio?” insiste l'altro, irritato.

“Bravo, e lasciare delle tracce e attirare magari l'attenzione di qualche ficcanaso rompicoglioni - risponde alquanto spazientito e con un tono che vorrebbe essere ironico -. Quella avrà anche la testa fracassata dalla roccia, ma non è schiattata per un incidente di sci. E poi, dall'alto aveva già cominciato a scendere un gruppetto di sciatori. E poi, te lo ripeto, mi pareva proprio inutile andar giù a controllare, visto che non avevo il minimo dubbio sul fatto che fosse proprio morta.”

“Guarda che te la fanno pagare, se ti sei sbagliato e non hai fatto un lavoro assolutamente pulito” e un sentore di minaccia risuona nella voce inquieta.

“Non ho dubbi sul mio lavoretto. Io non faccio mai sbagli, e questo lo sanno tutti - precisa con orgogliosa sicurezza -. E faranno anche fatica a trovarla, la puttana, quando in albergo si accorgeranno che non è rientrata e si metteranno a cercarla, ammesso che lo facciano subito, e non pensino piuttosto che ha deciso di passare la notte da qualche altra parte. La vedevo appena io, che sapevo dove guardare. E se nevica ancora, non la troveranno nemmeno. La troveranno forse d'estate. Se qualcuno capite-

rà per caso sul cadavere, dico. E allora di sicuro faranno anche una bella fatica a riconoscerla.”

“Però, è stato un vero colpo di fortuna che abbiano mandato te di mattina presto a controllare se quella rientrava a casa, che hai imparato a sciare da bambino e hai potuto eliminarla in montagna, lontano da qui e da occhi indiscreti” dice con un tono di voce un momentino più rilassato.

“Per me sono stati il posto, l’occasione e il momento perfetti per eliminarla, a fine giornata e così lontano da casa e con poca gente nei dintorni che poteva mettersi a curiosare. Anzi, in quel preciso momento, quando ho sparato, lungo la pista non c’era proprio nessun altro, soltanto noi due c’eravamo, soli soletti, e nessuno ha visto quello che è successo.”

“E sarà meglio che non la trovino, almeno per adesso” esclama con preoccupazione evidente.

“Senza dubbio, sarà meglio. Anche perché, se la trovano troppo presto, cominceranno a fare un bel mucchio di domande in giro, e verranno di sicuro a ficcare il naso anche qui, visto che lavorava qui. Quella non è morta per un incidente di sci, figurati, con tre pallottole in corpo.”

“Eh già, ora che mi ci fai pensare, potrebbero venire a curiosare anche qui. E questo non andrebbe per nulla bene.”

“Stai pure tranquillo, secondo me non la troveranno per un bel po’ di tempo. Per trovare la carogna di quella fetente dovranno capitarci proprio con il naso sopra, e sarà per caso. Magari la troverà in estate qualcuno che si era messo a cercare funghi. Ma pensa a quanti mesi saranno intanto passati, e così all’aperto.”

“Bene. Speriamo bene. Adesso però dobbiamo proprio far saltar fuori quel dischetto, per chiudere definitivamente tutta questa faccenda, così disgraziata e pericolosa” esclama, di nuovo preoccupato.

“Chissà dove lo ha infilato quella. Speriamo anche che non lo abbia ancora dato a nessun altro, in caso contrario non so proprio come faremo a recuperarlo. E i rischi aumenteranno. E saranno grossi, se qualcuno riuscirà a leggerlo e a interpretarlo, anche se, sul fatto che qualcuno riesca anche soltanto a leggerlo, io ho i miei grossi dubbi, viste tutte le precauzioni del nostro contabile.”

“Qui in ufficio, per quanto abbiamo controllato molto bene, non è saltato fuori. Sarà bene che adesso andiamo a controllare con molta cura in casa di quella puttana.”

“Ora che ci penso, ci può anche essere il rischio che il dischetto si trovi nella valigia o nella sacca che quella si è portata in montagna, anche se mi sembra improbabile che una si porti un dischetto in vacanza. E ora come si fa a controllare se lo ha fatto?”

“Per conto mio penso che non l’abbia portato via. Ma, ammettiamo pure che il dischetto sia tra le sue cose, in montagna, e ammettiamo per disgrazia che qualcuno lo trovi, cosa cazzo mai se ne può fare uno di un dischetto di cui non sa nulla e che non riesce a leggere? Al massimo potrebbe cancellarlo per usarlo di nuovo. Ma io ho i miei dubbi anche su questo. Se capitasse a me, con la paura dei virus che ho io, non mi fiderei assolutamente a infilare nel computer un dischetto sconosciuto.”

“Penso che nessuno lo farebbe, a meno che non fosse uno stupido incauto. L’importante intanto è che quella ormai è definitivamente fuori causa e non può più fare danno, parlando con qualcun altro del dischetto. Però sarà comunque bene che lo recuperiamo, per dimostrare ai nostri capi che i dati sono di nuovo in mano nostra e al sicuro.”

“Su questo sono d’accordo anch’io, ma se proprio non recuperiamo quel dischetto, sperando che quella non l’abbia dato a qualcun altro, lo consideriamo perso, non ci pensiamo più e riscriviamo tutto. Visto che il contabile non ha mai lasciato nulla sul disco rigido, ritrovare tutti i dati sarà un lavoraccio, ma non importa. L’importante è che nessuno abbia quel floppy e possa leggerlo.”

“Io, comunque, ricomincerei a cercare da qui, non si sa mai, che quella lo abbia nascosto nella sua stanza e che ci sia sfuggito il nascondiglio in cui lo ha infilato.”

“Già, e forse ci preoccupiamo anche troppo e inutilmente, perché è anche probabile che quella non abbia avuto il coraggio di portarlo fuori di qui, e un dischetto è così piccolo che può averlo ficcato dappertutto, anche dietro il battiscopa in legno del mio stesso ufficio.”

“Solo dopo una nuova ricerca in tutte le stanze, e fatta con più cura ancora, manderei qualcuno a controllare se quella lo ha nascosto in casa sua.”

“Penso che faremo così, e acqua in bocca. La faccenda non deve in nessun modo uscire da qui. Se esce, rischiamo di essere fottuti tutti quanti.”

Ma il dischetto introvabile non è in ufficio e non è più nemmeno a

Trieste, nell'appartamentino di Francesca De Stefani. Il floppy si trova ormai a Mestre, affidato quasi subito da Francesca all'efficace e vasta competenza di Gino Molin, un caro amico di lunga data, appassionato fin da bambino di computer e laureato in informatica, che cercherà con calma di leggerlo, senza sapere quanto è pericoloso il contenuto di quel dischetto, così innocente all'apparenza, portatogli a sera assai tarda e con urgenza affannata dall'amica Francesca De Stefani, che, dopo aver assistito a svariati tentativi infruttuosi di superare le difese del dischetto, andandosene ansiosa e avvilita a notte fonda, gli aveva detto di non potersi fermare più a lungo, perché aveva una gran fretta di raggiungere, non più tardi di quel giorno stesso, Loris Chinellato, il suo nuovo moroso. La sorella di Letizia ignorava affatto che cosa vi era registrato. Nel momento in cui lo consegnava nelle mani di Gino, poteva vagamente immaginarlo. Per altro, in un primo momento, Francesca non si era nemmeno resa conto di essersi involontariamente appropriata di quel dischetto pericolosissimo, dal contenuto micidiale.

Una settimana prima di iniziare finalmente le sospirate ferie invernali, in una giornata particolarmente caotica e frenetica di lavoro, e che già verso la fine della mattinata le era sembrata interminabile e faticosissima, Francesca De Stefani, al rientro dalla pausa consueta per il pranzo, aveva trovato occupati tutti i computer dell'ufficio, e senza intravedere la minima possibilità che un computer almeno venisse lasciato libero in breve tempo. Era seccata di doversi bloccare, fosse pure soltanto per le poche ore di quel pomeriggio, in una parte essenziale del suo lavoro. Voleva proprio completare e accantonare definitivamente quella parte così noiosa e complicata, per affrettarsi a concludere altri lavori urgenti, prima di partire per le vacanze programmate già da tempo con il fidanzato. Non se la sentiva di telefonare a Loris, il suo nuovo, impaziente e adorabile ragazzo, per dirgli che erano sorte delle difficoltà con il lavoro e che doveva rimandare di qualche giorno la partenza. Se non lo avesse raggiunto a Bressanone a tempo debito e come avevano stabilito mesi prima, lui le avrebbe piantato storie a non finire, così esigente e focoso come era. E allegramente impudico, e impertinente, e sfrontato, e beatamente insaziabile, aveva anche pensato Francesca con un sorriso intimo e compiaciuto, e, alla sola idea di raggiungerlo, già si era sentita sciogliere.

E così, per continuare il lavoro senza interruzioni, per finirlo entro la giornata e dimenticarsene, dopo un breve momento di incertezza e di esitazione, aveva pensato di servirsi di un computer portatile che non aveva mai visto usare da nessuno e che aveva visto giacere abbandonato e chiuso nella sua valigetta nell'ufficio del contabile, da quando quell'odioso insopportabile dalla pelle grassa e lucida, eternamente sudaticcia, e sempre pieno di forfora, lo aveva portato con sé ed era venuto a lavorare di frequente e con una certa continuità, purtroppo, anche nella sede di Trieste.

Per una fortuna imprevedibile, aveva pensato Francesca con serafica ironia mentre, nonostante i rigori dell'inverno e la forte bora che imperversava sulla città, spalancava la finestra, il contabile era partito quella mattina sul tardi e con grande fretta per la sede di Ancona, e non l'avrebbe di certo disturbata con il suo tanfo di sudore non lavato, che ancora ristagnava nella stanza, durante le poche ore residue di lavoro pomeridia-

no che l'aggiornamento definitivo dei file avrebbe richiesto.

Francesca De Stefani, incrociando per scaramanzia le dita, aveva collegato l'alimentatore alla rete e acceso il computer, augurandosi con tutta se stessa che funzionasse e che ci fosse il programma di lavoro di cui lei aveva bisogno. Il computer funzionava e il programma c'era, però, prima di mettersi al lavoro, Francesca aveva dovuto togliere dal drive un dischetto. Per un momento era rimasta interdetta, ma subito aveva deciso che quel floppy evidentemente non conteneva nulla di importante, e che di sicuro non serviva a nessuno, se era rimasto là. Qualcuno doveva averlo dimenticato inserito chissà quanto tempo prima, aveva anche pensato. Si vede che, quando avevano accantonato quel portatile, non si erano preoccupati di controllare se era rimasto qualcosa nell'unità a disco flessibile. Magari, aveva concluso, quel dischetto anonimo, anche se aveva un'etichetta particolare incollata sopra, non conteneva nient'altro che un gioco insulso per bambini stupidi, uno di quelli che certi impiegati si divertono un mondo a fare nelle ore più o meno libere dal lavoro d'ufficio.

Francesca non aveva di sicuro tempo da perdere per controllare il contenuto del dischetto dimenticato da chissà chi. Dopo averlo tolto dal portatile, lo aveva tenuto per un momento in mano, poi, e senza pensarci due volte, lo aveva gettato da parte, con l'intenzione, una volta terminato l'aggiornamento dei file, di infilarlo di nuovo nel computer, così come l'aveva trovato. Ma poi, inserendo dati in fretta e senza concedersi un attimo di pausa, aveva inavvertitamente infilato quel dischetto estraneo in mezzo ai dischetti su cui lavorava da giorni.

Quando aveva finito di aggiornare tutti i file e, ormai stanca e disattenta, aveva raccolto in fretta e alla rinfusa tutti i dischetti su cui aveva lavorato, non aveva rimesso al suo posto nel computer il dischetto estraneo. Sbadatamente lo aveva lasciato in mezzo ai suoi e lo aveva portato via con sé, senza rendersene conto e senza nemmeno sapere che cosa conteneva.

Aveva finito il lavoro di aggiornamento proprio al termine della giornata lavorativa, anzi, aveva notato con disappunto dopo una rapida occhiata all'orologio, era perfino in ritardo di alcuni minuti. Non voleva sprecare altro tempo in ufficio. Avrebbe regalato alla ditta solo ed esclusivamente il tempo necessario e indispensabile per rientrare nella sua stanza, archiviare i dischetti e riordinare velocemente e alla buona il tavolo di

lavoro. Subito dopo se la sarebbe filata via senza indugio.

Rientrata nella stanza che divideva con altri due colleghi, e ormai deserta, si era messa a ricollocare in fretta al loro posto i dischetti su cui aveva lavorato, e soltanto allora era rispuntato il floppy estraneo, quando ormai anche nelle altre stanze non c'era più nessuno cui poter chiedere istruzioni. Non voleva perdere tempo a ritornare nella stanza del contabile per reinserire il dischetto nel portatile. Era stata, piuttosto, sul punto di gettarlo via, nel cestino della carta straccia. In fondo non doveva essere altro che un dischetto inutile, dimenticato da chissà chi, si era detta. E chi lo aveva scordato, ebbene, meritava proprio di non trovarlo più. Ma, dopo un attimo di indecisione, ci aveva ripensato e lo aveva gettato nel raccoglitore della posta in arrivo. Su quello aveva poi appoggiato in fretta anche i molti fogli di corrispondenza che aveva esaminato e lasciato sul tavolo alla rinfusa subito prima della pausa per il pranzo, e che, dopo la pausa, aveva sbrigativamente raccolto e abbandonato in un fascio sul tavolo, per correre a terminare il lavoro al computer. Tra quei fogli non c'era nulla di urgente. Si trattava di corrispondenza al momento irrilevante, quella che avrebbe potuto archiviare con tutto comodo anche al ritorno dalle ferie, aveva concluso di nuovo, uscendo in gran fretta dall'ufficio, senza nemmeno preoccuparsi di chiudere la porta, perché intanto erano arrivate le donne delle pulizie. E già, scendendo di corsa le scale e tirando fuori di tasca le chiavi dell'auto, si era dimenticata del dischetto involontariamente trafugato dall'ufficio del contabile.

Per un paio di giorni Francesca De Stefani, tutta presa e affannata da altri lavori urgenti, si era completamente scordata del dischetto che giaceva bellamente ignorato sotto i molti fogli della corrispondenza da archiviare senza fretta alcuna.

La vita dell'ufficio, intanto, era continuata come sempre, non era accaduto nulla di nuovo o di particolare. Non costituiva certo un avvenimento o una novità per Francesca e per gli altri impiegati dell'ufficio il ritorno da Ancona del contabile, il Di Maria ragioniere Giovanni, quell'emerito rompiballe che guardava tutti di traverso e con un muso sempre torvo e sospettoso, un individuo da trattare con le molle e da lasciar cuocere nel suo brodo.

Ma subito dopo, quella mattina stessa, c'erano stati litigi rapidi e furiosi e a voce bassa nell'ufficio del contabile, e poi ancora movimenti

strani nelle stanze degli uffici.

Successivamente, il mattino dopo, mentre organizzava il lavoro della giornata, Francesca aveva subito notato che i due armadi archivio posti nella sua stanza e i cassetti della sua scrivania sembravano essere stati perquisiti di nascosto, con cura discreta e molta attenzione.

Chi aveva fatto la perquisizione - quando? La sera prima e dopo l'orario d'ufficio? Oppure durante la notte? Si era chiesta perplessa - aveva spostato gli oggetti dentro gli armadi e i cassetti, per cercare meglio evidentemente, ma si era anche premurato di rimettere ogni cosa al suo posto. E però, nonostante la cautela di chi aveva frugato, era evidente qualche piccola differenza nella collocazione degli oggetti, e si sa che una donna ha occhio per certe cose e vede quello che un uomo è incapace di scorgere.

A Francesca la faccenda era sembrata bizzarra, anche se comunque ridicola e irrilevante, visto che in ufficio lei non teneva assolutamente nulla di personale, nemmeno un misero accendino da quattro soldi per le sigarette. A qualcuno doveva essere servita della cancelleria, aveva allora pensato con sbrigativa superficialità, e l'aveva cercata da lei, nei cassetti della sua scrivania. Lei però non aveva tempo per queste stupidaggini e, con un'alzata di spalle, si era allora messa immediatamente al lavoro, lasciando da parte tutta quanta la faccenda.

Francesca, del resto, non poteva certo immaginare, né avere sentore, che la causa di quell'oscuro rimescolio era dovuta alla scomparsa del floppy, anche perché l'ordine impartito dal capo di rintracciare il dischetto era stato rigidamente circoscritto ai suoi accoliti ed era stato perentorio: i controlli andavano fatti con assoluta discrezione, senza lasciare la minima traccia e senza lasciarsi scappare parola di bocca con nessuno degli altri, prima di tutto per non allarmare l'infame che si era impadronito del dischetto e poi per non far circolare la notizia del trafugamento e non far sorgere il minimo sospetto in chi ignorava l'attività parallela e sotterranea, e assai remunerativa, ma questo l'aveva soltanto pensato, della ditta.

Nonostante gli ordini del capo, nei corridoi c'erano stati comunque bisbiglianti e sussurri su una qualche dotazione dell'ufficio non chiaramente indicata, un computer, a quanto pareva.

Francesca De Stefani, come sempre oberata di lavoro, si era imposta deliberatamente di ignorare il tutto. Per lunga abitudine, a parte il suo lavoro, ben poco di quello che accadeva in ufficio attirava la sua attenzione.

Il giorno successivo però Francesca aveva casualmente colto parte di una discussione animata tra due voci sconosciute, e all'improvviso si era resa conto di trovarsi coinvolta in pieno nella faccenda sussurrata, enigmatica e fastidiosa, ma fino a quel momento per lei irrilevante, del misterioso computer, e ne era stata terrorizzata.

Mentre in corridoio aspettava spazientita di parlare con il direttore di filiale, al momento occupato al telefono, molto probabilmente per i cavoli suoi, e non sarebbe certamente stata la prima volta, da un'altra stanza vicina aveva all'improvviso sentito alzarsi fino a trapelare, nonostante la porta fosse accuratamente chiusa, una voce sconosciuta e alterata dalla collera che minacciava palesemente qualcuno. "... ssicuro che se non fai in modo che salti fuori, e subito, quel cazzo di dischetto, per te è finita, e in malo modo. Mi hai capito bene, brutto stronzo?" aveva detto una voce roca, brutale e piena di minaccia.

"Ho capito, ma stai tranquillo e rassicura anche gli altri, vedrai che salterà fuori molto presto - aveva risposto un'altra voce, altrettanto sconosciuta e appena udibile, ma guardinga, esitante e allarmata -. Non capisco però come diavolo ha fatto il contabile a dimenticare nel portatile il dischetto, visto che non lasciava mai che qualcun altro... e come diavolo ha fatto quel floppy a..."

L'altro lo aveva interrotto incollerito: "Quel coglione che si è dimenticato il dischetto nel computer ha già fatto una brutta fine. Se non vuoi seguirlo, datti da fare, e in fretta. Trova subito quel cazzo dannato di dischetto della malora e liberati subito dell'infame che lo ha preso. Ora sei avvisato. E uomo avvisato..."

A quelle parole Francesca De Stefani aveva capito in un lampo la ragione oscura del rimescolio continuo e incomprensibile di quei giorni e si era immediatamente ricordata del dischetto che aveva tolto dal portatile. Quella ne era la ragione, e lei era la causa involontaria di tutta l'agitazione insistente, nevrotica e sotterranea di quei giorni. Dapprima esterrefatta, subito dopo si era sentita in un attimo impallidire e ricoprire di sudore freddo, sul punto quasi di perdere i sensi. Il giorno prima non si era visto in ufficio il contabile, e ora quelle parole esplicite, brutali e spaventose lasciavano capire anche troppo sulle cause della sua assenza.

E ora, lei, cosa, cosa mai poteva fare, come poteva uscire da quella situazione? Si era chiesta più e più volte angosciata e paralizzata dal ter-

rore. Non poteva di certo bussare alla porta e dire bellamente a quei due sconosciuti, con un candido sorriso ebete da ingenua del paese, che aveva preso lei per sbaglio il dischetto, ma che non sapeva cosa c'era dentro. Chi mai le avrebbe creduto?

Per fortuna, prima che quei due terminassero di discutere a voce più bassa e ringhiosa, soltanto i lontani e indistinti brontolii di un litigio furioso le giungevano ora in corridoio, uscissero dalla stanza e la vedessero, il direttore aveva concluso la sua non lunghissima telefonata e l'aveva fatta accomodare nel suo sancta sanctorum. Quando, dieci minuti dopo, timorosa e con gli occhi puntuti a controllare il corridoio, era uscita a gambe rigide dall'ufficio del direttore con i nuovi ordini di lavoro, la porta dell'altra stanza era spalancata e dei due sconosciuti non c'era traccia alcuna, come se quei due non fossero mai esistiti e quella porta non fosse mai stata chiusa.

Non appena era rientrata nel suo ufficio, Francesca De Stefani, approfittando del fatto che in quel momento non era presente nessuno dei due compagni di stanza - sentiva che ormai non le era più possibile fidarsi di nessuno dei suoi compagni di lavoro -, aveva immediatamente ripescato dal contenitore della corrispondenza il dischetto ancora coperto e incidentalmente nascosto dai fogli e, lesta, lo aveva infilato dentro il collant. Poco dopo terminava il suo orario di lavoro e se ne era andata di premura verso casa, con il dischetto che le bruciava addosso come un tizzone ardente, pensando già a un modo sicuro di sbarazzarsene subito. Ma poi, incuriosita, non lo aveva né distrutto né gettato in un cassonetto delle immondizie.

Aveva invece cercato di leggerlo con il computer di casa, non era però riuscita a superare la protezione. Di nuovo allora, di fronte alla difficoltà inattesa, era stata tentata di distruggerlo, ma il dischetto, aveva pensato a mente più fredda, doveva contenere dati di assoluta, vitale importanza, se la sua scomparsa aveva suscitato un tale vespaio, destato tanta preoccupazione e provocato certe conseguenze imprevedibili e tremende. E lei ormai voleva conoscere quei dati, entrare in possesso di quelle informazioni. Ma chi poteva aiutarla? Chi, se non Gino Molin? Si era risposta dopo breve riflessione. Una rapida telefonata, per accertarsi che Gino fosse in casa e aspettasse il suo arrivo, e già prendeva giaccone e chiavi dell'automobile, pronta a partire per Mestre. Ma si era fermata, perché aveva deciso di riempire prima in fretta e furia con gli indumenti

pesanti da montagna una valigia e una sacca, che aveva abbandonato nell'ingresso, a portata di mano, per essere subito pronta a caricarle in automobile e raggiungere Loris in montagna, una volta risolto il problema del dischetto.

Per un poco ancora in ufficio erano continuate le ricerche silenziose, ostinate e discrete del dischetto, ma senza alcun risultato. Poi, inaspettatamente, le possibili circostanze della sparizione erano venute a galla, e senza che Francesca De Stefani potesse minimamente sospettarlo.

Uno degli impiegati che stava facendo un'ora di straordinario, uno ignaro dell'attività occulta della ditta e che, con pochi altri, forniva involontariamente la copertura all'organizzazione, quando gli era stato chiesto di aggiornare alcuni file, aveva detto che tutto il lavoro di aggiornamento era stato già completato una settimana prima dalla De Stefani.

Certo che ne era sicuro, aveva ribadito ai dubbi e alle insistenze altrui. Ne era proprio sicuro, perché, aveva spiegato, la De Stefani, dopo aver brontolato indispettita per i pochi computer a disposizione e per la grande quantità di lavoro, e sempre quello più fastidioso, che sempre ricadeva sulle sue spalle, e soltanto perché era una donna, senza chiedere nulla a nessuno si era defilata ed era andata a lavorare nell'ufficio del contabile proprio il giorno in cui quello era partito per Ancona. E lui l'aveva vista in quella stanza. Ne era certo, certissimo. Per un puro caso, passando per il corridoio, attraverso la porta socchiusa l'aveva vista lavorare proprio in quell'ufficio.

Ecco chi aveva il dischetto, aveva subito pensato il capo non appena gli era stata riferita quell'informazione inattesa e insperata, e la De Stefani, che lo aveva preso, fosse pure per sbaglio o per un colpo di fortuna, era sicuramente a conoscenza di qualcosa, perché non lo aveva rimesso al suo posto e neppure lo aveva restituito subito. A meno che, aveva anche pensato con improvviso sbigottimento, quella non fosse un'infiltrata a caccia di prove con cui incastrare l'organizzazione. Comunque stesse la faccenda, quella aveva di sicuro la coscienza sporca e ormai doveva ben sapere cosa era registrato nel dischetto. E, logicamente, intendeva in qualche modo servirsene. Strano anzi che non lo avesse già fatto.

Il capo aveva ordinato che si dessero subito da fare, che sistemassero una volta per tutte la donna e chiudessero definitivamente la faccenda recuperando il dischetto.

Ma, aveva detto mortificato e impaurito chi aveva riferito al capo

l'informazione e ricevuto gli ordini, poteva essere ormai troppo tardi per affrontare subito la De Stefani, per farle sputare il dischetto a bastonate e metterla a tacere per sempre. Purtroppo, aveva aggiunto come penosa spiegazione, non più tardi di due ore prima, alla fine della giornata di lavoro, la De Stefani aveva già iniziato le ferie.

Con una bestemmia rabbiosa il capo aveva gridato con voce roca e inferocita di trovare lo stesso e immediatamente quella puttana, ovunque fosse andata a finire, anche se si fosse cacciata in capo al mondo, e di eliminarla subito, di farla sparire per sempre dalla faccia della terra, dopo aver recuperato quel cazzo di dischetto.

Immediatamente l'avevano cercata a casa, ma al citofono non aveva risposto nessuno, quando avevano mandato un uomo a suonare alla porta di casa, con un pretesto plausibile a farsi aprire.

E però il capo, messo subito al corrente dell'intoppo impreveduto, aveva dato ordine di continuare a tenere comunque sotto stretta sorveglianza l'appartamento, caso mai quella puttana non fosse ancora partita e avesse fatto ritorno a casa. Intanto dovevano cercare in ogni modo di sapere dove quella aveva intenzione di trascorrere il suo fottuto periodo di ferie, per raggiungerla dovunque fosse andata, se era già partita.

Poco dopo aver dato il cambio all'uomo che aveva trascorso la serata e la maggior parte della lunga notte in strada, chi stava a sorvegliare il condominio dove abitava Francesca De Stefani l'aveva vista arrivare al mattino prestissimo, che era ancora quasi buio. L'aveva vista inchiodare l'auto sotto casa, smontarne velocemente per entrare nel caseggiato e uscirne quasi subito dopo di gran fretta con una valigia in mano e una sacca in spalla e ripartire senz'altro con l'automobile.

Dopo che Francesca era scesa in tutta fretta dall'automobile, l'uomo che in quel momento teneva sotto sorveglianza l'appartamento aveva deciso di non affrontarla subito. Nonostante l'impazienza di concludere tutta la faccenda, gli era sembrato opportuno attendere per un paio di minuti almeno, seduto e defilato nella propria auto, che quella aprisse le porte ed entrasse, prima di muoversi per affrontarla dentro casa e agire così al riparo da occhi curiosi. Ma quando inaspettatamente Francesca era prestissimo ricomparsa in strada, il sicario, allibito, non aveva fatto nemmeno in tempo a scendere dall'automobile per raggiungerla, che lei aveva già gettato valigia e sacca sul sedile posteriore ed era ripartita.

Evidentemente per raggiungere la località in cui intendeva trascorrere le ferie, aveva pensato il delinquente, mettendo in moto l'automobile e seguendola a distanza di sicurezza.

Al killer, sorpreso dalla rapidità dei movimenti di Francesca e ignaro della sua destinazione, non era rimasta altra soluzione che telefonare immediatamente al capo per avvisarlo che si era messo a seguire Francesca De Stefani e che avrebbe continuato a farlo, se non riceveva ordini diversi in proposito, fino a quando non avesse trovato l'occasione e il modo di intercettarla e eliminarla, senza creare problemi per l'organizzazione. E senza correre rischi inutili, aveva aggiunto mentalmente. Con soddisfazione si era sentito dare all'istante carta bianca.

Nessuno però, la sera prima, stava già sorvegliando l'appartamentino di Francesca De Stefani quando, finita quell'ultima giornata di lavoro prima del periodo di ferie, lei era rientrata quasi di corsa in casa. E nessuno l'aveva vista quando, poco dopo, era di nuovo uscita dal condominio, aveva immediatamente tirato fuori l'automobile dal garage e se ne era andata di fretta verso il casello dell'autostrada.

Nessuno perciò poteva sapere e nemmeno sospettare che l'intervallo vuoto di quasi dodici ore tra quella sera e il mattino successivo era servito a Francesca De Stefani per correre rapidamente a Mestre, dove contava di riuscire a leggere il dischetto con l'aiuto di Gino Molin, un amico di lunga data e di tempi più turbinosi, di furibonde pazzie giovanili, che poi aveva messo su giudizio, come dicono sempre i genitori finalmente rasserenati e un poco più tranquilli, e si era laureato, ma che era rimasto un vero, ottimo amico.

Spinta dalla necessità di sapere cosa era registrato nel floppy, Francesca si era trovata a pensare che Gino era proprio la persona abile e competente di cui lei aveva ora bisogno, un amico discreto e laureato in informatica. Anzi, come lei ben sapeva, Gino era un vero mago del computer, e per di più non abitava a Trieste, e perciò era ragionevolmente al sicuro da ogni preoccupazione, sospetto o pericolo derivanti dalla sottrazione del floppy.

Ormai per Francesca De Stefani era inderogabile leggere quanto prima possibile quel dischetto estraneo, infilatosi per una sua disattenzione e per un caso malaugurato tra quelli su cui aveva lavorato quel pomeriggio così esasperante, un dischetto sconosciuto e misterioso e illeggibile, con

sopra incollata un'etichetta particolare e mai vista prima su un altro dischetto dell'ufficio, senza alcuna indicazione interpretabile, un dischetto così innocuo all'apparenza, ma che, con la sua scomparsa, sembrava aver destato una sotterranea, forsennata e micidiale preoccupazione.

Il dischetto però era assai ben protetto e nemmeno un mago del computer come l'amico Gino Molin era riuscito a eliminare in fretta la protezione e a superare i codici di codifica, per cominciare sul momento e rapidamente almeno a leggerlo, se non altro per cercare di capire qualcosa almeno di quella disgraziatissima vicenda in cui lei era precipitata all'improvviso e per un motivo banalissimo. E già l'impossibilità di leggerlo direttamente le aveva fatto capire più che a sufficienza quanto doveva essere importante e pericoloso il suo contenuto.

Francesca De Stefani, che sperava di sbrigarsela in poche ore, alla fine aveva dovuto rassegnarsi e aveva lasciato il dischetto nelle mani di Gino Molin con mille raccomandazioni.

Se ne era andata di fretta, brontolando e insultandosi mentalmente per la sua stupidità e per la sua sconsiderata imprevidenza, perché la sera prima non aveva caricato nell'automobile e portato con sé la sacca e la valigia. Per questo aveva un'unica scusante: nel momento in cui partiva per raggiungere Gino, pensava che se la sarebbe sbrigata entro un'ora, due ore al massimo. Ma come poteva immaginare in quel momento che nemmeno uno bravo come Gino Molin sarebbe riuscito a leggere in quattro e quattr'otto il dischetto?

Se fosse stata solo un poco meno impaziente di raggiungere Gino e avesse caricato subito i bagagli in automobile, sarebbe potuta partire direttamente da Mestre per la montagna e risparmiarsi il viaggio di ritorno a casa. E invece era stata costretta a tornare indietro a Trieste, per fermare, e soltanto per due miseri e infami minuti - che rabbia! -, l'auto sotto casa, per ingollare senza nemmeno un sorso d'acqua due pastiglie di amfetamina, afferrare i bagagli già pronti in ingresso, buttarli sul sedile posteriore dell'automobile, rimettere in moto e correre via, per raggiungere quanto prima Loris a Bressanone.

Per fortuna, ormai quasi a Trieste, prima di uscire dall'autostrada e fare ritorno a casa, aveva fatto il pieno di benzina, e questo le avrebbe permesso di muoversi con sufficiente autonomia e senza problemi di rifornimento per un bel pezzo di strada.

Solamente una brevissima deviazione le rimaneva da fare prima di piombare a Bressanone, perché aveva deciso di raggiungere prima di tutto Letizia a Brunico, per un rapidissimo saluto e per consegnarle il regalo di compleanno. Tanto Letizia era sulla sua strada, a parte la breve deviazione per salire da Brunico a Reischach, dove in effetti Letizia alloggiava, e non le avrebbe fatto perdere altro tempo. E poi finalmente Bressanone e Loris.

Ormai poteva anche sperare di non essere sospettabile della sparizione del dischetto e al sicuro da ogni pericolo, visto che se ne era andata dall'ufficio senza alcun segno premonitore che qualcuno fosse minimamente consapevole del suo coinvolgimento nella scomparsa, e che non era più in possesso di quel dischetto. Aveva trascorso la notte in bianco, ma non importava dormire, in montagna avrebbe avuto il tempo per farlo. O forse avrebbe dormito un po' meno del solito, con Loris al fianco, o sopra? Oppure sotto?

Francesca De Stefani si mette a ridacchiare allegra alle idee e alle immagini variopinte che le frullano leggere per la testa, mentre imbocca l'autostrada, pronta a correre verso le montagne, verso le braccia del suo amatissimo e bellissimo Loris. Intanto le pastiglie di amfetamina l'avrebbero sostenuta e mantenuta sveglia per il tempo necessario. Poi ci avrebbe pensato Loris a tenerla sveglia, a lungo e con reciproca, profonda e ampia soddisfazione.

Senza minimamente sospettare di essere seguita dal sicario dell'organizzazione, Francesca aveva percorso con buona velocità l'autostrada che l'aveva portata oltre Palmanova e Portogruaro, fino a Pordenone. Si era poi diretta senza alcuna sosta verso Vittorio Veneto, per imboccare l'autostrada che l'avrebbe portata oltre Belluno.

Se fosse partita da Mestre, ci sarebbe arrivata direttamente e ben prima, e invece aveva fatto il giro del mondo, aveva pensato Francesca imboccando il casello dell'autostrada. Per fortuna il traffico era stato ed era ancora piuttosto scarso e non le aveva fatto perdere ulteriore tempo.

All'altezza di Longarone si era fermata giusto il tempo di ingollare un caffè, fare una pipì urgente e il pieno di carburante. Ben presto era entrata in Cadore, in mezzo alle montagne e con la neve ai lati della strada. Il cielo coperto di nubi basse e grevi e una lenta nevicata avevano fatto temere a Francesca che forse sarebbe stato necessario montare le catene sulle ruote motrici, ma poi, superata Tai di Cadore, il cielo, non più minaccioso, anche se ancora coperto di alte nubi, era andato schiarendo.

Superata d'un fiato Cortina, ancora mezzo addormentata sotto una coltre bianca, si era velocemente portata al Lago di Landro. Qui Francesca si era concessa una breve sosta in baita, per un altro caffè caldo e profumato e un'altra corsetta in gabinetto. Subito dopo si era buttata nella lunga e veloce discesa verso Dobbiaco.

Mentre, in un paesaggio completamente innevato, percorreva con rapidità la Val Pusteria, di solito molto più trafficata, il sole aveva fatto capolino tra le nubi. Finalmente la prima meta era vicina, aveva pensato Francesca con un lungo sbadiglio, e poco a poco aveva cominciato a rilassarsi.

L'incontro con Letizia, suggellato da un lungo abbraccio fraterno e da un rapido scambio di notizie, si sarebbe dovuto concludere, nelle intenzioni di Francesca, in qualche minuto, dopo la consegna del regalo. Letizia però aveva insistito perché lei si fermasse un poco più a lungo, e, vista l'ora, facesse una volta tanto colazione assieme a lei.

“Come va il lavoro?” si informa a un certo momento Letizia, imburando una fetta di pane nero su cui stende un velo di miele.

“Come al solito” risponde Francesca evasiva, scostando le labbra dalla tazza di tè. Per un lungo momento si sente di nuovo oppressa dalla paura. Torna l’incubo del dischetto misterioso. Vorrebbe parlarne a Letizia, ma non lo fa. Subito però si libera dell’incubo e rivolge il pensiero a Loris che l’attende con impazienza a pochi chilometri di distanza. Quasi il suo pensiero avesse evocato tra loro il moroso, Francesca si sente chiedere da Letizia: “Come va con Loris? Salutamelo tanto, non appena lo incontri, e abbraccialo stretto anche da parte mia.”

“Lo farò senz’altro - risponde Francesca con un leggero sorriso, e aggiunge -. Con lui sono così felice che ogni mattina, quando mi alzo, mi verrebbe da prendere subito una vernice spray per scrivere su tutti i muri di Trieste ‘Francesca ama Loris alla follia’. Su tutti i muri lo scriverei.” E prorompe in una lunga risata cristallina, subito imitata da Letizia. Poi, con gli occhi ancora ridenti, la guarda e chiede: “E tu, quando ti fai per davvero il ragazzo? Quando ti trovi un bel maschione che ti dia ogni giorno che il cielo manda in Terra una solida e vigorosa ripassata? Non credo proprio che lo spirito dionisiaco della famiglia sia passato soltanto in me e che tu abbia ereditato solo quello apollineo.”

“Tu hai sempre voglia di scherzare, ma, che vuoi, sono sempre anche troppo occupata in ospedale e ho poco tempo per pensarci” risponde Letizia con una piccola alzata di spalle.

“Sarà anche così, ma sai com’è, quando uno è felice in buona compagnia, vuole che anche tutti gli altri siano felici, e in buona compagnia. Il tempo passa anche per te, sorellina bella, anche se, a guardarti, non lo si direbbe proprio. Hai un aspetto magnifico. Mi sa però che mi stai prendendo in giro, che qualcuno da qualche parte c’è, già bello e pronto a risvegliare il tuo spirito orgiastico, o che magari lo ha già risvegliato.”

Letizia non dice nulla, manda un piccolo sospiro represso, mentre per un momento la sua mente richiama la figura di Umberto. Chiede allora a Francesca quando ha intenzione di sposarsi.

“Io anche non mi sposerei. Per me farebbe lo stesso. A me basta stargli accanto, ma Loris insiste perché ci sposiamo al più presto. Magari lo faremo prima dell’estate - risponde Francesca con un ampio sorriso -. Ora però devo proprio andare. Ho una gran fretta di raggiungerlo, e perciò ti saluto, sorellina” esclama Francesca dopo una rapida occhiata all’orologio. E già si alza e indossa il giaccone pesante. Un lungo abbraccio

e si affretta a uscire.

Proprio in quel momento l'uomo che per tanti chilometri l'aveva seguita, stanco di attendere chiuso in automobile, si era appena seduto al tavolino di un vicino bar, per bere prima un buon caffè e per fare poi una sostanziosa e tranquilla colazione.

Intanto Francesca, mentre scende veloce verso Brunico, pensa che, se non ci fossero stati intralci nel traffico, nel giro di un'ora avrebbe riabbracciato Loris.

Francesca De Stefani si sarebbe senz'altro goduta con erotica e spensierata allegria le vacanze a Bressanone assieme a Loris Chinellato, e sarebbero stati senza dubbio alcuni giorni di sogno e notti di fuoco e tempo oblioso, interamente bello e felice non soltanto per Loris, ma anche per lei, se, di tanto in tanto, un'ombra nera, una sensazione indefinibile e malaugurata di pericolo non fosse venuta a turbare deleteria l'intensa e perfetta serenità di quei giorni luminosi e immemori e non l'avesse resa penosamente inquieta.

In quei momenti i suoi occhi si facevano irrequieti e attenti. Sorvegliavano discreti, ma puntuti, tutto quello che avveniva intorno a lei. Notavano ogni più piccola circostanza inusuale, anche quella apparentemente meno significativa, pronti a individuare subito una possibile minaccia, non solo per la sua incolumità, ma anche, e soprattutto, per quella di Loris, da quando lo aveva raggiunto.

Assai presto la fiduciosa speranza con cui era partita da Trieste si era rapidamente e in gran parte delegata, anche se nulla di vagamente inquietante era mai accaduto o aveva attirato in effetti la sua attenzione, e nulla, eccetto la sua stessa preoccupazione, l'aveva mai resa concretamente apprensiva o inquieta, oppure l'aveva davvero messa in allarme.

Una sera, in difetto di informazioni, incapace di sopportare la frustrante attesa di una buona notizia da parte di Gino Molin, spinta dal bisogno di sapere come procedevano i tentativi di leggere il dischetto, aveva telefonato al vecchio e caro amico.

“E' protetto molto bene - aveva risposto alle sue domande ansiose l'amico Gino, un poco mortificato, e però ancora piuttosto fiducioso -, ma ce la farò. Ci puoi scommettere che vincerò la sfida e che avrò le chiavi di codifica, e allora sarà uno scherzo leggerlo.”

“Lo spero proprio. Senti, volevo anche dirti che, quando tornerò dalla montagna, mi fermerò per qualche giorno a casa di Loris, a Mestre, e allora passerò da te a vedere.” E una qualche speranza era risuonata nella voce di Francesca.

“Bene, mi farà piacere riaverti qui. Ci vediamo, allora. Per ora goditi le vacanze e non preoccuparti per il dischetto. E intanto porgi i miei saluti più distinti e cordiali, anche se conditi di non poca invidia, a quel mortale fortunato che può godere della felicità di sentirsi chiamare da te moroso.”

Alla fine Francesca De Stefani era comunque giunta a un compromesso temporaneo con le sue apprensioni e aveva preso a vivere giorni discretamente belli e gradevoli in compagnia del fidanzato.

Gino Molin era tornato al suo lavoro abituale, ma anche, nei ritagli di tempo libero, al dischetto che non si lasciava violare e che rappresentava una sfida ormai aperta e anche troppo lunga alla sua intelligenza, alla sua abilità e alla sua astuzia. Non si trattava più, oramai, di fare un piacere a una fascinosa e cara amica di vecchia data. Si trattava di vincere una sfida aperta con la fantasia e l'intelligenza dello sconosciuto che aveva cifrato il dischetto. E per l'amor proprio di Gino poteva diventare una fonte di notevole imbarazzo perdere quella sfida.

E però, quando erano terminati i giorni di ferie di Loris Chinellato, e Francesca, per trascorrere comunque in sua compagnia i giorni che mancavano alla fine delle sue stesse ferie, era ritornata con lui a Mestre, Gino Molin, a lungo oberato e distratto da altri e più urgenti impegni di lavoro, non era ancora riuscito a superare le protezioni del dischetto, e intanto anche quella settimana passava veloce e con un senso crescente di frustrazione.

“Un osso veramente duro quel floppy - aveva detto subito Gino a Francesca, non appena si erano rivisti -, ma cederà, vedrai che cederà, è solo questione di tempo. Purtroppo negli ultimi giorni ho avuto molto da fare, ma ora mi sono quasi del tutto liberato dai miei impegni più urgenti. Per quanti giorni conti di restare ancora qui a Mestre a casa del tuo ragazzo?”

“Ho ancora due giorni di ferie, aggiungi il sabato e la domenica, quattro giorni in tutto, e però lunedì mattina devo assolutamente tornare in ufficio, non posso mancare.” Proprio per non destare in nessun modo dei

sospetti doveva essere in ufficio, aveva concluso tra sé e sé. Ma a Gino non aveva fornito nessuna spiegazione, proprio per non coinvolgerlo nel modo più assoluto in tutta quella maledetta faccenda così pericolosa e inquietante.

“Bene, e adesso che finalmente riuscirò ad avere di nuovo del tempo libero, spero proprio di riuscirci prima che tu ci lasci e te ne torni a Trieste” aveva concluso Gino Molin tutto speranzoso e incapace di deludere e scoraggiare la vecchia amica.

Intanto Francesca De Stefani pensava di continuo che non doveva destare sospetti nel posto di lavoro e che doveva riprendere regolarmente servizio, proprio come un qualsiasi altro impiegato che torna dalle ferie, pieno di rimpianto, magari, per i pochi giorni di libertà che gli anni di una vita lavorativa concedono di tanto in tanto. Doveva riprendere il lavoro come se in ufficio non fosse accaduto nulla di particolare prima della sua partenza. Era stata certamente tempestiva quella partenza, pensava convinta. Per di più era anche insospettabile, perché programmata molto tempo prima, quando era stato steso il piano annuale delle ferie di tutto il personale, e dunque ben prima che iniziasse l’oscura e angosciosa faccenda del dischetto.

Ma, nonostante i tentativi di riconquistare almeno un poco di fiducia, con il passare delle ore e l’imminenza del ritorno al lavoro Francesca si sentiva ugualmente sempre più preoccupata e sperava ancora che l’amico Gino riuscisse a decifrare il dischetto in tempo, per sapere almeno cosa conteneva di così tremendamente essenziale per la sua ditta. Ma non era accaduto, Gino Molin non era riuscito a decifrarlo. Il mistero che ammantava il dischetto permaneva inalterato e gravido di pericoli sconosciuti e imprevedibili, e perciò più temuti ancora.

Domenica sera, dopo aver cenato a casa di Loris e dopo un ultimo e breve contatto telefonico con Gino Molin, che si era trincerato dietro un “ancora nulla purtroppo” chiaramente dispiaciuto e imbarazzato, Francesca si era arresa all’evidenza e alla necessità.

Dopo un lungo e tenero abbraccio con Loris si era infilata a malincuore in automobile e, superato con pazienza l’ostacolo della trafficatissima Tangenziale di Mestre, era arrivata rapidamente a Trieste, a notte inoltrata. Rientrata in casa, si era concessa giusto il tempo di disfare con cura i bagagli e immediatamente dopo si era infilata a letto.

Si era sentita infinitamente avvilita e sola a letto, dopo i giorni trascorsi in compagnia di Loris, ma sperava che il sonno consolatore favorito dall'ora tarda la mettesse al riparo dalla malinconia della solitudine.

E invece non riusciva a prendere sonno.

Quasi subito tutti i suoi pensieri si erano rivolti all'indomani e già i suoi nervi erano tesi e vibranti, eppure allo stesso tempo sentiva che doveva prepararsi ad affrontare con indifferenza apparente e con la massima freddezza possibile il temuto e incombente ritorno in ufficio.

E forse, aveva cominciato a pensare con sempre maggiore convinzione, era veramente giunto il momento di licenziarsi, di mettersi alla ricerca di un altro lavoro, in un'altra città, possibilmente vicino a casa dei genitori e vicino a Loris, che già più volte glielo aveva chiesto, lontano da Trieste e da tutta quella faccenda ingarbugliata in cui era finita per caso.

Ma non poteva farlo subito.

Non poteva farlo prima di aver dissolto ogni dubbio di un suo coinvolgimento nella scomparsa del dischetto, per evitare a ogni costo possibili rischi futuri. E questo poteva farlo soltanto se avesse ripreso regolarmente il lavoro, come se nulla fosse accaduto, almeno per qualche breve tempo. La cautela non sarebbe mai stata troppa in tutta quella disgraziatissima faccenda, aveva riflettuto. Solamente dopo avrebbe cambiato lavoro e città.

Il lunedì mattina, all'ora che le è solita, Francesca De Stefani, piena di apprensione, ma controllata nei movimenti e circospetta sotto una parvenza di noia irritata impressa sul bel viso abbronzato dal sole invernale, mette di malavoglia piede negli uffici della ditta di import-export in cui lavora. Ma non può fare altrimenti, pensa depressa, non può non ripresentarsi in ufficio, se non vuole destare dei sospetti.

“Tu qui?” esclama sbalordito un collega piuttosto antipatico che incontra in corridoio. Ma quello subito si riprende dallo stupore. “Non mi aspettavo di vederti questa mattina” precisa subito in fretta, con un tono che vuole essere normale, e invece è spiccio e brusco. Mentre lei accenna a tirar dritto, ad avviarsi senza indugio verso la sua stanza, il collega rimane piantato in mezzo al corridoio per chiederle, a disagio e con un sorrisino freddo e stentato: “Ma hai già finite le ferie? E come sono andate?”

“Eh sì, sono già finite purtroppo. E come al solito sono davvero volate via. E' sempre così con i giorni di ferie, non fanno in tempo a iniziare, che sono già terminati. Piuttosto, c'è stata qualche novità importante mentre ero in montagna?” chiede a sua volta Francesca con voce piana, decidendo all'improvviso di trattenersi con il collega e di accompagnarlo per un tratto di corridoio verso la stanza che quello occupa.

D'un subito si è sentita pronta a sondare con cautela il terreno, anche se quel collega le è più decisamente antipatico di altri. Ostenta noncuranza, Francesca, ma nell'intimo è perplessa, tesa e guardinga. E, mentre si fa aggiornare sulla situazione dell'ufficio, sta ben attenta anche a cogliere le più piccole sfumature nella voce di quell'altro.

“Nulla di particolare, in definitiva, come vedi. Pura routine, la solita vita di sempre, insomma - osserva il collega dopo alcune osservazioni banali e irrilevanti sulla vita dell'ufficio, e prosegue -. Per il lavoro, provvederà Masut ad aggiornarti domani sui tuoi nuovi compiti, oggi è in malattia. Anche il capo dei capi oggi non è in sede, aveva uno dei suoi soliti impegni di normale amministrazione nella sede di Ancona. Forse doveva passare anche per Chioggia. Gli hanno telefonato venerdì mattina e lui è partito subito. Se ci sarà la necessità che si fermi anche a Chioggia, ci preavviserà lui con una telefonata.”

“Ma quando precisamente sarà di ritorno?” Francesca non vorrebbe insistere troppo per sapere cose che non la riguardano. Non lo ha mai fatto in precedenza e non lo farebbe nemmeno ora, ma questa volta intende farsi almeno un’idea essenziale della situazione che può essersi determinata in ufficio durante la sua assenza.

“Di preciso non lo sapeva nemmeno lui, almeno quando lo abbiamo contattato, anche se pensava che dopodomani, al massimo, poteva essere già qui. Ha detto anche che avrebbe portato il piano trimestrale dei nuovi lavori.”

“E non ha aggiunto altro?”

“No, nient’altro, ma lo sai che a lui non piace parlare per telefono.”

“Bene, nel frattempo e in attesa delle nuove disposizioni riprendo contatto con le mie cose e provvedo a sistemare al loro posto le vecchie scartoffie che ho lasciato in sospeso prima di andare in ferie” dice Francesca con tono leggero e annoiato, ma intanto è sempre più perplessa e comincia a chiedersi perché prima, al momento del suo arrivo, aveva visto quasi sobbalzare il collega, che l’aveva guardata come se non credesse ai suoi occhi. Sembrava quasi che quello avesse visto materializzarsi all’improvviso un fantasma. Ma forse, si obietta, è lei che immagina quello che non c’è.

E però, anche ora, una ragione fondata per sentirsi a disagio e insospettirsi c’è, si smentisce prontamente e con disappunto Francesca, perché, non appena si è girata per uscire dalla stanza, ha sentito il collega alzare il telefono senza un attimo di indugio, nel momento stesso in cui lei ha voltato le spalle. E si rende conto che il fatto, in sé banale, magari, e del tutto legittimo, e che in altri momenti per lei sarebbe stato irrilevante, ora, anche senza una ragione evidente e plausibile, prende un rilievo inquietante, la fa sentire più nervosa ancora e la rende molto più attenta a quello che le accade intorno.

Già lo immaginava, ma ora ne ha la prova, che non sarebbe stato facile rientrare negli uffici con la spada di Damocle del dischetto scomparso pendente sulla testa, eppure deve tenere duro e continuare a fingere l’indifferenza e la tranquillità che non prova affatto, anche se la disturba moltissimo trovarsi rinchiusa in ufficio senza conoscere il contenuto del dischetto, senza sapere se la faccenda si è in qualche modo risolta spontaneamente e come. In queste condizioni, lamenta, c’è di che sentirsi per

davvero in trappola e non c'è proprio alcuna possibilità di predisporre una qualsiasi difesa convincente, fosse anche la negazione più irrazionale, ma accanita, motivata e plausibile, di un coinvolgimento nella scomparsa del dischetto. E non è nemmeno facile predisporre da un momento all'altro una rapida fuga dalla città verso una destinazione ignota a tutti e ben lontana da ogni pericolo immediato.

Resa oltremodo inquieta da quella telefonata che le sembra alquanto precipitosa, si ferma un poco defilata in corridoio e cerca disperatamente di allungare le orecchie per sentire cosa dice il collega al telefono, ma quello prima borbotta qualcosa di inintelligibile e poi se ne sta zitto, in ascolto, per rispondere appena, con qualche monosillabo, all'interlocutore sconosciuto. Francesca si rende subito conto che non le rimane altro da fare che allontanarsi senza provocare il minimo rumore, prima che l'altro concluda.

Mentre raggiunge la sua stanza si convince che deve proprio cambiare ditta e lavoro, e al più presto possibile. E anche città deve cambiare, aggiunge, se non vuole diventare paranoica nel giro di qualche giorno.

Quando, alla fine di una giornata lavorativa quasi disoccupata ed estenuante, perché trascorsa nel chiuso di una stanza e con i nervi a fior di pelle, in preoccupata e continua attesa che accada qualcosa, ma nulla ha turbato il corso della giornata, Francesca De Stefani rientra nel suo appartamento con la speranza di potersi finalmente rilassare, il telefono si mette subito a squillare, a lungo, petulante e insistente, prima ancora che lei abbia avuto il tempo di togliersi il giaccone. E' tentata di non rispondere, e intanto esita, a lungo. Quando decide di rispondere alla chiamata, il telefono si azzittisce.

Chissà chi era, si chiede preoccupata, e intanto sfila lenta il giaccone. Forse è qualcuno che controlla le sue mosse e vuole sapere se è rientrata in casa. E, mentre lo pensa, si convince di essere già diventata vagamente paranoica.

Ma alla seconda, quasi immediata e vibrante serie di squilli decide di rispondere senza tanti indugi. Potrebbe anche essere Loris, che vuole salutarla e chiacchierare un poco, in anticipo sul momento concordato, pensa più distesa, alzando la cornetta.

E' invece Gino Molin. "Finalmente ci sei" le dice subito dopo il "pron-

to” involontariamente cauto con cui lei ha risposto, e, prima ancora che lei apra di nuovo bocca, la informa esultante e impaziente di aver superato la protezione del dischetto, ma, ahimè, di non riuscire comunque a interpretare le informazioni che ci sono registrate. Forse lei ci può riuscire, suggerisce frettoloso, visto che lavora in quell’ufficio e che perciò può essere in grado di capire qualcosa di tutti quei dati.

“Vengo subito, di corsa - gli dice Francesca -. Mangio qualcosa per strada e fra due ore, due ore e mezza al più tardi, posso essere da te, se il traffico non mi blocca. Non uscire, aspettami per il caffè, mi raccomando.”

“Non fermarti nemmeno, se è soltanto per mangiare qualcosa. Sai che il mio frigorifero è capace ed è sempre pieno da scoppiare, e tu sai per esperienza diretta che sono un bravo cuoco. Anzi, ho già pronta una pasta e fagioli da leccarsi i baffi. Io, non tu, ovviamente – e fa una gran risata -. Ciao, ti aspetto anche per il caffè, e magari anche per un ottimo e consistente assaggio di nocino. Quello buonissimo, preparato da mia madre. Quello con cui è piacevole e facile fare il bis.”

“Arrivo subito. Ciao, Gino, e grazie.”

Con il giaccone infilato sotto il braccio, Francesca scende di corsa le scale, tira fuori in un attimo l’automobile dal garage e parte.

Guida rapida, ma prudente, per non incappare nelle attenzioni di una pattuglia della polizia stradale, che la costringerebbe a fermarsi, magari soltanto per un esasperante e inutile controllo dei documenti, e imbocca ben presto l’autostrada. E non la percorre a tavoletta, come l’istinto la spingerebbe a fare, per non correre il rischio di un incidente, nemmeno di un banalissimo toccarsi di paraurti, che le farebbe comunque perdere del tempo prezioso.

Giunta alla barriera di Quarto d’Altino, decide di non proseguire direttamente verso Mestre, per non rischiare di finire intrappolata nella Tangenziale, quasi impercorribile a quell’ora. Si porta verso la Strada Statale 14, la Triestina, e, anche se pure lungo quella strada il traffico è consistente, giunge comunque con rapidità alla casa di Gino Molin, che l’ha attesa per cenare in sua compagnia.

Dopo la cena appetitosa, ma consumata con una fretta inusuale per entrambi, lavorano insieme per parecchio tempo, per cercare di capire il significato e il valore dei lunghi elenchi di dati che di volta in volta compaiono sul monitor. L’amico Gino è riuscito a rendere leggibile il dischetto,

ma nemmeno in due, pur lavorando insieme e con accanimento, riescono a cogliere i collegamenti interni che uniscono e permettono di interpretare le indicazioni cifrate che più volte fanno scorrere avanti e indietro sullo schermo.

Se entrambi capiscono ben poco o quasi nulla in quella gran massa di dati, un fatto risulta invece quasi subito ben chiaro a Francesca, che dietro l'attività legale della Transmarine Import-Export si deve nascondere una vasta attività criminale, registrata cripticamente nel dischetto. A Gino però non ne fa parola, per non coinvolgerlo in una faccenda che riguarda lei soltanto. Alla fine, ma ormai la sera è ben avanzata, rinunciano a proseguire i tentativi per crescente frustrazione, esaurimento della pazienza e stanchezza manifesta.

Importante per Gino Molin era stato superare la protezione del dischetto. C'è riuscito e ne è pago. Importante per Francesca De Stefani è ora interpretare i dati, ma per farlo ha bisogno del tempo che adesso le manca. E per di più si sente tormentare da un problema ulteriore, e deve risolverlo rapidamente, quella notte stessa. Che fare di quel dannato floppy, di quella ammissione di colpa così evidente?

Non vuole riportare con sé il dischetto a Trieste, le sembra troppo pericoloso farlo. E non vuole davvero lasciarlo a casa di Gino, per non coinvolgere ulteriormente un amico carissimo in faccende sicuramente ben poco chiare o affatto losche. Al tempo stesso, però, vuole anche nascondere il dischetto in un posto sicuro, almeno fino a quando l'intera faccenda non si sarà risolta senza nessuna conseguenza e senza il minimo dubbio residuo.

A chi può affidare quell'accidente di dischetto? Si chiede più volte, perplessa e insieme preoccupata. A Loris? Ma al momento non ha modo di contattarlo e di metterlo sull'avviso.

A quanto pare, come ultima risorsa le rimane soltanto Letizia, finisce per concludere Francesca. Anche la sorellina è irraggiungibile al momento, ma con Letizia una soluzione è possibile anche senza incontrarla, e Francesca l'ha già escogitata. Ed è anche pratica e subito praticabile quella soluzione. Ed è oltremodo sicura, perché è imprevedibile per chiunque, tranne che per Letizia stessa, una volta che venga debitamente informata.

A quel punto Francesca, messa alle strette dal poco tempo a disposi-

zione, sollecitata oltremodo dall'impazienza, gravata dalla necessità di sbrogliare nel giro di poche ore tutto quel pasticcio, ha preso una decisione che le sembra razionale e avveduta: si serve di un nuovo dischetto per spiegare ogni cosa alla sorella, per raccontarle tutto quello che è accaduto da quando si è inavvertitamente impadronita del floppy e per indicarle come leggere il dischetto che contiene i dati. Conclude con una raccomandazione: nel caso malaugurato che le fosse accaduto qualcosa, Letizia doveva rivolgersi immediatamente alla polizia, consegnare senza indugio entrambi i dischetti agli agenti e abbandonare immediatamente nelle loro mani tutta la faccenda.

Francesca decide poi di non fare nemmeno una copia del dischetto sottratto dall'ufficio. Nessuna copia, nessun pericolo per altre persone, pensa. Meglio tenere tutti lontano da eventuali guai.

Per Francesca è venuto il momento di congedarsi: “Scusami, Gino – gli dice con voce carica di affetto -. Scusami se ho finito per coinvolgerti in una faccenda che mi è ancora poco chiara.”

“Ma non sei sicura che lo sia, e a me dispiace di non esserti stato maggiormente d'aiuto.”

“Ma mi sei stato d'aiuto più che a sufficienza. Mi hai messo in grado di leggere quel maledetto floppy.”

“Io però avrei voluto aiutarti a capire cosa significavano quei dati.”

“Per ora non ha nessuna importanza, io però ti raccomando lo stesso di non fare parola con nessuno della mia venuta a Mestre, né di quello che abbiamo tentato di fare questa notte.” E intanto Francesca pensa che una sede della sua ditta si trova anche nel Porto di Venezia.

“Io sarò muto come un pesce, tu però con quel floppy e queste raccomandazioni mi sembri una spia industriale che ha appena trafugato chissà quale progetto segreto. Magari quelli sono soltanto dati che la tua ditta non vuole far conoscere alla concorrenza, oppure, e mi sembra più probabile, al fisco.”

“Non credo proprio di essere una Mata Hari. Tu però, mi raccomando, non parlare a nessuno di tutto questo.”

“Io faccio conto di non averti mai più incontrata da quando te ne sei andata a lavorare a Trieste, purtroppo” risponde Gino con un sorriso tranquillo.

“E' ora che io me ne vada. Ciao, Gino. Ti ringrazio proprio per avermi

dedicato così tanto tempo. E mi dispiace per le ore di sonno che ti ho fatto perdere.”

“Oh, di questo non ti devi proprio preoccupare. Da un po’ di tempo a questa parte dormo ancora meno. Dipenderà forse dal fatto che a letto nessuno mi scalda i piedi.”

“Ciao, allora, e grazie” dice Francesca, mentre stringe in un lungo abbraccio affettuoso l’amico.

Subito indossa il giaccone, raccoglie le sue cose e se ne va senza nemmeno accennare alle sue intenzioni più immediate, a quello che ha deciso di fare quella notte stessa, per non implicare ulteriormente Gino in una faccenda che riguarda soltanto lei e che, si augura di tutto cuore, potrebbe anche risolversi rapidamente e senza alcuna spiacevole conseguenza.

Approfittando del fatto che i genitori sono andati in visita dai parenti che abitano a Bologna, Francesca si affretta a nascondere in casa dei suoi, in un posto impensabile per chiunque, ma non per Letizia, i due dischetti, chiusi per bene insieme in una busta di plastica opaca e sigillata con il nastro adesivo. Li nasconde nel posto segreto che da piccole avevano usato lei e Letizia per scambiarsi messaggi e piccoli oggetti, quando ancora giocavano con le bambole. Allora era stato un loro piccolo segreto, uno stratagemma fanciullesco e innocente, di cui perfino i genitori non avevano mai saputo nulla. Ora però, nella precarietà della sua situazione attuale, diventava una risorsa impreveduta, ma estremamente utile e sicura, un espediente assai valido per nascondere e, insieme, rendere accessibile il floppy con i dati.

La prima luce dell’alba è ormai vicina quando Francesca, agitata e stanca, sta per rimettersi in automobile per fare ritorno a Trieste, dopo una notte insonne e convulsa, ma estremamente produttiva, anche se in parte frustrante. Soltanto allora spedisce alla sorella una breve lettera, che aveva elaborato su un computer di Gino Molin e stampato subito dopo.

In un eccesso di prudenza, prima di allontanarsi dalla casa di Gino, Francesca aveva provveduto anche a cancellare immediatamente dal disco rigido il file della lettera e a vuotare il cestino del computer, in modo che non rimanesse in giro nemmeno una traccia di tutte le operazioni di quella notte concitata.

Imbucando la lettera, affrancata grazie a un francobollo provviden-

zialmente fornito da Gino, Francesca pensa che, se non accadrà nulla in un breve giro di tempo, la lettera avrà ben poca rilevanza e lei potrà comunque tornare a riprendere i floppy nascosti in casa dei genitori. E intanto non potevano certamente correre dei rischi i suoi, perché è anche vero che per tanti anni aveva tagliato così bene i ponti con la famiglia, che nessuno, che non la conoscesse molto bene e dagli anni giovanili, sapeva che lei aveva ancora i genitori e una sorella

Partita troppo tardi da Mestre per far ritorno a Trieste, Francesca De Stefani non era riuscita quel martedì a tornare in ufficio in orario, e non ci avrebbe messo mai più piede. I dischetti però erano al sicuro in un posto insospettabile e la lettera per Letizia, vagamente sibillina, ma abbastanza neutra nei toni e nelle parole per chiunque altro l'avesse letta, era ormai partita per la sua destinazione cittadina con la prima posta del mattino.

La voce del capo suona aspra, furibonda e rimbombante nell'ampio e fatiscante capannone semivuoto che si trova nel Porto Franco Vecchio di Trieste. "E tu non avevi il minimo dubbio, vero? E tu eri assolutamente sicuro di averla ammazzata, vero? E mi sai spiegare come mai quella ieri è venuta in ufficio? Ma a chi cazzo hai sparato in montagna?" gli chiede inferocito, mollandogli un altro colpo ancora sulla faccia pesta e ricoperta di sangue.

"Era lei, capo, ne sono sicuro - le parole escono a fatica e con un sordo mugolio dalle labbra tumefatte dell'altro, ben legato a una sedia -. L'ho seguita fino al garni. Ho aspettato seduto in auto per vedere che cosa succedeva. Poi l'ho vista uscire e salire sul bus. Io mi sono accodato al bus che l'ha portata all'impianto. Poco prima che arrivasse l'ho superato per andare a parcheggiare. E pensa che sono stato così fortunato da trovare un posto libero proprio vicino alla biglietteria. Quando quella è scesa dal bus navetta vicino alla stazione di partenza delle telecabine io avevo già parcheggiato e l'aspettavo, pronto a tutto."

"Una bella fortuna, trovare parcheggio, proprio vicino alla biglietteria" esclama con pesante ironia. "E magari quella era già scesa prima per incontrarsi con qualcuno. Tu, intanto, aspettavi come un deficiente" urla.

"Non è possibile che sia smontata. Non c'erano altre fermate. Quando lei è scesa dal bus nel piazzale era in compagnia di due tizie e si è messa là a chiacchierare con loro - continua a dire a fatica e affannato -. E ho preso la mia decisione, approfittando del fatto che stava là con quelle. Subito ho capito che non mi restava altro da fare che seguirla sulle piste. Mentre se ne stava là a chiacchierare con quelle due, io sono andato di corsa a noleggiare sci e scarponi. Ma nemmeno allora l'ho persa di vista, perché la tenevo d'occhio dalle finestre del noleggio."

"E quando ti mettevi gli scarponi, anche allora la tenevi d'occhio?" chiede sarcastico.

"Poi ho visto che le due tizie la salutavano e si dirigevano verso l'impianto. Lei è andata a una cassa per fare il giornaliero, e anch'io ho fatto il giornaliero a due casse di distanza, pronto a seguirla dappertutto. E poi siamo saliti con le telecabine. Lei con la prima, e io con quella che partiva

subito dopo. L'ho seguita per tutto il giorno, su e giù, su e giù per le piste, senza perderla di vista. Non l'ho mai abbandonata, nemmeno per un momento durante tutto il giorno. Perfino quando si è fermata per mangiare un panino mi sono piazzato vicino a lei. Tanto quella non mi conosce, ho pensato. Verso sera, quando quella ha imboccato la pista per scendere a valle, mi sono detto che forse era venuto il momento buono e mi sono buttato giù anch'io, a seguirla. Quando la pista ha girato un poco, il posto mi è sembrato quello giusto e le ho sparato. In quel momento in pista c'eravamo soltanto noi due. Non potevo sbagliare. Era impossibile sbagliare, te lo giuro. Ma se non l'ho mai abbandonata un momento, come potevo sbagliare? Non poteva essere che lei. Te lo giuro che è andata così, credimi.”

“Nemmeno per un momento della giornata l'hai persa di vista?” chiede l'altro. Lo ha lasciato parlare senza interromperlo, per capire bene come sono andate le cose e intuire dove può essere finito il dischetto introvabile, ma ha già deciso cosa fare dell'imbecille incapace, quando, una buona volta, quel deficiente avrà finito di ripetere tutta quanta la sua stupida storiella.

“Mai, non l'ho mai persa di vista nemmeno per un momento, da quando è partita da casa a quando è arrivata in garni. Per più di un'ora l'ho aspettata seduto in automobile, a gelare. Mi sono allontanato soltanto un momento, quando sono andato a bere un caffè, mentre lei era dentro. Ma avrò perso non più di due minuti e sono tornato immediatamente all'auto. E dopo poco meno di mezz'ora l'ho vista uscire con sci e scarponi e dirigersi alla fermata del bus. E' vero, mi sono tenuto un poco defilato, ma non l'ho mai persa di vista. Come ti ho detto, quando è salita sul bus navetta che porta agli impianti del Plan di Corones, mi sono accodato al bus e da quel momento ho continuato a seguirla e a non perderla d'occhio.”

L'altro lo interrompe con un mezzo ringhio furibondo e, sovrastandolo minaccioso, grida incollerito: “Certo, questo me lo hai già detto e ripetuto, ma mi sai dire ora chi cazzo mai hai seguito per tutto il giorno, tu, stronzo?”

“Era lei! Era proprio lei! - grida affannato, ritraendo istintivamente la testa e girando il viso di lato -. Sono sicuro, era lei! Doveva essere entrata nel garni solo per depositare i bagagli e per cambiarsi per andare a sciare, berretto e occhiali compresi, e aveva gli scarponi ai piedi, non posso essermi sbagliato.”

“E invece non era lei! Errori come questo si pagano, e in contanti, imbecille fottuto!” urla furibondo mentre impugna più saldamente il travetto, che prima ha usato senza parsimonia, e si allontana di un passo.

Un ultimo, devastante colpo alla testa pone fine a suppliche, imprecazioni, inutili lamentele e a un estremo e disperato urlo dell’incapace.

Una bella colata di cemento a presa rapida ai piedi se l’è proprio guadagnata, e gli starà bene, pensa il capo, mentre esce dal capannone e sale in automobile per fare ritorno in ufficio. Subito dopo qualcuno si incaricherà di portare il corpo a bordo del cargo pronto a salpare e avvisato con la radio dell’arrivo di un collo urgente. Quelli a bordo provvederanno a scaricarlo in fondo al mare, in mezzo all’Adriatico, come regalo per i pesci. Buon appetito ai pesci, se amano cibarsi anche della carne di un imbecille incapace, legato come un salame e riempito di botte. Ma non è detto che amino farlo, anzi.

“Come è andata? Sei riuscito a far qualcosa? Fatto tutto?” Lo incalza non appena quello mette piede in ufficio. Lo incalza con qualche dubbio nella voce e fissandolo attentamente negli occhi. Questa volta non vuole sorprese: dopo le passate esperienze il capo non si sente più sicuro delle capacità di chi gli sta intorno. Ma, cazzo! Uno non può mica fare tutto di persona, pensa decisamente irritato.

“Sì - risponde l’altro, asciutto e sicuro di sé -. Il dischetto purtroppo non è ancora saltato fuori. Nell’appartamento non c’era, e io non so più dove diavolo possiamo andare a cercarlo.”

“Purtroppo già prima eravamo quasi certi che non si trovava nell’appartamento. Subito dopo che quella puttana se ne era andata via, avevo mandato due uomini a controllare per bene, e loro erano quasi del tutto sicuri che il dischetto non si trovava a casa sua. Già cominciamo a pensare che se ne fosse liberata subito, che lo avesse distrutto, oppure che lo avesse buttato via.”

“Già, si poteva anche sperarlo, ma c’era anche il sospetto che quella poteva averlo portato via con sé, in montagna, e che adesso poteva averlo riportato a casa, pronta a servirsene.”

“E chissà in quale modo aveva pensato di servirsene.”

“E’ proprio per questo che, dopo che ieri quella ci ha fatto la bella sorpresa di ricomparire in ufficio, questa mattina sono stato mandato nel

suo appartamento per controllarlo di nuovo e a fondo, ma sempre con discrezione.”

“Andava fatto. E sarà meglio per tutti che lo recuperiamo.”

“Su questo non ci sono dubbi. E una bella sorpresa ha fatto anche a me, quella. Data l’ora, ho pensato che non doveva più essere a casa. E così è stato, e io mi sono immediatamente messo a cercare il dischetto. Avevo appena finito di rovistare l’appartamento con cura e attenzione, e senza buttare tutto all’aria, quando è rientrata all’improvviso e mi ha quasi preso alla sprovvista. Per fortuna l’avevo sentita infilare la chiave nella serratura e mi ero preparato ad affrontarla, perché, non appena ha aperto la porta e ha messo piede in casa, deve avere subito intuito che c’era qualcosa di diverso nell’appartamento e ha cercato di fuggire, ma l’ho stesa con una bella botta in testa. Subito ho perquisito per bene anche lei, ma nemmeno addosso aveva il dischetto.”

“E allora?” incalza l’altro spazientito, stanco ormai di chiacchiere inconcludenti.

“E allora, anche se non ho ancora recuperato il dischetto, almeno ho liberato l’organizzazione dal problema Francesca De Stefani e l’ho fatto sembrare un incidente. Mentre era svenuta, le ho tolto il giaccone e le scarpe. Poi le ho infilato ai piedi un paio di pantofole. Allora le ho messo in mano uno straccio imbevuto di liquido detergente per vetri e ho lasciato il flacone del detergente sul davanzale, e poi l’ho scaraventata giù dalla finestra nel cortiletto interno. Ha fatto un bel volo e si è ammaccata per bene. Nessuno ha sentito o visto niente. Quando la troveranno, penseranno di sicuro a un incidente. Crederanno che sia caduta facendo qualche lavoro di casa, che si sia sporta troppo dalla finestra, abbia perso l’equilibrio e sia caduta mentre puliva i vetri delle controfinestre, di mattina presto, prima di andare in ufficio. Mi è sembrata una copertura semplice e molto convincente.”

“Certo che hai corso un bel rischio a gettarla giù dal balcone. Se qualcuno ti avesse visto...”

“E che altro potevo fare? - lo interrompe impaziente -. Non potevo certamente lasciarla così, nell’appartamento. Pensa alle domande che avrebbero fatto in giro, quando l’avessero scoperta e avessero pensato a un’aggressione in casa.”

“Già, non potevi fare altro, mi pare.”

“Ora possono fare tutte le indagini con tutte le attrezzature che vogliono, ma non potranno trovare nulla, non il minimo indizio, perché non ho lasciato la minima traccia, nulla che possa essere rilevato dall’accertamento più accurato.”

“Bene, se nessuno se ne è accorto e se non hai fatto errori, non ci saranno sospetti di nessun genere e nessuno verrà qui a fare domande.”

“Io non ho fatto errori. Ma, ora che ci penso, forse i suoi...”

“Di questo non ti devi preoccupare. Per quello che ne sappiamo, non aveva parenti, proprio nessuno. Certo, ci sarà comunque un’inchiesta, ma noi cosa c’entriamo con un incidente domestico? In ogni modo hai fatto bene, hai risolto almeno un problema, e il più urgente. Con il dischetto ci troviamo ancora al punto di partenza, ma non importa, perché quella puttana non potrà più parlare con nessuno e recarci danno.”

“Questo è proprio vero, e anche se non abbiamo recuperato il dischetto, penso che possiamo sentirci al sicuro.”

“Già. E’ difficile che qualcun altro, ammesso che qualcuno lo trovi, se ne possa servire.”

“Certamente, anche perché prima di tutto dovrebbe riuscire a leggerlo.”

“E anche se uno ci riuscisse, cosa mai potrebbe capire di quello che è registrato? Anzi, sarà facile che lo butti via senza pensarci due volte.”

Nonostante la consegna del silenzio, la notizia del trafugamento del dischetto che conteneva la registrazione di tutta l’attività nascosta della ditta - organigramma, traffici, fornitori, clienti, giro d’affari, fiancheggiatori - era trapelata e giunta a orecchie sempre assai attente, a persone molto interessate a tutte quelle informazioni e che ora, piene di ben riposte speranze di eliminare una fetta di concorrenza e di poter finalmente allargare il loro proprio giro d’affari, pensavano di impadronirsene, in qualunque modo e a qualsiasi prezzo.

Dopo la calma serena e la pausa corroborante delle vacanze invernali Umberto Ferrari era tornato immediatamente al lavoro con rinnovata energia. E gli servivano per davvero tutte le sue energie, perché ben presto e a ritmi pressanti era iniziata l'epoca frenetica e travolgente delle sfilate di moda, a Milano, Parigi, Londra, e le riviste, quelle specializzate in particolare, non davano tregua e incalzavano per avere al più presto possibile i servizi. Per di più era un momento difficile per le riviste, perché avevano poche persone qualificate sottomano. Per Umberto il lavoro si era moltiplicato, e così molte settimane erano volate via veloci e inavvertite, fatte tutte di giorni vissuti in una caotica girandola di belle donne troppo spesso capricciose e perennemente innervosite, seppur sempre pronte a sfoggiare un bel sorriso, ma anche di aiutanti anonime e affannate, continuamente alle prese con gli indispensabili ritocchi dell'ultimo momento.

Di tanto in tanto, pur nell'incalzare oberante degli impegni, Umberto si era trovato a pensare con nostalgia alla quiete dei giorni trascorsi in montagna, alla tranquilla e piacevolissima compagnia di Letizia De Stefani, la bella e seducente dottoressa dalla caviglia ingessata. Una conoscenza non più fortuita, una cara e affascinante amica oramai.

Pochi giorni dopo che lei pure era tornata a casa, le aveva anche telefonato, per sapere come era andato il viaggio di ritorno e come stava la caviglia. Era stata una telefonata amichevole e piena d'affetto, ma era stata anche l'unica, perché subito dopo Umberto era stato interamente assorbito dal lavoro.

In seguito, e più di qualche volta, quando gli impegni di lavoro avevano rallentato un momentino il loro ritmo, aveva pensato di telefonare di nuovo a Letizia, magari per invitarla a cena, e lo aveva anche fatto, ma non era mai più riuscito a trovarla in casa. Ecco perché una volta aveva anche pensato di raggiungerla senza preavviso in ospedale, fosse pure soltanto per un brevissimo e simpatico momento di intervallo, un rapido incontro al bar. E però gli impegni si erano succeduti agli impegni ed erano stati un vero turbine incalzante e rapinoso che aveva deluso ogni sua possibilità di contattarla.

Pure Letizia De Stefani ha provato più e più volte e alle ore più diver-

se a contattare per telefono il nuovo amico, ma Umberto - evidentemente troppo impegnato fuori città, si è detta - non ha mai risposto alle sue chiamate.

Per questo Letizia si è non poco meravigliata quando, a un suo ennesimo tentativo, poco dopo le otto del mattino, ha sentito alzare la cornetta e rispondere alla chiamata.

Per fortuna è in casa, ha pensato rincuorata, perché questa volta non si tratta di un contatto puramente amichevole, questa volta ha proprio necessità e urgenza di parlare con lui.

“Ciao, Umberto. Sono Letizia... Letizia De Stefani” dice in fretta non appena sente il suo pronto. Scusami per l’ora inopportuna...” aggiunge subito dopo, un poco imbarazzata dall’idea di sentirsi invadente.

“Letizia De Stefani? - si interpone Umberto - Questa sì che è una bellissima e inaspettata sorpresa. E non preoccuparti minimamente per l’ora. Non è mai inopportuna l’ora in cui posso finalmente sentire la tua bella voce.”

“E per me è una piacevole sorpresa trovarti a casa.”

“Immagino che lo sia stata, una sorpresa, intendo dire. E’ una sorpresa anche per me essere riuscito a tornare a casa ieri sera. Ma, che vuoi, sono così impegnato in questo periodo, che non ho mai un momento libero. Che piacere però risentire la tua voce. Ma, dimmi, come sta la caviglia?”

“La caviglia va benissimo, come se non si fosse mai infortunata. Scusami se ti importuno. Mi sento davvero impacciata a chiedertelo così, di brutto, e a quest’ora poi, ma ho da chiederti un grosso favore. Una settimana fa mi è successa una cosa piuttosto strana - continua Letizia con voce tesa e parlando in fretta - e ho pensato di telefonare a te, per vedere se insieme riuscivamo a capirci qualcosa. Sono convinta che tu sei certamente in grado di aiutarmi. Anzi, sei l’unico cui ho pensato di potermi rivolgere per venire a capo di una faccenda parecchio bizzarra, e senza correre il rischio di essere scambiata per una visionaria.”

“Aspetta. Dimmi come stai, prima di tutto, e poi raccontami pure quello che ti preoccupa.”

“Io sto abbastanza bene, relativamente alla situazione che si è creata da qualche mese in famiglia. E, come al solito, sono oberata di lavoro, ma questa è la normalità, la vita di tutti i giorni. Invece non è forse normale

quello che mi è accaduto.”

“Hai problemi in famiglia?”

“Non proprio. Dopo ti dirò. Prima però vorrei parlarti di un'altra faccenda. Di una faccenda veramente strana che mi è capitata la scorsa settimana.”

“Dimmi pure. Anche se sono ancora vagamente addormentato, hai tutta la mia attenzione. E sono anche curioso di sapere perché una ragazza equilibrata come te potrebbe essere scambiata per una visionaria. Questa è un'idea che a me non passerebbe mai e poi mai per la mente.”

“La scorsa settimana - riprende a dire Letizia - ho ricevuto una lettera da mia sorella Francesca... Ma lei se ne è andata quasi tre mesi fa...”

Letizia rimane allibita nel venire subito interrotta da una risata vagamente maliziosa, e però piena, allegra e sonora, di Umberto, che ha equivocato sulle sue parole. Umberto non ha ancora smesso di ridere, che già prosegue con tono sorridente e scherzoso: “Bella la scusa che hai escogitato per risentirmi, anche se al telefono e dopo parecchio tempo.” Aveva l'intenzione di essere un poco spiritoso, ma subito si pente di quelle parole goffe e ridicole, assolutamente fuori posto e imperdonabili. Vorrebbe proprio non averle pronunciate. Vorrebbe ridurle a zero. Ma è impossibile farlo, lamenta tra sé e sé, e intanto si sente sempre più stupido e maleducato.

Il rammarico di Umberto cresce a dismisura quando, dopo una lunga pausa, Letizia riprende a parlare con voce addolorata e sommessa, e gli dice: “Non ridere, ti prego. Guarda che non sto affatto scherzando. Mia sorella è morta quasi tre mesi fa. E ora mi è giunta una sua lettera.”

Umberto, imbarazzato e a disagio per la notizia inaspettata, non può fare altro che scusarsi e scusarsi di nuovo: “Mi dispiace molto, moltissimo per tua sorella, non ne sapevo proprio nulla del lutto da cui sei stata colpita. Immagino come tu possa sentirti dopo una perdita tanto grave. Ti chiedo ancora perdono, ma dalle tue parole mi era sembrato di capire che tua sorella era partita per un viaggio. Per questo mi sono messo a ridere e scherzare come un fatuo imbecille.”

“Se tu hai equivocato, in parte è anche colpa mia - dice Letizia -, per il modo in cui ho esordito.”

“No, no, scusami tu ancora. Mi dispiace di non aver capito subito la gravità della situazione. Mi sento davvero mortificato e imperdonabile. Nel ritardo di una lettera, però - aggiunge di seguito Umberto, per cercare

di togliere rilevanza al fatto e superare il senso di disagio che ancora lo imbarazza -, non trovo nulla di strano. Se è giunta a destinazione non molto tempo fa una lettera spedita da un soldato durante la prima guerra mondiale, la notizia è stata riportata dai giornali, cosa vuoi che sia un ritardo di tre mesi. Ma cosa è successo a tua sorella?”

“Un incidente inspiegabile. Terribile e assurdo. Senti però Umberto - riprende Letizia dopo una breve pausa -, credimi, trovo davvero molto difficile spiegarti tutta questa faccenda per telefono. Il ritardo nella consegna della lettera è soltanto una delle ragioni che mi rendono perplessa. E' la più evidente, ma forse, a modo suo, è anche la meno strana e la più facile da capire. E' il contenuto della lettera in sé che trovo molto singolare. Se è possibile, vorrei incontrarti e farti leggere di persona la lettera. E dopo sentire le tue impressioni.”

Nelle parole di Letizia Umberto è sicuro di percepire un vago tono di preghiera e si affretta ad accogliere la sua richiesta, anche se il tempo che ha a disposizione è veramente poco, pensa controllando con un'occhiata l'orologio. “Certo che è possibile! Va benissimo. Sarà un vero piacere incontrarti e rivederti, nonostante le circostanze. Purtroppo avrò troppo poco tempo da dedicarti. Anzi, è stato davvero un caso che tu mi abbia trovato. Sono rientrato appena ieri sera sul tardi da Milano per fare il cambio del vestiario e stamattina ho già quasi la valigia in mano e il biglietto in tasca, pronto per prendere il treno per Roma.”

“Ma guarda che, se non puoi...”

“Ma no, ma no, non voglio assolutamente rinunciare al piacere di incontrarti al più presto. Anche se sarò per troppo poco tempo, purtroppo.”

“Grazie, allora. Non ti ruberò molto tempo, se troverai che nelle parole scritte da mia sorella non c'è nulla di particolare. Ma, quando ho ricevuto la lettera, ho trovato tutta la faccenda così strana che non sapevo cosa pensare. Mi sentivo piuttosto confusa e non sapevo a chi rivolgermi. Poi mi sono ricordata di te e ho pensato di chiedere il tuo aiuto.”

“E hai fatto benissimo. Ti ringrazio per la fiducia. Senti, se per te va bene, possiamo incontrarci direttamente alla stazione, vicino all'edicola dei giornali. Così potremo stare un poco assieme e discutere della lettera fino all'ultimo momento. Che bello però, che tu abbia pensato di rivolgerti a me in una simile circostanza.”

“Fra quanto parte il tuo treno?”

“Vediamo un po’. Che ore sono? Le otto e un quarto. Fra poco più di un’ora e mezza, se partirà in orario.”

“Posso essere in stazione tra meno di dieci minuti.”

“Non è assolutamente il caso che tu ti metta a correre. Io non sono ancora pronto per uscire. Diciamo che ci possiamo incontrare tra... mezz’ora, tre quarti d’ora, al più tardi. Vicino all’edicola della stazione.”

“Mi muovo ugualmente quasi subito. Ciao. E grazie per la tua disponibilità.”

“Nessun ringraziamento, ti prego. Al contrario, per me sarà un vero piacere rivederti. Ciao. Vicino all’edicola, allora.”

Per non perdere tempo a cercare un posto per parcheggiare, sicuramente introvabile vicino alla stazione, e per essere più veloce che a piedi, Letizia lascia perdere l'automobile, anche se è subito disponibile, parcheggiata com'è in strada, sotto casa, e inforca la bicicletta. In mezzo a tutte le altre mollate alla rinfusa nelle immediate vicinanze e a ridosso della stazione ferroviaria ci sarebbe stato posto anche per la sua, ha pensato.

E ora attende Umberto con ansia e impazienza, ma dura pochissimo la sua attesa. Pure Umberto, dal lungo passo, è riuscito ad arrivare in anticipo sui tre quarti d'ora.

Una intensa e tenera occhiata di apprezzamento, una calorosa e prolungata stretta di mano e poi subito Umberto prende disinvoltamente sotto braccio Letizia e la guida deciso al bar della stazione. Siedono a un tavolino. Ordinano due caffè, che Umberto paga subito per potersi muovere in qualsiasi momento. Dopo che il cameriere si è allontanato, non perdono tempo in convenevoli che, data la circostanza, sarebbero del tutto inutili. Entrambi sanno che il tempo a disposizione è veramente molto poco e vogliono sfruttarlo interamente.

“Vedi - comincia subito a dire Letizia, tirando fuori una busta un poco sgualcita dalla borsetta -, la prima stranezza che mi ha colpito non è stato il ritardo con cui mi è giunta...”

“Ma un ritardo nella consegna della posta, come ti ho già detto prima al telefono, non è proprio così strano. Anche se, ne convengo, ai nostri tempi un ritardo di tre mesi è piuttosto consistente e inusuale” si interpone Umberto.

“...quanto l'indirizzo - continua Letizia senza lasciarsi distrarre -. Non è stato scritto a mano, come in genere si usa per una lettera personale, ma con una stampante di computer e su un'etichetta adesiva, di quelle che si appiccicano sulla busta. Quando l'ho vista, in un primo momento ho pensato che contenesse della pubblicità. Subito dopo però mi sono detta che di solito le buste, quando contengono pubblicità personalizzata, hanno anche qualcosa stampato sopra, il nome del mittente, un'indicazione della pubblicità, il logo della ditta, qualcosa insomma che le caratterizza. Non sono così anonime. Questa, come vedi, è desolatamente bianca.” E intan-

to gira e rigira la busta. Poi, dopo un breve indugio, la apre, ne estrae il foglio e glielo porge senza aggiungere parola.

Il foglio è stato scritto con una stampante da computer e non è datato. Per un attimo Umberto lo scorre sino alla firma, e subito inizia a leggere velocemente e sottovoce. “Vediamo, dunque. ‘Cara sorellina, come stai? Anche questa volta, come vedi, invece di disturbarti con una telefonata, ho preferito scriverti. Troppo spesso non ti trovo in casa e tu sai bene che non voglio disturbarti con telefonate invadenti quando sei al lavoro’...”

Letizia interrompe senza indugio la lettura per chiarire: “Già queste parole, quando le ho lette, mi sono suonate molto strane, perché presentano una realtà diametralmente opposta alle abitudini di mia sorella.” Il poco tempo a disposizione la rende ansiosa di sottolineare immediatamente quanto le sembra strano o anormale nelle parole della sorella, per di più vuole dare al più presto a Umberto il maggior numero possibile di informazioni, in modo che gli sia più facile capire subito la situazione. “Francesca odiava scrivere, solo telefonate faceva. Ti assicuro che non ho mai ricevuto una sola lettera da lei. Per di più non si faceva certamente scrupolo di telefonarmi in ospedale, anche per cose di poco conto, quando le andava.”

“Se è come dici, mi sembra quasi che tua sorella volesse attirare immediatamente, già con le sue prime parole, la tua attenzione su qualcosa che non voleva dirti esplicitamente, che però voleva lasciarti intendere. Di sicuro voleva attirare la tua attenzione su questa stessa lettera, intanto e prima di tutto, visto che non aveva l’abitudine di inviare lettere e che, come sottolineei tu, scrive cose ben diverse da quanto era solita dire, oppure contrarie alle sue abitudini. E’ come se volesse dirti ‘sorellina, stai molto attenta a questa lettera così inusuale in rapporto alle mie abitudini, e dunque vedi di capire bene quello che ti ho voluto comunicare in modo implicito’. Questa, almeno, è la mia prima impressione.”

“Se è questa l’impressione che ricavi tu dalle sue parole, io mi chiedo quali ragioni la spingevano a non essere del tutto esplicita. Insomma, questa è pur sempre una lettera personale, e indirizzata a me, a sua sorella.”

“Mah, non so che dire. Ma vediamo un po’ come continua - e Umberto riprende a leggere -. ‘Stamattina mi sono svegliata molto presto, dopo una notte pressoché insonne, e sono stata letteralmente assalita dalla malinconia di ritrovarmi così sola, qui a Trieste’...”

Letizia interrompe di nuovo la lettura per precisare un particolare essenziale che le sembra assolutamente importante sottolineare subito: “Controlla il timbro postale - dice in fretta, mentre porge con decisione la busta a Umberto -. La lettera è stata imbucata qui, a Mestre, non a Trieste, dove da qualche tempo lei lavorava, e viveva da sola. A Trieste appunto avrebbe dovuto imbucarla, dove lei si sarebbe dovuta trovare, perché aveva già ripreso il lavoro dopo un periodo di ferie. Del resto lo si desume dalle sue stesse parole. Che dovesse essere a Trieste lo ha scritto in modo esplicito non solo a questo punto, ma anche più sotto. E invece, guarda, controlla anche tu, la lettera è stata imbucata qui, in città.”

Umberto, colpito dalla precisazione di Letizia, si sofferma a esaminare brevemente il timbro sulla busta. “Già, Mestre”, conferma pensoso, ma riprende subito la lettura. ‘Ho cominciato a pensare a quando eravamo bambine, sempre insieme e con tanti amici intorno, sempre a giocare e a rincorrerci felici per calli e campielli...’

“Non ricordo se te l’ho già detto, ma non mi pare di averlo fatto - si interpone di nuovo Letizia -, io e mia sorella siamo nate e cresciute a Venezia. Siamo... eravamo gemelle monozigotiche. Eravamo pressoché identiche. Da piccole perfino i conoscenti spesso ci scambiavano l’una per l’altra, con nostro divertimento” conclude con voce mesta e abbassando il viso.

Umberto ha ascoltato attento, e ora l’istinto lo spingerebbe a trovare parole di consolazione, al momento però non può fare altro che riprendere la lettura. “Dunque ‘... per calli e campielli, e d’impulso mi sono messa a scriverti. In particolare mi sono ricordata di un gioco che facevamo molto spesso, quando ci divertivamo a nascondere piccoli oggetti e a lasciarci i messaggi segreti nel posto segreto, quello esclusivamente nostro. Sento una grande nostalgia di quei tempi, e mi piacerebbe essere ancora bambina e giocare ancora con te nella vecchia casa di mamma e papà, e metterti a parte dei miei segreti, come facevo allora. Bando alle malinconie ora. Qui a Trieste tutto va bene. Non mi posso certamente lamentare del mio lavoro, tanto imprevedibile e davvero sorprendente, a volte, né dei miei colleghi d’ufficio, così gentili e carini.’ Direi che...”

Ancora una volta Letizia interrompe Umberto, per puntualizzare quello che nelle parole di Francesca trova in stridente contrasto con la realtà a lei nota: “E’ molto strano, direi assurdo, che si esprima a questo modo sul

suo lavoro e sui suoi colleghi d'ufficio. Tu non lo puoi sapere, ovviamente, ma ti assicuro che sopportava appena quel lavoro e quasi odiava i colleghi. Diceva caustica che escogitavano pretesti sempre nuovi per scaricare sulle sue spalle i lavori più fastidiosi o lunghi, che mandava avanti lei tutta intera la baracca, e insisteva a dire risentita che si comportavano a quel modo soprattutto perché lei era una donna, e allora si metteva a imprecare contro l'abituale e insopportabile complicità mafiosa, oscurantista e retrograda dei maschi."

Umberto la guarda con un sorriso leggero, poi scorre veloce le poche parole rimanenti della lettera di Francesca. "Ti saluto caramente e, mi raccomando, ricordati sempre di me, e ricorda quanto eravamo felici e come ci divertivamo a giocare insieme quando eravamo bambine. Un bacio, tua Francesca.' Ecco tutto."

Terminata la lettura, Umberto appoggia lentamente la lettera sul tavolino e dice: "Certo, è una lettera un poco strana, ma - che dire? - mi sembra più che altro l'espressione di una malinconia e di un rimpianto. Del resto, che vuoi, a vivere così, da sola, a Trieste, non fa meraviglia che il suo stato d'animo non fosse al massimo. Io però, di primo acchito, nelle parole di tua sorella non trovo nulla di veramente particolare. Tu forse, che la conoscevi bene e, attraverso le sue parole, almeno, hai conosciuto l'ambiente in cui lavorava, riesci a sentire meglio di me e di chiunque altro perché il contenuto della lettera suona strano e difforme dalla realtà." Umberto smette all'improvviso di parlare, ascolta attento e riprende in fretta. "Accidenti, mi dispiace, ascolta, stanno annunciando il mio treno. Purtroppo devo partire subito, ma ti garantisco che al mio ritorno riesamineremo tutta questa faccenda con molta più calma."

Raccolgono le loro cose, escono immediatamente dal bar e si avviano solleciti al sottopassaggio per raggiungere il binario cinque. Solo quando giungono alla pensilina, Umberto riprende a parlare. "Se fossi in te, per ora, non farei assolutamente nulla, e non parlerei a nessuno di questa lettera. Anzi, non dire nulla nemmeno ai tuoi genitori, se non gliene hai già parlato. Perché rattristarli con una lettera arrivata fuori tempo? Se a Roma tutto va bene, e non ci sono intoppi di nessun genere, tra otto giorni sarò di ritorno, e allora riprenderemo tutta questa faccenda con molta più calma."

Mentre sale in carrozza, Umberto si gira a salutarla con un sorriso

aperto, e poi, mentre il treno comincia a muoversi, dal finestrino risponde con ampi gesti di saluto al saluto di Letizia.

Si sono salutati proprio come una vecchia coppia, viene da pensare a Letizia, mentre di malavoglia si avvia per scendere nel sottopassaggio e uscire dalla stazione. E ora sente che le ha fatto molto piacere incontrare di nuovo Umberto, e le dispiace pensare che la ragione di quell'appuntamento vada imputata a un motivo estraneo a loro due e del tutto contingente, ma non importa, se le ha dato motivo di rivederlo, conclude rassegnata.

Dalla stazione Letizia si reca direttamente in ospedale. Non è certo la prima volta che la vedono arrivare in bicicletta, e di sicuro non sarà l'ultima, pensa.

Ritorna più che volentieri, dopo quella pausa brevissima e strana, all'attività che ama e che subito assorbe tutta la sua attenzione. La soluzione dei misteri della lettera di Francesca può attendere qualche giorno ancora. Del resto, nei giorni successivi non le rimane quasi mai il tempo di pensare volontariamente, con calma e coerenza, alla lettera di Francesca, e quando si trova a pensare al ritorno di Umberto, non accade certamente soltanto perché è mossa dal desiderio che quella faccenda inquietante venga risolta.

Intanto cerca di dedicarsi con la massima cura al suo lavoro, e così le riesce più lieve lo sforzo di allontanare il ricorrere autonomo del pensiero a quella faccenda tanto strana e intricata, che a lungo l'ha turbata. Alla fine conclude con fermezza che ci penserà per davvero solamente quando Umberto sarà tornato a casa.

Nel frattempo anche Umberto, a Roma, è oberato di impegni, e di sicuro non gli resta il tempo di pensare alla lettera di Francesca.

Mentre il treno lo portava verso la sua destinazione, dopo aver allontanato a fatica pensiero e desideri da Letizia, aveva pensato che era una lettera indubbiamente strana, ma anche, come già gli era sembrato di primo acchito, che quella lettera sembrava non contenere rivelazioni particolari. Se ne sentiva abbastanza certo. Gli era sembrata e ancora gli sembrava il frutto momentaneo di un eccesso di malinconia, e forse anche di un regresso nostalgico ai tempi sereni e beati della fanciullezza. Sentimenti indotti probabilmente dal ritorno alle disagiate condizioni di una vita vissuta troppo a lungo nella solitudine e lontana dagli affetti.

Ma, egoisticamente, per lui era comunque una lettera utile. Gli dava motivo e necessità di contattare Letizia non appena fosse tornato da Roma. E dopo questo incontro, si era ripromesso, Letizia non sarebbe più scivolata lentamente nell'oblio, come era accaduto nel passato, quando era ritornato dalle ferie in montagna. Letizia, certo, perché era a lei, al suo viso e al suo corpo che tornava di continuo il pensiero, ora che l'aveva ritrovata, e più affascinante di allora e del ricordo che ne aveva, e più desiderabile ancora.

Una sera Letizia ha appena finito di consumare la sua frugale cena solitaria e sta per sorbire il caffè, quando squilla il telefono. E' Umberto, che ora trova quasi insopportabile il fatto di essere lontano da lei e vuole almeno risentire la sua voce, anche se per poco e per telefono.

“Finalmente ho un momento libero - le dice allegro, dopo i saluti e i convenevoli -. Qui va tutto bene, le cose si sono messe nel migliore dei modi. Di sicuro tornerò a casa dopodomani, nei tempi previsti.”

“Benissimo, e ora aspetto con ansia il tuo ritorno. Che treno pensi di riuscire a prendere?”

“Conto di partire da Roma Termini con il treno delle tre del pomeriggio, e che arriva a Mestre, se è in orario, alle otto e dieci di sera, al binario sei.”

“Bene. Se all'ultimo momento non vengo bloccata in ospedale da qualche urgenza, passo a prenderti in stazione.”

“Mi farà piacere scendere dalla carrozza e vedere subito te. Però, mi sembra di percepire della tensione nella tua voce, oppure mi sbaglio? Qualche novità?”

“Una, forse.”

“Sgradevole?”

“Per me sì.”

“Vuoi dirmi?”

“Meglio che te ne parli quando ritorni. Non è una cosa recente e sarebbe troppo lunga da spiegare per telefono, fatta com'è soprattutto di sfumature e di sensazioni non ben determinate. E alla fine potrebbe anche essere soltanto una mia fisima. Ciao, e grazie per la telefonata” conclude lei.

“A prestissimo, allora.” Umberto non vuole insistere per superare la sua reticenza, per conoscere subito il motivo della sua inquietudine, ma le

parole di Letizia gli hanno comunicato una certa tensione e non lo lasciano tranquillo. Ma prestissimo sarà di nuovo a casa, con lei, e allora tutto sarà diverso.

I dubbi e le incertezze di Umberto sull'incolumità di Letizia avrebbero trovato una preoccupante conferma, e le sue sicurezze una ben triste smentita, se avesse saputo quanto stava già accadendo a Trieste. E Letizia avrebbe facilmente capito che aveva tutte le ragioni per sentirsi preoccupata, anche se per ragioni del tutto diverse da quelle che pensava.

Nonostante l'eliminazione di Francesca e la decisione più volte ribadita di considerare perduto il dischetto, nonostante il tempo fosse trascorso senza che accadesse nulla di particolare, i componenti della banda annidata nella Transmarine non avevano mai completamente abbandonato le ricerche del floppy sparito. L'accanimento dei primi giorni se ne era in parte andato, e si era attenuata l'ansia spasmodica e allarmata dei primi momenti, ma la paura che altri venissero in possesso dei dati era sopravvissuta a ogni considerazione ottimistica e aveva mantenuto in vita l'esile fiducia di riuscire a scoprire il posto in cui era stato occultato il floppy.

A lungo e con molta discrezione, almeno fino a quando si erano aggirati nei dintorni gli agenti di polizia, era stato tenuto sotto attento controllo l'appartementino di Francesca, nell'attesa illusoria che qualcuno a lei legato vi si recasse. Ma, a parte le forze di polizia, nessuno vi si era mai fatto vedere.

Dopo che gli agenti avevano tolto i sigilli, l'appartamento era stato perquisito ancora una volta da due componenti della banda con calma e cura, alla ricerca di un indizio. Ma anche questa ricerca non aveva dato alcun risultato. Ancora una volta era andata delusa la fragile speranza di scovare almeno un indizio qualsiasi, una traccia magari debolissima, persino quasi inconsistente, e però concreta, che portasse a intuire dove poteva essere stato nascosto il dischetto. Oppure un'indicazione che mettesse sulle tracce della persona cui Francesca De Stefani poteva averlo affidato. Non il più piccolo indizio era però scaturito da tante ricerche.

Alla fine, quando un giorno avevano trovato l'appartamento completamente vuoto e subito dopo era venuta ad abitarlo una coppia giovanissima, era stata abbandonata ogni speranza che l'appartementino in qualche

modo potesse rivelare ancora qualcosa.

Neppure allora però la banda della Transmarine aveva comunque lasciato cadere un'altra debole speranza, quella di scovare da qualche altra parte e in un momento qualsiasi una traccia del tutto impreveduta che conducesse al floppy.

Un fatto tranquillizzante almeno sembrava abbastanza certo, che il dischetto non doveva essere stato ancora affidato alle forze dell'ordine.

Poteva invece essere finito nelle mani di qualche organizzazione avversaria? Questo piuttosto era il dubbio che ora più tormentava i membri dell'organizzazione, anche se non c'era nessuna avvisaglia che fosse accaduto.

Poi, incredulo, ma subito dopo esultante di autentica sorpresa, un componente della banda aveva casualmente ascoltato le parole di uno degli impiegati che diceva a un altro: "Sai, ieri sono andato in cimitero per portare qualche fiore sulla tomba di mia madre. Beh, non immaginerai mai quello che ho visto."

L'altro non aveva detto nulla, lo aveva guardato perplesso, in attesa della rivelazione. Tanto era inutile tirare a indovinare.

"Pensa un po' - aveva ripreso l'altro -. Noi eravamo sicuri che la De Stefani non avesse nessuno, e invece sulla sua tomba ho visto un bel mazzo di fiori freschi. Chissà chi li ha portati" aveva concluso perplesso.

Immediatamente, senza attendere ordini, l'uomo dell'organizzazione era andato a controllare se il fatto era vero, che non ci fossero stati errori. Un bel mazzo di fiori freschi spiccava vistoso sulla tomba, e a lui era sembrato emanare la luminosità squillante di un segnale d'allarme.

Il capo, subito informato di quell'apparizione assolutamente inaspettata e incredibile, aveva cominciato a inveire contro la propria stupidità e quella altrui, perché solo due impiegati, e fuori dell'organizzazione per di più, avevano partecipato, e soltanto a titolo personale, ai funerali di quella disgraziata.

In giornata aveva convocato i suoi e non aveva risparmiato né a se stesso né agli altri insulti e recriminazioni. Se avessero partecipato tutti, avrebbero potuto controllare con cura chi vi presenziava e individuare rapidamente se e quali legami c'erano tra la De Stefani e le altre persone, una delle quali, quella magari che mostrava più apertamente il suo dolore, poteva anche essere a conoscenza della sparizione del floppy, o addirittura

ra esserne in possesso.

La frenesia della ricerca si era subito impossessata di tutti, per sapere al più presto chi aveva depresso quei fiori freschi sulla tomba. Quella persona poteva essere la depositaria, magari inconsapevole, del dischetto che minacciava l'organizzazione.

Subito erano riprese le ricerche in ufficio, e senza farsi fuorviare da un senso progressivo di frustrazione. Di fronte all'assoluta mancanza di indizi, questa volta si era alla fine presa la decisione di fare letteralmente a pezzi la scrivania su cui aveva lavorato la De Stefani. Soltanto allora, con la scrivania a pezzi, era stata trovata una fotografia infilata dietro il cassetto più basso, bloccato da fermi di fine corsa e che nessuno aveva mai pensato di rimuovere completamente dalla sua sede. La fotografia ritraeva la De Stefani in compagnia di due persone, un uomo e, soprattutto, una donna, che subito aveva attirato l'attenzione, perché le somigliava in maniera incredibile: una vera gemella. Sullo sfondo era chiaramente visibile la Torre di Mestre: questo aveva fatto decisamente spostare la zona della ricerca, che era ripresa con rinnovato accanimento, per individuare al più presto chi erano quei due, la donna in particolar modo.

Come aveva previsto e già accennato a Letizia al momento della partenza, Umberto arriva da Roma dopo otto giorni. Il treno si ferma al binario previsto ed è quasi puntuale sull'ora stabilita dall'Orario Generale delle Ferrovie. Umberto scende sollecito dalla carrozza e si guarda immediatamente intorno. Letizia non è molto lontana da lui, lo ha già visto e sorride lieve, mentre si incammina nella sua direzione.

Non appena la scorge, Umberto le va incontro a passi lunghi e rapidi. "Eccomi, finalmente! Ma come sei bella ed elegante" le dice con un sorriso aperto e felice, quando la raggiunge.

Letizia gli porge la mano e Umberto la stringe con calore, ma poi, con un gesto assolutamente istintivo, attira senz'altro verso di sé Letizia e la bacia sulla fresca e morbida guancia. E intanto sente con intenso piacere il delicato profumo che esala da lei, e percepisce per la prima volta e con immediata e vigorosa intensità l'aderente e morbida sodezza del suo corpo pieno e generoso.

Letizia continua a sorridere, ora però si sente un poco perplessa. Non è stato un autentico abbraccio, è vero, ma ci è mancato molto poco, un nulla. Lei, per conto suo, lo ha sentito come tale e le è piaciuto. E le è gradevolissimo anche il pensiero che quello sia stato il loro primo abbraccio. A quel punto, però, non si aspettava un bacio pudico sulla guancia. Ecco, questo non se lo aspettava proprio e si è sentita vagamente spiazzata. Con restia lentezza si distaccano e si allontanano. Letizia si affretta allora a dire che al lavoro ha chiesto un cambio turno e che è assolutamente libera.

"Perfetto - esclama Umberto sorridendo e, prendendola sottobraccio, continua -, ma vieni, andiamo al bar della stazione. Grazie alla cortesia di un amico, che mi ha dato un passaggio in auto, sono riuscito a prendere il treno, quasi di corsa però, proprio all'ultimo momento. Mi sarebbe spiaciuto perderlo per pochissimo e mancare al nostro appuntamento. E ora ho voglia di bere in tua compagnia qualcosa di fresco. Tu intanto mi puoi raccontare le ultime novità."

"Per essere esatti, non c'è alcuna novità" dice Letizia, rinfrancata dalla presenza di Umberto.

“Bene, allora. Nessuna nuova, buona nuova, come si usa dire. Ma allora, quando ti ho telefonato, che cosa ti preoccupava?” le chiede premuroso e perplesso, mentre attendono in piedi davanti al bancone che vengano serviti i calici di prosecco che entrambi hanno ordinato.

“Proprio il giorno in cui mi hai telefonato mi era tornato in mente, senza una ragione specifica, un fatto strano, accadutomi dopo la morte di mia sorella e che mi aveva lasciata per qualche giorno perplessa e preoccupata. E’ successo un mese circa dopo il funerale. Lo ricordo bene, perché era ancora carnevale.

“Quel tardo pomeriggio mi trovavo a Venezia e stavo andando a casa dei miei genitori per dare e cercare consolazione. Mi trovavo sul Ponte dell’Accademia, quando mi è sembrato di essere seguita a una certa distanza da un uomo che indossava tricorno, bauta e tabarro. Era da solo e vestito tutto di nero, da fare impressione. Era davvero inquietante. Sembrava quasi che quello mi seguisse, perché lo avevo già visto ai Tre Ponti e in Campo S. Margherita. Mi ha fatto pensare che spiasse con discrezione le mie mosse, tentando di non farsi scorgere. Ma non è accaduto nulla. A un certo momento, e senza che me ne accorgessi, quando sono stata in Campo S. Angelo e mi sono voltata ancora una volta per controllare, quello era già sparito.

“Dopo quella volta, devo anche precisare, non ho più avuto la sensazione di essere seguita, fino a pochi giorni fa, quando, ma non so indicare una ragione precisa, ho cominciato a provarla di nuovo.”

“Perché ti meravigli di una persona mascherata? Venezia è ormai uno dei luoghi deputati del carnevale. E forse era uno che per caso percorreva la tua stessa strada, e senza fretta magari. E poi, diciamolo pure a voce alta, tu sei una gran bella ragazza. Una donna affascinante. Cosa c’è di strano nel fatto che un uomo si metta a seguirti per strada?”

“Di solito non si limitano a seguirti, e magari defilandosi di continuo, come mi sembrava facesse quello. Di solito cercano di attaccar discorso, anche se tu fai di tutto per ignorarli e prosegui decisa per la tua strada senza rispondere alle avance.”

“Sarà stato un timido.”

“Sarà pure stato un timido, ma allora lo è stato anche troppo a lungo, secondo me.”

“Oserei dire che ne sei quasi delusa” dice Umberto ridacchiando, ma

subito si pente di quell'osservazione inopportuna.

“Non essere sciocco, ora. Capisco, tu minimizzi per tranquillizzarmi, ma io in quel momento ero davvero molto impensierita. Ma forse mi sono sbagliata. Forse era per davvero uno che andava per i fatti suoi e senza fretta. O forse è stata soltanto una mia fisima, che mi ha fatto immaginare quello che non era. A quell'epoca ero ancora piuttosto scossa per la morte di mia sorella ed è probabile che mi preoccupassi con troppa facilità di fatti che non avevano nessun significato. Ti assicuro però che, senza compagnia come era, e tutto vestito di nero a quel modo, quell'uomo faceva un effetto davvero molto sgradevole. Era inquietante.”

“O forse anche era un borseggiatore che aspettava il momento opportuno per tentare il colpo.”

“E' vero. Hai ragione. Poteva anche essere un ladro. Ce n'erano tanti in giro allora, allettati dalla possibilità di girare liberamente, mascherati e anonimi. In quei giorni i quotidiani erano più pieni del solito di notizie di scippi.”

“Ma ormai è tutto passato, vero?”

“Certamente, direi che è tutto passato e che ora dovrei sentirmi più tranquilla.”

“Forse la tua reazione di allora era tutta dovuta a un momento di solitudine e di abbattimento.”

“E però anche adesso ho ricominciato a provare l'impressione strana di essere seguita. Non riesco a spiegartela, ma è come se mi sentissi sempre alle spalle qualcuno che controlla i miei movimenti.”

“Ma è probabile che questo non sia altro che un riflesso della sensazione che hai provato allora, di cui non sei ancora riuscita a liberarti del tutto, probabilmente.”

Hanno bevuto con molta calma i loro calici di vino secco, frizzante e corposo. Sono usciti immediatamente dalla stazione e, imboccando Via Piave, si sono avviati verso il centro. Poco prima di giungere all'altezza della traversa che porta alla casa di lei, Letizia rallenta un poco il passo, si volge a guardare Umberto e gli chiede: “Vuoi che andiamo a casa mia?”

“Forse è meglio che venga tu da me, se non ci sono problemi. Così, se ne ho voglia, posso anche disfare la valigia e intanto possiamo metterci a parlare. Basta solo che tu abbia la lettera di tua sorella.”

“La porto sempre con me, nella borsetta.”

“E allora possiamo andare direttamente a casa mia.”

Mentre proseguono, Umberto, suggestionato forse dalle parole dette da Letizia quando si trovavano nel bar della stazione, cercando di non farsi scorgere da lei, controlla più volte che non ci sia qualcuno sui loro passi. Ma le strade sono quasi deserte, e non può certo seguirli quella vecchia signora che cammina lenta appoggiandosi al bastone e che invariabilmente tutte le sere porta a spasso il cagnetto, perché sparga qua e là il bisognino serale, con grande gioia dei pedoni malcauti e ingannati dall'oscurità.

Non appena entrano nell'appartamento, Umberto sembra ricordare all'improvviso una cosa molto importante, che la presenza accentratrice e appagante di Letizia gli aveva fatto scordare.

“Senti, Letizia, siamo quasi oltre l'ora di cena, e devo confessare che il mio frigorifero è vergognosamente vuoto, ma...”

“Ma allora potevamo fermarci a casa mia per cenare - si interpone Letizia con un leggero tono di rimprovero nella voce -. Che sciocca, avrei dovuto pensarci prima. Del resto, è talmente logico. Tu sei appena rientrato dopo una lunga assenza, e non si può di sicuro pretendere che...”

“Aspetta - la interrompe a sua volta Umberto -, il frigorifero è certamente vuoto, ed è anche vero che non ho nessuna voglia di uscire di nuovo per cenare. Ma, se anche tu, come me, desideri rimanere in casa e se ti piace la cucina cinese, o orientale che sia, che ne so io, posso ordinare per telefono una cena a domicilio per due. Qui vicino c'è un ottimo ristorante cinese. E così possiamo cenare in casa e poi starcene tranquilli a riesaminare con calma tutto quello che riguarda tua sorella e la sua lettera. Che ne pensi? Ti va?”

“Per me va bene - risponde Letizia dopo una breve esitazione -. Ma accetto soltanto se facciamo alla romana.”

“Questo mai, caspita. Sei in casa mia, e perciò sei mia ospite. Cucina orientale, allora. Che ne dici di involtini primavera con la salsina, spaghetti di mare spadellati, pollo alle mandorle e bambù, riso in bianco al posto del pane, che, tra l'altro, nemmeno ho in casa? Che te ne pare?”

“Mi fido di te - risponde lei con un sorriso, poi, ancora dubbiosa, esterna una richiesta -. Mi basta soltanto che non ci sia del pesce crudo.” La cucina orientale non rientra nelle sue abitudini e le ripugna la sola idea di

mangiare del pesce crudo.

“Stai pure tranquilla, è tutto doverosamente cotto” risponde Umberto con una risatina, mentre fa accomodare Letizia in salotto, poi va al telefono per ordinare senz’altro la cena. Dal ristorante rispondono però che non fanno servizio a domicilio. Deve passare qualcuno a ritirare le confezioni. Umberto lascia allora il numero di telefono per essere avvisato quando tutto sarà pronto. Al più presto, per favore, precisa. Va bene, sì, capisce la situazione. Non appena sarà possibile, allora. Certamente, passerà lui a prendere il tutto, conclude con un piccolo sospiro di disappunto.

Ordinata la cena, Umberto ritorna in salotto. Porta con sé due calici, una bottiglia di cartizze bello fresco e frizzante, un pacchetto di grissini al sesamo. Stappa la bottiglia, versa il vino nei bicchieri, e con un leggero sorriso si siede in poltrona davanti a Letizia, cercando a fatica di distogliere lo sguardo dalle sue belle gambe, lasciate bene in vista dalla corta gonna. La valigia da disfare è stata immediatamente dimenticata.

“Bene - dice Umberto fissando gli affascinanti occhi azzurri di Letizia -. Prima di metterci a tavola abbiamo un po’ di tempo da aspettare. Il ristorante è piuttosto affollato e la cucina è parecchio occupata. Possiamo cominciare a riesaminare tutto dal principio.”

“In che senso, dal principio?” chiede Letizia perplessa.

“Puoi cominciare a parlarmi in generale di tua sorella, come era, cosa faceva per vivere, come ha vissuto. Non so, tutto quello che ti viene in mente. Parlami anche di te, se lo ritieni opportuno. Talvolta anche particolari che sembrano privi di importanza possono acquistare un significato, a posteriori.”

“Come ti ho già detto, Francesca e io eravamo sorelle gemelle, ed eravamo molto affiatate e unite, almeno fino a che non siamo arrivate a pochi mesi dalla fine della scuola superiore. Francesca allora, all’improvviso e senza una ragione apparente, ha cominciato a essere intrattabile e irascibile. Non aveva più nessuna voglia di studiare. Faceva comunella con i peggiori elementi della scuola, e non soltanto con loro. Subito si è messa a creare gravi problemi e a provocare grossi litigi in famiglia. Forse ha cominciato proprio allora a far uso di droghe. Qualcosa di leggero all’inizio. Poi la situazione è degenerata, mentre io...”

“Ecco perché ci eravamo non poco allontanate, anche se devo dire che da qualche tempo a questa parte, dopo che Francesca si era fidanza-

ta con un bravissimo ragazzo di qui, Loris Chinellato si chiama, ci eravamo parecchio riavvicinate. E anche i suoi rapporti con i nostri genitori erano notevolmente migliorati. Sembrava che avesse definitivamente messo la testa a posto. Diceva perfino che oramai aveva l'intenzione di assecondare il desiderio di Loris di sposarsi.”

“E questo suo desiderio di stabilità mi sembra senza dubbio alcuno un fatto estremamente positivo.”

“Ma io sto divagando. Il fatto è che io ho continuato a studiare e lei, all'ultimo anno di liceo, ha mollato la scuola. Non si è nemmeno presentata agli esami di maturità. E pensare che era sempre stata molto brava a scuola. Da quel momento si è messa a frequentare una compagnia di balordi. Erano quasi dei piccoli delinquenti. Di sicuro spacciavano in discoteca. Di notte era sempre fuori e rientrava a casa a ore impossibili, oppure non rientrava affatto e spariva per intere giornate. Al ritorno era piena di acredine e diceva che solo a quel modo poteva affermare la sua autonomia dall'oppressione della famiglia e diventare responsabile della sua esistenza. Non ti dico la preoccupazione in famiglia. I miei non potevano di sicuro chiuderla dentro casa o metterla in catene. Non ti pare?”

“Beh, non potevano certamente farlo. Senza dubbio.”

Letizia ferma per un momento il suo racconto. Non ha il coraggio di dirlo a Umberto, e si trova ancora ad arrossire nel ricordare come all'epoca un compagno di scuola aveva parlato di sua sorella. “Francesca è una ragazza davvero molto trafficata” aveva detto con sarcasmo. Lei lo aveva guardato sorpresa, senza capire, e quello con una gran risata aveva precisato. “Certo, molto trafficata, con tutto quello che le passa in mezzo alle gambe.” Superato il disagio momentaneo, Letizia prosegue.

“A un certo momento se ne è anche andata di casa per un periodo piuttosto lungo. Alla ricerca della sua indipendenza, ha urlato forsennata, mentre se ne andava sbattendo la porta. Per più di un anno non ha quasi dato notizie di sé, e per noi è stato un incubo continuo. Sempre in attesa del peggio. I miei genitori erano disperati, entrambi sull'orlo di un esaurimento nervoso, anche per l'incapacità stessa di capire il suo comportamento e di agire in conseguenza. Per fortuna i miei sono così legati che hanno saputo sostenersi a vicenda durante tutto quel periodo disgraziato. Noi ragazze eravamo ormai maggiorenni. Io frequentavo già l'università da tre anni.

“Non sappiamo come e di cosa sia vissuta in quel periodo. Solo dopo abbiamo saputo che aveva fatto uso di droghe pesanti, che poi era entrata in una comune per disintossicarsi ed era riuscita a farcela, a venirne fuori senza altri danni, e senza chiedere mai, nemmeno una volta, il nostro aiuto.”

“Una bella forza di carattere doveva avere tua sorella, non c’è dubbio.”

“Poi è rientrata in famiglia. Per un periodo ha vivacchiato apatica e indifferente a tutto, era solo un tantino più affettuosa con papà e mamma. Poi ha deciso di rimettersi a studiare. Ha studiato alle serali e si è diplomata, e anche con un ottimo risultato.

“Dopo due esasperanti, interminabili anni di disoccupazione, e ti lascio immaginare come una situazione così critica è stata vissuta anche dai miei, Francesca ha trovato lavoro in una ditta di trasporti marittimi, la Transmarine Import-Export. Prima ha lavorato nella sede di Chioggia. Poi è stata trasferita, prima ad Ancona, successivamente qui a Venezia. Da poco più di otto mesi era passata a Trieste.”

“E là, come se la cavava?”

“In generale piuttosto bene, direi. Dopo un primo momento di crisi, si era messa alla scoperta della città e aveva amato addentrarsi nei vicoli della città vecchia. Quasi subito si era abituata alla vita triestina. Sai, i caffè che sembrano salotti, gli spuntini veloci e appetitosi da consumarsi nei buffet, i dolci tipici della zona, come la putizza e la sacher. Ma anche il Festival dell’operetta aveva cominciato ad apprezzare moltissimo. Solo il clima la disturbava qualche volta. Diceva che la bora la faceva diventare nervosa. Direi che in generale ci viveva abbastanza bene. Al contrario, a malapena invece sopportava il lavoro in ditta e i colleghi.”

“Come è quella ditta, di che genere di trasporti si occupa?”

“Non lo so, mi dispiace. Io posso solo dirti che più volte Francesca ha ripetuto che ditte come quella in cui lavorava lei sono fortunate ad avere una sede nel Porto di Trieste, posta al crocevia delle direttrici nord-sud e est-ovest dei traffici internazionali. Oppure anche nel Porto di Venezia, con la Tangenziale di Mestre così vicina. Mestre stessa come sicuramente anche tu sai, e meglio di me, è ormai un centro nevralgico del traffico, un punto di smistamento e di incontro di vie essenziali e di traffici, come il porto, le autostrade, la ferrovia, l’aeroporto. Anzi, per dirla quasi con le sue parole, già la sola Tangenziale sarebbe sufficiente, perché rappresenta il crocevia perfetto per ogni genere di traffici, soprattutto per quelli

illegali. Con il movimento continuo di traffico pesante che la percorre di giorno e di notte, chi ha la possibilità, gli uomini e i mezzi per controllare tutto quello che parte, arriva e transita? Soltanto le soffiatoe permettono talvolta di fermare qualche delinquente impegnato in traffici illegali. E non si tratta soltanto di innocue, si fa per dire, sigarette, probabilmente ormai siamo di fronte anche a una delle maggiori vie di cui si servono i grossisti della droga, e di che cosa altro si può ben immaginare.”

“Scusami se ti interrompo di nuovo - si intromette Umberto, sempre più interessato a tutta la faccenda, dopo aver ascoltato con molta attenzione le considerazioni fatte allora da Francesca -, ma, che ti risulti, tua sorella era venuta a conoscenza di qualche fatto particolare che riguardava la ditta in cui lavorava e i suoi traffici? Qualcosa che poteva essere potenzialmente pericoloso? Per lei, intendo dire. Non ti ha mai dato un’informazione che ora può avere un significato ben specifico, mentre prima poteva non averlo affatto? Scusa se insisto su questo punto, ma, se ci pensi bene, forse ti ritorna in mente. Magari lei ti ha riferito qualcosa che all’epoca poteva sembrare un fatto ben poco rilevante. Oppure ti ha dato un’indicazione che sembrava del tutto banale, e che invece ora, alla luce di quanto è accaduto, può essere particolarmente significativa, visto che recentemente indagini mirate hanno permesso di sequestrare anche dalle nostre parti grandi quantitativi di droga. Ormai pure chi pensava che i traffici di sostanze stupefacenti seguissero altre vie è stato costretto a ricredersi. E questo concorda con quanto aveva pensato e detto tua sorella.”

“A noi non ha mai detto nulla, in questo senso. Per di più non ci ha mai dato una qualche ragione di immaginare che lei sapesse o nutrisse qualche sospetto su qualcosa o qualcuno, oppure che avesse un sia pur piccolo sentore di attività illecite o pericolose. E anche a pensarci molto bene, non saprei cosa altro aggiungere. I miei ricordi non mi suggeriscono assolutamente nulla di particolare. Per inciso, a questo riguardo i miei genitori sono da escludere del tutto, visto che, le rarissime volte che lo faceva, Francesca si apriva con me piuttosto che con loro.”

“Continua pure, ti prego. Anzi, ti faccio un’altra domanda: come è morta tua sorella?”

“E’ stata vittima di un tragico, banalissimo incidente, e in casa per di più. Una vera, stupidissima fatalità. Due giorni dopo il suo ritorno a Trieste dalla montagna si doveva essere messa a pulire le controfinestre di

casa e ha perso l'equilibrio. E' caduta dal quinto piano in un cortile interno. Il decesso è stato immediato per le gravissime lesioni interne. La testa poi... Al momento nessuno si è accorto di nulla. Anche se già dal mattino una vicina di casa aveva notato la finestra aperta, non aveva potuto controllare, perché era immobilizzata su una sedia. E così, purtroppo, il corpo di mia sorella è stato scoperto soltanto alla sera, quando una vicina si è affacciata nel cortile interno per sbattere uno straccio. Quando l'ha vista si è spaventata e ha subito chiamato il marito. Lui prima è sceso a controllare, subito dopo ha telefonato alla polizia, visto che per mia sorella non c'era più nulla da fare. C'è stata un'indagine e l'autopsia ha stabilito senza ombra di dubbio che la causa del decesso era dovuta a lesioni multiple causate dalla caduta accidentale. Le indagini hanno escluso qualsiasi sospetto sulla sua morte. Soltanto una tragica fatalità, è stata la conclusione desolata del patologo, quando sono riuscita a parlargli."

"Solo una fatalità, nessun dubbio" ripete sottovoce Umberto, ma il tono delle sue parole è quello di una domanda implicita.

Quasi sollecitata dalle parole di Umberto, Letizia sente il bisogno di precisare: "Aspetta, forse qualcosa di particolare c'era. Un dubbio è venuto al medico legale, per un colpo alla testa che sembrava anomalo rispetto alle modalità dell'incidente, perché si trovava sul lato della testa opposto a quello di caduta. Ma hanno pensato che, appunto, per qualche ragione, Francesca avesse perso l'equilibrio, avesse battuto la testa e di conseguenza fosse caduta dalla finestra.

"Un'altra stranezza è stata rilevata nell'appartamento. Un'incongruenza che pure ha fatto nascere qualche perplessità. Vicino al corpo di mia sorella è stato rinvenuto uno straccio per la pulizia dei vetri, eppure non una finestra dell'appartamento era stata pulita, nemmeno quella da cui è precipitata. Sul flacone di detergente rimasto sul davanzale sono state trovate, oltre alle impronte di Francesca, anche quelle di altre persone, ma al fatto non è stata attribuita nessuna importanza, visto che era un acquisto di supermercato e che sicuramente era stato toccato da altri. E poi nessuno ha sentito un grido, un urlo. Dicono che chi cade dall'alto si metta a urlare. Ma forse il fatto che nessuno abbia udito qualcosa si spiega con il fatto che le finestre erano chiuse."

"Nessun sospetto, dunque, di nessun genere?"

"No, assolutamente nessuno. Ti dirò di più. Vista la modalità piuttosto

inusuale dell'incidente, c'è stato l'intervento dei tecnici della scientifica per fare dei rilievi, ma anche l'appartamento è stato trovato in ordine. Se ci fosse stato qualcosa di anormale, di sicuro sarebbe stato rilevato dalle apparecchiature della scientifica. Insomma, sono state compiute indagini minuziose, ma non è saltato fuori il più piccolo indizio che convalidasse il minimo dubbio. Alla fine lo hanno classificato come incidente domestico.”

“Già, tutti considerano la casa il posto più sicuro, e invece è piena di trappole. Decine di migliaia sono i morti per incidenti domestici. Milioni di persone si feriscono ogni anno in casa per le ragioni più svariate. Purtroppo se ne parla solo quando avvengono incidenti molto gravi. Mah. Veniamo alla lettera, ora.”

Proprio in quel momento squilla il telefono. E' il ristorante. Tempo dieci minuti, e la cena è pronta, se cortesemente vogliono passare a ritirarla. Umberto indossa rapido la giacca. Infilata la testa in salotto per dire: “Letizia, esco a prendere la nostra cena e torno immediatamente. Tu fai come se fossi a casa tua. E, ti prego, non considerarlo soltanto un modo di dire.” Si avvia quindi alla porta di casa.

Letizia è rimasta momentaneamente sola. Presto sente nascere il desiderio di conoscere ancora meglio Umberto, il suo modo di essere, le sue abitudini, approfitta dunque di quel breve intervallo per esaminare con occhio attento, anche se benevolo, l'appartamento. E si meraviglia nel vedere che vi manca il disordine tipico della casa di uno scapolo. Umberto non fuma, e dunque nessun portacenere pieno di vecchi mozziconi di sigaretta. Niente stoviglie e piatti sporchi nel lavandino, ovviamente, ma nemmeno libri o rotocalchi o giornali sportivi accatastati alla rinfusa, oppure letto sfatto e coperte buttate qua e là, o anche cravatte, camicie, scarpe, calzini lasciati in abbandono.

Dopo un quarto d'ora Umberto è già di ritorno con un sorriso e una borsa di plastica piena di pacchetti. Apparecchiano insieme la tavola e si dedicano con calma alle pietanze, che Letizia gradisce, anche se i sapori non le sono abituali, e intanto allentano la tensione con chiacchiere convenzionali di lavoro.

Soltanto dopo il caffè, che sorbiscono in salotto, e davanti a un bicchierino di obster, che mandano giù in ricordo dei giorni trascorsi in montagna, si riaffaccia alle loro menti consapevoli la ragione per cui si trovano seduti assieme nel salotto di Umberto.

“Torniamo alla lettera” dice Umberto con un certo tono deciso, rivolto più a se stesso che all'amica.

“Eccola” risponde pronta Letizia e, dal divano dove è seduta, gli porge la busta.

“Già, la busta, prima di tutto. E' ovvio che l'ha imbucata qui, porta il timbro di Mestre – dice Umberto, che continua a controllare -. La data però è quasi illeggibile. Lasciami guardare bene. Mi pare di leggere ventinove zero uno. Sì, è stata spedita il ventinove di gennaio.”

“Come? Il ventinove? Proprio il ventinove di gennaio?” Lo interrompe e ripete interrogativa Letizia, e la voce suona strana e alterata dalla sorpresa. Umberto la fissa interdetto. Subito lei esclama incredula: “Ma è il giorno in cui Francesca è morta!”

Umberto, più interdetto ancora, continua per qualche secondo a fissarla negli occhi, poi si alza in piedi. “Aspetta un momento, bisogna che

controlli meglio la data - le dice in fretta, mentre appoggia la busta sul basso tavolino posto tra la poltrona e il divano -. Vado a prendere una lente di ingrandimento. Meglio esserne ben certi.” Umberto ritorna subito, controlla con molta attenzione la stampigliatura e conferma: “Sì. Non ci sono dubbi, la data è proprio quella, il ventinove di gennaio.”

“Francesca imbuca la lettera qui a Mestre e nello stesso giorno, di mattina, muore a Trieste? E avrebbe fatto un viaggio da Trieste a Mestre e ritorno soltanto per imbucare una lettera? E quando ci sarebbe venuta, di notte, visto che il giorno prima era al lavoro? Lei poi, che non scriveva mai? Più che assurdo, tutto questo mi sembra allucinante.” Lo stupore di Letizia è totale e palese. Ha parlato con un certo affanno ed è anche un poco impallidita.

“Cavolo, Letizia. Devo proprio ammettere che avevi veramente ragione nel sostenere che c’è qualcosa di particolare nella lettera di tua sorella. E adesso anche a me sembra molto ma molto strana questa lettera.”

“Bisogna proprio riesaminare i dati con molta cura. E anche le parole scritte da Francesca vanno riconsiderate con maggiore attenzione.” La voce di Letizia suona determinata e vibrante, dopo l’emozione di un attimo prima.

“Lasciami capire bene - riprende concitato Umberto dopo lunghi momenti di silenzio assorto -. Il giorno prima, il ventotto di gennaio, Francesca è a Trieste, perché ha ripreso il lavoro. Il mattino del giorno dopo è ancora a Trieste, dove muore. Però quel mattino stesso con la posta di Mestre parte anche la sua lettera. E questi sono dati di fatto.”

“Questo vuol dire che la sera prima, oppure durante la notte, Francesca è venuta a Mestre per imbucarla” conclude Letizia.

“Una bella corsa, andata e ritorno. E solamente per spedire una lettera? Francamente è un modo di agire che trovo piuttosto assurdo.”

“Anche a me sembra un’assurdità - conferma Letizia -. Non occorre certamente che lei venisse a Mestre per imbucare una lettera. Poteva benissimo spedirla da Trieste, e senza scomodarsi tanto.”

“E se l’avesse affidata a qualcuno perché gliela imbucasse?” azzarda Umberto perplesso.

“Potrebbe anche essere. Quel qualcuno si sarebbe dimenticato di imbucarla subito, l’avrebbe portata con sé da Trieste. Soltanto il mattino dopo se ne sarebbe ricordato e l’avrebbe imbucata nel posto in cui ormai

si trovava, cioè qui a Mestre. Il ragionamento mi sembra plausibile, anche se piuttosto macchinoso. Però continuo a trovare assai strano, se non assurdo, che Francesca mi abbia inviato una lettera. Lei, che non scriveva mai. E una lettera come questa poi.” Letizia tace palesemente incerta.

“Forse ci sono. A me è venuta un’altra idea - esordisce Umberto con vivacità, dopo aver riflettuto a lungo in silenzio -. Possiamo escludere con tutta tranquillità che tua sorella sia venuta a Mestre soltanto per imbucare una lettera. E’ semplicemente assurdo pensarlo. E allora possiamo ragionevolmente pensare che Francesca è venuta a Mestre durante la notte per portare qualcosa di persona e, prima di tornare indietro, per una ragione che ancora non ho capito, ti ha spedito la lettera. E la cosa che ha portato era tanto importante da giustificare la sua fretta e il suo viaggio notturno.”

“Ma che cosa, quale oggetto poteva essere così importante o essenziale da farle fare una corsa da Trieste a Mestre e viceversa, e tutto in una notte? E poi, perché non si è fermata a dormire qui invece di tornare subito a casa? E la lettera che mi ha spedito, quale senso, quale valore ha in tutto questo contesto ipotetico?”

“E’ quello che dobbiamo capire” mormora Umberto assorto.

Entrambi ora tacciono. Non sanno che altro aggiungere. Ma poi Umberto con un movimento rapido afferra la busta che aveva poggiato sul tavolino dopo aver esaminato la stampigliatura, ne estrae il foglio e dice concitato: “Bisogna ripartire da quello che tua sorella ti ha scritto nella lettera. Quello è il nostro solo punto di partenza per sciogliere il mistero di questa corsa notturna così strana di Francesca. Perché, guarda, io sono sempre più convinto che è venuta lei e che ha portato con sé un qualcosa che voleva assolutamente consegnare di persona.”

“Bene. Proviamo a riesaminare con attenzione le sue parole” dice Letizia con decisione. Subito dopo cerca invano di soffocare uno sbadiglio. La stanchezza comincia però a farsi comunque strada nella sua voce e Umberto se ne accorge.

“Se hai sonno, possiamo concludere qui, per il momento” propone Umberto guardandola con tenerezza e sollecitudine.

“No, no, è meglio continuare. Ho l’impressione che non siamo molto lontani dalla soluzione” dice lei con la voce che si va appannando.

“Guarda che, se sei stanca, possiamo riprendere domani. Io ho avuto

modo di riposare un poco in treno. Tu, non lo so...”

“No, no, ti prego, continuiamo” esclama Letizia.

“Proviamo a riesaminare la lettera, allora. Dunque, vediamo cosa c’è scritto. Allora, i preliminari non mi suggeriscono nulla di nuovo, ci colgo ancora una volta la volontà di attirare l’attenzione sulla lettera stessa, nulla di più. Poi seguono espressioni di malinconia e ricordo. Qui però scrive ‘nascondere piccoli oggetti e lasciare messaggi segreti nel posto segreto’, e poi ancora ‘giocare ancora con te nella casa di mamma e papà e raccontarti i miei segreti’. Guarda come e quanto insiste sulla parola segreto. Mi sa che non vuole parlare affatto di giochi d’infanzia. Forse allude ad altro, nel senso che, se parla di giochi d’infanzia, lo fa come pura e semplice indicazione, per non dire apertamente quello che vuole dire. Parla di allora, ma per alludere con precisione ad altro, a oggi. E infine scrive ‘come ci divertivamo’, dove quel ‘come’ può significare ‘quanto’, ma può anche significare ‘in qual modo’ vi divertivate. Anzi, direi che nel contesto della lettera questo secondo significato mi convince di più.”

Umberto abbandona di nuovo la lettera sul tavolino e si appoggia allo schienale della poltrona con lo sguardo perso nel vuoto. “Messaggi segreti, posto segreto, piccoli oggetti, casa dei genitori” dice e ripete Umberto assorto e quasi mormorando. Poi all’improvviso si riscuote. “Forse ci sono - esclama infervorato -. Vuoi vedere che è proprio così... Ma è possibile? Certo che lo è, e al novantanove per cento!”

Letizia lo guarda attenta, mentre un’espressione interrogativa affiora sul suo volto, ma non gli chiede nulla.

Umberto ora la fissa negli occhi e continua: “Francesca può essere venuta da Trieste non per consegnare qualcosa a qualcuno, ma per correre a nascondere qualcosa a casa dei tuoi genitori, in quel vostro posto segreto. Non te lo dice apertamente, ma vi allude, e insiste anche, per fartelo capire. E deve trattarsi di una cosa molto, ma molto importante in cui deve essersi imbattuta all’improvviso e che riguarda il suo lavoro ‘così sorprendente, a volte’, come scrive. Una cosa che aveva appena trovato, ma che non voleva tenere con sé. Era una cosa di cui voleva sbarazzarsi subito, e però voleva anche metterla in un posto sicuro. Solo così, secondo me, si spiegano le sue parole, il suo strano modo di agire e la sua urgenza. E per qualche ragione a noi sconosciuta il mattino dopo doveva essere di nuovo in ufficio.”

“Ecco spiegato l’improvviso viaggio notturno di andata e ritorno” conferma Letizia.

“Tu hai capito a quale posto segreto allude tua sorella? Te lo ricordi, vero?”

“Sì, certo. A casa dei miei, a Venezia, a pianterreno c’è un ampio magazzino con una porta che si apre sul rio, dove mio padre tiene ormeggiata la barca. Quello è il posto in cui da bambine molto spesso giocavamo ai pirati con i nostri amici. La barca era la nave dei pirati e il magazzino era il loro covo e il nascondiglio dei loro tesori. Là c’è il posto dei messaggi più segreti, quello che conoscevamo solamente Francesca e io, e che non avevamo rivelato a nessuno, nemmeno ai nostri genitori. Era appena un piccolo buco nel muro, ma sai come è la fantasia dei bambini.”

Tacciono a lungo entrambi, consapevoli di essere a un solo passo da una prima conclusione, dallo scioglimento di un primo mistero.

Letizia rompe il silenzio con voce determinata. Ha deciso per entrambi: “Ormai è troppo tardi per muoverci, ma domani mattina sul presto, se ci stai e ti è possibile, prendiamo l’autobus e andiamo a Venezia, a casa dei miei, a controllare se e che cosa Francesca può aver messo in quel nostro posto segreto. Ammettendo che il tuo ragionamento sia corretto, là troveremo di sicuro qualcosa. E io sono sempre più convinta che il tuo ragionamento non fa una grinza.”

“E adesso?” chiede Umberto.

“Adesso mi sento esausta, svuotata, incapace di pensare. E’ meglio che ritorni a casa” mormora ora Letizia con un sorriso leggero, pallido e tirato.

“Mi infilo la giacca e ti accompagno” decide Umberto, e si alza subito dalla poltrona.

“Ma posso andarci da sola, non abito lontano e sono abituata a rientrare tardi dall’ospedale” lo assicura Letizia.

“No, no, a quest’ora della notte non te ne esci di qui da sola. Voglio, desidero accompagnarti. Non mi piace saperti là fuori da sola, con quello che ormai gira di notte per queste nostre povere strade.”

Escono nella notte e, quasi senza proferire parola, giungono rapidamente al condominio in cui abita Letizia.

“A che ora passo a prenderti domattina?” le chiede Umberto sulla porta di strada.

“Te lo saprò dire domani. Ti telefono io. Devo prima chiedere un altro

cambio di turno” risponde Letizia con la voce impastata di sonno, e fa un lungo sbadiglio. “Scusami - dice -, ma non è soltanto il sonno che si fa sentire, è anche la tensione nervosa accumulata prima che comincia a lasciarmi.”

Umberto non vorrebbe, ma sente che è giunto il momento di lasciarla sola, con i suoi pensieri. Quando Letizia ha già aperto il portoncino di strada ed è pronta a entrare in casa, Umberto l’abbraccia con dolcezza, la bacia sulla guancia e la lascia andare, a malincuore, ma si impone di farlo.

Umberto è molto caro, ma è troppo rispettoso e irresoluto. Forse questa volta una qualche audacia da parte sua non sarebbe stata fuori posto, pensa Letizia, mentre lascia andare il portoncino. Forse potrebbe pensarci lei. Sì, forse sarà il caso. Sì, ci penserà lei, decide salendo lentamente la breve rampa di scalini che porta all’appartamento, al piano rialzato.

Umberto ritorna lentamente sui suoi passi, verso l’appartamento che profuma di Letizia. Ritorna verso casa e si sente non poco sciocco. Ma ormai è fatta. Per la seconda volta in quel giorno ha istintivamente abbracciato Letizia e poi l’ha baciata. Sulla guancia, ahimè. E ora quel bacio innocente gli sembra un gesto banale, sciocco, ritroso e inutile, che vuol dire e non dice, e se dice, dice in modo puerile e sbagliato. Prova affetto e amicizia per lei, è vero, ma intanto una parte di lui proclama con caparbia che non si tratta soltanto di affetto e amicizia. C’è una vera e solida attrazione fisica che lo porta verso Letizia. Però è confuso e si sente impacciato. Non ha ancora capito bene cosa pensa Letizia, cosa prova lei. La vede e la sente così presa da quella storia tragica della sorella, che sembra non lasciare spazio ad altri sentimenti. La situazione e il momento non sono certamente i più adatti e i più favorevoli a quello che lui desidererebbe ardentemente fare. E lui, intanto, così diviso, come si sente, tra desiderio e amicizia, non riesce a capire quale rapporto, se è avvenuto, si è stabilito in realtà tra loro.

Il mattino dopo Umberto si sveglia abbastanza presto con la sensazione curiosa, ora che ha di nuovo accanto a sé Letizia, di essere stato per troppo tempo circondato dalla solitudine.

Impaziente di avere notizie e desideroso di mettersi in movimento, non resiste a lungo a letto e si alza. Nel momento in cui viene raggiunto dalla telefonata di Letizia, ha già fatto la doccia e ha appena finito di sbarbarsi.

“Ciao Umberto. Tutto a posto con il mio orario di lavoro. Possiamo andare a casa dei miei. Io sono quasi pronta per uscire, mi manca soltanto di fare colazione. Puoi passare a prendermi quando vuoi. Ti aspetto” dice lei, e la sua voce vibra di impazienza contenuta.

“Sono già quasi pronto anch’io. Vengo al più presto.”

“Bene. Se anche tu sei quasi pronto, possiamo fare colazione insieme, se non l’hai già fatta.”

“No, non ancora.”

“Vieni allora. Io intanto comincio a preparare la caffettiera.”

“Ottimo. Arrivo di corsa.”

Quando, venti minuti dopo, Umberto arriva all’appartamento di Letizia è accolto sulla soglia da un sorriso caldo, seppure venato di malinconia, e dall’aroma carico del caffè appena fatto. Di fronte alla tavola apparecchiata per la prima colazione Umberto ha l’impressione di trovarsi ancora in garni a Reischach.

Mentre siedono a tavola per fare colazione - come una brava coppia sposata, pensa Umberto, sollecitato dalla situazione -, Letizia lo informa brevemente che per la giornata è completamente libera, ma che quella notte sarà di turno in ospedale. Sarebbe ottima cosa se riuscissero a risolvere tutto in mattinata, aggiunge, così lei potrebbe approfittare delle ore del pomeriggio per riposare un pochino.

Terminata con calma la colazione, sparecchiano insieme e velocemente la tavola. Escono quindi subito di casa e si portano solleciti in Via Piave, alla fermata del bus. Dopo pochi minuti salgono sul mezzo che in un quarto d’ora scarso li porterà a Piazzale Roma. Di qui raggiungeranno la loro meta con una bella passeggiata. Il traffico dell’ora operaia si è già

notevolmente smaltito e l'autobus giunge rapidamente a Venezia.

Il mattino è bello e ventilato. La bora, fresca e frizzante, ha dissolto la cappa umida che ristagnava da giorni. Il cielo limpido e cristallino riporta alla memoria gradite e indimenticabili giornate di montagna.

Si avviano a passo veloce, per quanto è possibile in mezzo a frotte informi di turisti tardigradi. Raggiungono presto Campo S. Margherita e proseguono verso l'Accademia e Campo S. Stefano.

Quando escono in Campo S. Angelo, si avviano verso Calle Caotorta. Sono ormai vicinissimi alla casa dei genitori di Letizia e a ben poca distanza anche da Campo S. Fantin, dove fino a poco tempo prima si potevano ammirare le vergognose e affumicate rovine del Gran Teatro La Fenice.

E poco importa che il Teatro alla fine sia stato con molta calma ricostruito. Quello che hanno sotto gli occhi è soltanto illusione scenica, entrambi ne sono consapevoli. Forse tra qualche secolo non lo sarà più. E il fatto che sia stato ricostruito non cancellerà mai dagli occhi della mente e dai loro cuori gli esiti nefasti di quell'incendio rovinoso.

Ma ora non è tempo di ricordi e recriminazioni. Ora entrambi hanno fretta di vedere e di sapere se c'è qualcosa, e cosa, nel nascondiglio segreto. Per questo hanno sopportato con impazienza indugi e rallentamenti, quando imboccavano calli più strette e quasi bloccate da folti gruppi di turisti ammassati e poco abituati a muoversi servendosi delle gambe.

In breve tempo sono sotto la casa dei genitori. Letizia ha portato con sé le chiavi di casa, ma suona lo stesso il campanello, e intanto spera quasi che i suoi siano già usciti, per sbrigarsi prima. Si sente meschina e ingrata a quel pensiero, ma sa di avere poco tempo a disposizione. I genitori sono però ancora in casa e rispondono al suono del campanello. Non sono ancora usciti per fare il loro consueto e tranquillo giro di acquisti di frutta e verdura a Rialto e li accolgono con ampi sorrisi.

Letizia presenta loro Umberto Ferrari sbrigativamente, come un amico conosciuto l'estate precedente in montagna. Si guarda bene però dal dire che abita anche lui a Mestre, a poche centinaia di metri da casa sua, per evitare che, in un altro momento, la mamma si metta a farle uno dei suoi abituali, celebri e interminabili discorsi sull'importanza del matrimonio e dei figli nella vita di una donna. Di tutte le donne, anche di quelle che si sentono pienamente realizzate nel lavoro, si sente in dovere di precisare ogni volta.

Mamma Giovanna e papà Alvisè si dicono lietissimi di fare la conoscenza del nuovo amico di Letizia e lo pregano di accomodarsi in salotto.

Dopo lo scambio di convenevoli con il gradito ospite, la mamma chiede subito premurosa alla sua bambina se ha già fatto colazione.

“Sì, mamma, come al solito” risponde Letizia arrossendo.

“Sì? E allora magari preparo soltanto il caffè, se lo gradite. Ne prenderemo tutti una bella tazzina.”

Sollecita, mamma Giovanna va immediatamente in cucina a preparare e mettere sul fuoco la caffettiera, e intanto pensa che la figlia e quel giovanottone alto e prestante che l’ha accompagnata formano una gran bella coppia. Molto, molto più bella che con quel mascalzone viziato di Giacomo Bigattin. Ma come faceva Letizia a stare accanto a un tipo noioso e insopportabile come quello?

In salotto papà Alvisè, comodamente seduto sulla sua poltrona preferita, coccola con gli occhi la figlia, la sua dottoressa così brava, e intanto le chiede notizie del lavoro.

“Il solito trantran, papà, la vita di tutti i giorni. Oggi ho una mezza giornata di libertà, c’è un bel sole, e allora Umberto e io abbiamo deciso di fare una tranquilla passeggiata qui a Venezia. Visto che passavamo da queste parti, abbiamo pensato che sarebbe stato bello fermarci da voi per un rapido saluto” dice Letizia, e, mentre prova vergogna per la piccola bugia, pensa anche che è meglio non rivelare ai genitori la vera ragione della sua venuta.

“Bravi, bravi. E così hai reso felice anche la mamma.”

“E’ vero, ci hai fatto una bella improvvisata e ci hai reso proprio felici!” esclama la mamma, che, rientrata proprio in quel momento in salotto con il vassoio colmo e un sorriso complice sulle labbra e negli occhi, ha sentito le parole del marito. Serve immediatamente il caffè. “Bisogna berlo caldo, comodo e carico” dice. E subito, accentuando il sorriso, affianca alla tazzina un piatto da dolce con una bella fetta di torta, fatta in casa, precisa subito, a informazione dell’ospite. La sua Letizia sa anche troppo bene quanto le piace cucinare.

Umberto guarda perplesso e dubbioso la fetta di torta. Non è prevenuto contro la torta confezionata dalla signora Giovanna, ma varie e infauste esperienze del passato lo hanno messo in guardia dai dolci fatti in casa. Assaggia esitante e incerto la sua fetta di torta, pronto e rassegnato

a far buon viso a cattiva sorte, ma la trova così buona e profumata che la finisce alla svelta e chiede alla padrona di casa il permesso di servirsene una seconda fetta. “Questo dolce mi ha fatto proprio riscoprire i sapori di quando ero bambino” esclama convinto.

Mamma Giovanna è felice dell’ apprezzamento e pensa che Umberto è molto, ma molto diverso da Giacomo Bigattin, che aveva sempre la puzza sotto il naso e che criticava sempre tutto. E ora le sembra impossibile che Letizia riuscisse a sopportare quel presuntuoso. Mah! Quello era forse l’ unico aspetto della vita di sua figlia, sempre tanto brava e disponibile, che lei non aveva mai capito e aveva sopportato a fatica.

“Un’ altra fettina ancora, signor Ferrari?” chiede premurosa e attenta la signora Giovanna, sprigionando calore e sollecitudine, non appena Umberto ha finito la seconda, generosa, porzione.

“La prego, signora Giovanna, mi chiami Umberto. Così mi pare di essere uno di famiglia.”

Letizia si interpone sorridendo: “Attento Umberto! Qui, se non stai in guardia, da un giorno all’ altro ti ritrovi bello grasso, e senza sapere come e perché.”

“Ma non mi pare che i tuoi genitori siano grassi, anzi, mi pare che entrambi possano vantare una linea invidiabile” risponde lui, già pronto a cedere all’ offerta.

“Loro sì, ma devi anche sapere che la mamma ha la brutta abitudine di rimpinzare di cibo tutti gli altri. Sappiti regolare, perciò” precisa Letizia sorridendo.

“E penso che gli altri ci stiano, a farsi rimpinzare, se i cibi che tua madre cucina sono sempre e tutti buoni come questa torta.”

“Lo sono, lo sono” dice e conferma Letizia, mentre Umberto già si rivolge alla mamma per dirle: “Magari soltanto una mezza fetta, signora Giovanna, così facciamo contenta anche Letizia.”

Il tempo scorre via facile e gradevole, mentre, seduti insieme in salotto, sorbiscono con calma il caffè e chiacchierano tranquilli del più e del meno. Umberto parla della sua attività e dei suoi molti impegni, e le sue parole sono seguite con grande attenzione dalla madre.

Letizia intanto comincia ormai a pensare che bisogna stringere i tempi e giungere quanto prima al dunque. Ansia e impazienza la sollecitano.

Vuole sapere al più presto se Francesca ha nascosto qualcosa nel nascondiglio segreto, e che cosa può aver nascosto. Alla fine decide di rompere gli indugi. Con la scusa di mostrare a Umberto tutta la casa, non soltanto quello che la mamma fa visitare ai suoi ospiti, dice che vuole fargli vedere anche il magazzino. E' inutile che papà Alvisè si disturbi a scendere abbasso, può fare benissimo lei da cicerone.

“Ma Letizia, cosa mai ti salta in mente di portare Umberto in quel posto freddo e umido” obietta papà, con un'espressione variamente perplessa e scandalizzata dipinta in volto.

“Ma soprattutto - continua Letizia guardandolo con un bel sorriso complice - voglio mostrargli la tua bellissima barca e il posto in cui da bambina ho giocato tanto.”

“Ah, ma allora va bene. Della mia barca sono giustamente orgoglioso - dice papà Alvisè lusingato e visibilmente compiaciuto, rivolgendosi a Umberto -. E' un'autentica barca d'epoca, un pezzo ormai raro, da intenditori, non una di quelle imitazioni che si vedono in giro. E' stata costruita da un vero mastro d'ascia, e oggi artigiani come quello non se ne trovano quasi più. E' davvero un pezzo unico, da amatore, da collezionista e quasi quasi da antiquariato. E pensare che l'ho trovata quasi per caso, abbandonata in cattive condizioni sotto un mucchio di rottami in uno squero. Ho lavorato per mesi e mesi per restaurarla, ma ora... La vedrà.”

Letizia volutamente non ha mai nominato Francesca, ma, nel sentire le parole della sua bambina, mamma Giovanna ripensa all'altra figliola, alla piccola Francesca che d'estate giocava sempre tanto con Letizia in quel magazzino, così allegre e vivaci con i loro amici, tanto tempo prima che cominciassero i problemi. E poi quell'orribile disgrazia. Ma come era potuta succedere? Letizia non avrebbe nemmeno voluto che lei vedesse la sua povera e sfortunata Francesca, dopo quella terribile disgrazia. Al ricordo le vengono le lacrime agli occhi, ma cerca di nasconderle, e non soltanto all'ospite, raccogliendo in fretta tazzine e piattini e rifugiandosi subito in cucina.

Non appena apre la porta che dal piano terra conduce nel magazzino, Letizia corre al posto dei messaggi segreti, sposta impaziente due vecchie sedie che danno impaccio, infila senza esitazione la mano nel buco del muro e ne tira fuori un piccolo pacchetto piuttosto sottile. E' accurata-

mente avvolto nella plastica, ed è sigillato con il nastro adesivo. Lo gira e lo rigira. Lo guarda perplessa e quasi delusa, anche se il ritrovamento ha confermato le ipotesi formulate il giorno prima. Ma l'esitazione dura pochissimo. Lacera l'involucro con mani febbrili e trova i due dischetti da computer. Alza gli occhi perplessa su Umberto, e negli occhi di lui vede riflessa la propria curiosità, e anche l'urgenza di sapere subito. Ma suo padre non possiede un computer, e, anche se lo possedesse, sarebbero troppe le domande dei genitori, della mamma in particolare. Ma non erano forse venuti a Venezia per fare una tranquilla passeggiata? E ora, con una giornata così bella, che cosa si mettono a trafficare con il computer, invece di uscire? Chiederebbe perplessa.

Subito dopo, per rendere plausibile quanto ha detto a papà e per celare la vera ragione della visita al magazzino, Letizia apre il portone che dà sul rio e fa salire Umberto in barca. Ora però che hanno raggiunto la meta tutti e due hanno più fretta di prima. Si trattengono ancora un paio di minuti nel magazzino dalle pareti coperte qua e là di salnitro, poi rientrano nell'appartamento.

Umberto si complimenta vivamente con papà Alvisè per la sua bellissima e curatissima barca, assolutamente perfetta, aggiunge, e per la facilità con cui si può salire a bordo, per fare un giro in laguna, è ovvio.

“Oh, ancora adesso mi faccio i miei bei giri in laguna, ma c'è sempre meno soddisfazione. Nonostante le ordinanze, non c'è più un minimo di educazione in acqua. Corrono tutti come matti, con quei motori puzzolenti e rumorosi. Soprattutto quei motoristi della domenica, che si mettono a correre nei canali della laguna così come sono abituati a correre in autostrada. Ma una barca non è un'automobile” lamenta, e intanto scuote la testa sconsolato.

“Ma, e i limiti di velocità? E i controlli con il radartachimetro non hanno dato qualche risultato? Non hanno avuto l'effetto di calmare almeno un poco i più indisciplinati?” chiede Umberto.

“Radartachimetro, telelaser, e chi ci bada? Da qualche parte, in certi canali, anche controllano, e fermano pure qualche barca, ma per il resto in generale continua a essere il far west, e così ci sono gli incidenti, e anche qualche morto.”

La mamma, che intanto è riuscita a superare il momentaneo abbatti-

mento generato poco prima dalla tristezza dei ricordi, li ha raggiunti in salotto e continua, senza darlo a vedere, a esaminare Umberto. Più lo esamina, più le piace quell'uomo ormai adulto, così simpatico e interessante, che ha già qualche filo grigio sulle tempie, ma solo qualche filo. Magari fosse vero quello che le sembra di aver capito. Quel suo atteggiamento protettivo nei confronti di Letizia la dice lunga sui sentimenti che prova per la sua bambina. E Letizia, poi, come accetta di sentirsi proteggere, lei sempre così forte e orgogliosa, incapace di mostrare debolezza. E come se la coccola lui con gli occhi. Eh, sì, se una buona volta venisse, sarebbe proprio un bel nipotino, con due genitori così. Speriamo bene, si augura intenerita. Tutto è prematuro, però, anche parlarne con Alvisè, che magari non si è accorto di nulla. Si sa bene come sono gli uomini. Ma perché impedirsi di immaginare e coltivare una speranza così bella? Conclude quasi commossa.

Umberto e Letizia hanno ora una fretta terribile di tornare a Mestre, per infilare i dischetti nel computer di casa ed esaminare che cosa contengono. Quando, dopo la visita al magazzino, sono rientrati nell'appartamento, sono rimasti volutamente in piedi in salotto, e ora, con una rapida occhiata d'intesa, si dicono che è giunto il momento di accomiarsi. Accennano anche a farlo, ma la mamma è poco soddisfatta di una visita così breve. Non possono andarsene di corsa, come sono giunti di corsa, lamenta più volte. E' stata proprio una bella improvvisata la loro, dice, ma sarebbe per lei un piacere ancora più grande se decidessero di fermarsi a pranzo, e insiste perché lo facciano. Per non stare chiusi in casa, suggerisce, possono intanto fare una passeggiatina in centro, così come avevano programmato, se lo desiderano, ma devono promettere che saranno di ritorno per l'ora di pranzo. "Così Umberto potrà assaggiare anche la mia cucina, il mio sughetto" conclude guardando fiduciosa l'ospite. E già Umberto, al ricordo delle fette di torta e dei pochi pasti che gli capita di fare in casa, si sente tentare dal sughetto di mamma Giovanna. Intanto papà è venuto in soccorso della mamma e delle sue ragioni. Alla fine Letizia, dopo un rapido scambio di occhiate con Umberto, già di per sé convinto e del tutto consenziente, cede alle richieste dei genitori, a una condizione però.

"Va bene, mamma, ci fermiamo a pranzo. Però, ti prego, cerca di fare in modo che si vada a tavola un poco prestino. Stanotte sono di turno in

ospedale e vorrei riposare un momentino nel pomeriggio.”

“Ma puoi farlo anche qui un riposino, e poi tornare a Mestre con calma” dice speranzosa, volgendo impercettibilmente lo sguardo verso la stanza che fu delle sue bambine.

“Meglio di no, mamma - Letizia si mostra subito irremovibile e la sua voce suona decisa -. E intanto lui, Umberto, cosa fa? E io voglio tornare indietro con lui.”

“Hai ragione, figlia mia, scusami per non averci pensato prima di aprire bocca. Ma è così grande il piacere di averti qui con noi, che mi fa dire delle grosse stupidaggini. Ma è che non vorrei mai lasciarti andar via, quando vieni a trovarci.”

Quando finalmente entrano nell'appartamento di Umberto, il pomeriggio se ne è mezzo andato, ma Letizia è incapace di arrestarsi e di riposare. Vuole a tutti i costi sapere. Per questo non è tornata a casa neppure per un poco. Ha preferito ritornare direttamente a casa di Umberto, per servirsi subito del suo computer, indubbiamente migliore di quello che lei possiede.

“Come farai a restare sveglia e a lavorare questa notte, se non ti decidi a riposare almeno un poco?” le chiede lui perplesso e premuroso, mentre si siede davanti al computer.

“In ospedale ho il mio lettino. Se non ci sono problemi, posso almeno stendermi e rilassarmi, e magari anche assopirmi. Qualche rara volta le notti sono tranquille anche in reparto, quando la situazione è già tutta sotto controllo. A meno che non arrivi qualche povero bimbo dal pronto soccorso. Speriamo che sia una di quelle notti che filano via tranquille. Dai, accendi il computer, che vediamo” lo incita, divorata dall'ansia di sapere.

I dischetti, per la prima volta possono esaminarli bene, sono contrassegnati con il numero uno e il numero due. Umberto trova ovvio cominciare con il dischetto numero uno. Lo inserisce nell'unità a disco flessibile e poco dopo Letizia si trova a leggere sul monitor un'altra lettera della sorella indirizzata a lei. In essa Francesca espone prima di tutto e in succinto le circostanze in cui è venuta in possesso dell'altro dischetto; passa poi alle informazioni tecniche e spiega diffusamente e con cura come riuscire a superare la protezione e a leggere il secondo floppy. Francesca riferisce in aggiunta anche tutti i suoi dubbi sulle attività non palesi della

ditta di import-export. I file, che pure è riuscita a leggere, ma non a interpretare bene per la mancanza di un codice di decifrazione e di tempo, scrive, non sono innocenti registrazioni di transazioni di affari, come vogliono e possono sembrare, contengono dati che non le è mai capitato di vedere, nonostante la mole ampia e varia di lavoro che lei abitualmente svolge nella ditta. Ecco perché è matematicamente sicura che fanno riferimento a traffici occulti, mascherati dalle attività legali della ditta. Quando si sarà trovata la chiave per decodificare e interpretare bene la massa cospicua dei dati, ci sarà forse il modo di smascherare un'ampia organizzazione malavitosa. Per questo, se le accadrà qualcosa, Letizia dovrà consegnare senza indugio entrambi i dischetti alla polizia e abbandonare immediatamente la faccenda.

Terminata la lettura attenta del primo dischetto, Umberto e Letizia rimangono a lungo in dubbio se recarsi senz'altro al Commissariato di Polizia per consegnare i dischetti, come era stato esplicitamente scritto da Francesca, oppure se cedere alla tentazione di sapere e leggere anche il secondo dischetto. Esitano a farlo, perché, pur ripromettendosi di seguire punto per punto le istruzioni di Francesca, hanno paura di cancellare dati essenziali. Poi la curiosità prevale e cominciano a scorrere i file del secondo dischetto. Qualcosa pensano di riuscire a capire, ma un poco alla volta si rendono conto che non sanno come interpretare i dati che a lungo fanno trascorrere sullo schermo. Che fare? Si chiedono alla fine sempre più perplessi e irresoluti. Andare senz'altro alla polizia e consegnare tutto, sembra la risposta più ovvia. Eppure esitano ancora, e senza un perché evidente.

Un'occhiata all'orologio del monitor, e si accorgono che il tempo libero di Letizia è ormai strettamente misurato. Hanno soltanto il tempo di cenare con un poco di calma, ma poi lei dovrà prendere servizio in ospedale.

Mentre cenano in un tranquillo ristorante del centro, nelle vicinanze di quella che per abitudine affettuosa e tradizione inveterata continua a essere chiamata Piazza Barche, Letizia diventa sempre più cupa e silenziosa. Ma con che cosa mai era venuta a contatto Francesca? Si chiede più volte con angoscia. Comincia a essere straziata da dubbi atroci sulle ragioni e sulle modalità della scomparsa così tragica e assurda di Francesca. Ora conosce la realtà oscura, gravida di pericoli mortali con cui sua sorella era venuta casualmente a contatto, e i dati ora in suo possesso

delineano un quadro maledettamente inquietante della sua fine così tragica. Quando, con le lacrime che le brillano negli occhi, prende la decisione di parlarne a Umberto, lui dice che era alle prese con la stessa idea, ma che non aveva voluto esternarla, per non evocare un'orribile realtà e non addolorarla più ancora di quanto lo sembrava.

Un caffè, e per Letizia è tempo di andare. Umberto la accompagna fino alla portineria dell'ospedale e la saluta con un lungo, tenero abbraccio, aspirando il suo delicato profumo.

Per entrambi sarà lunga l'attesa che rispunti la luce del giorno, dopo le tenebre opprimenti di quella notte, che, lo sperano entrambi, porterà comunque consiglio.

L'indomani, dopo alcuni ulteriori e ostinati tentativi, andati pure questi penosamente a vuoto, Letizia e Umberto si rassegnano all'idea di non riuscire a interpretare in un tempo ragionevolmente breve i dati registrati nel dischetto. Si arrendono allora definitivamente all'evidenza e spengono il computer. Abbandonata perciò per il momento ogni curiosità, prendono l'unica decisione per loro sicuramente opportuna e praticabile. Persuasi di non poter far altro che adempiere la volontà espressa da Francesca e di dover seguire il suo ultimo e angosciato consiglio, decidono di rivolgersi al Commissariato di Polizia di Via Ca' Rossa. Vi si recano insieme, per affidare i due dischetti a mani ben più competenti e sicure delle loro. Si sentono certi di consegnarli a persone che potranno agire e che saranno senz'altro in grado di dare una ragione e un senso alla scomparsa repentina e orribile di Francesca. Una scomparsa ormai per poco ancora oscura nei particolari, ma il cui movente, a interpretare bene le sue ultime parole, può già ben essere capito e spiegato, e su questo nessuno dei due ha il minimo dubbio.

Con una buona passeggiata a passo svelto raggiungono Piazza Ferretto, superano la Torre Civica, percorrono Via Palazzo, si dirigono quindi verso Via Ca' Rossa. Quando sono sul punto di entrare in Commissariato, Letizia, indecisa, chiede a Umberto: "Non sarebbe più opportuno che ci rivolgessimo alla Questura?"

"Non preoccuparti, il Commissariato di Mestre è quasi una piccola Questura" dice con tranquillità Umberto, mentre tiene la porta aperta per farla passare.

Non appena mettono piede nell'edificio, Umberto, più esperto del luogo, si dirige con sicurezza allo sportello controllo informazioni e dice al piantone: "Buongiorno agente, vorremmo parlare con un funzionario."

"Posso sapere il motivo della richiesta?" chiede l'agente.

"Abbiamo bisogno di parlare con qualcuno di un reato. Sembra che siamo venuti in possesso di informazioni su un'ampia attività malavitosa. Contrabbando, a quanto pare, ma non solo" precisa Umberto, abbassando un poco la voce.

"Bene. Possono accomodarsi su quelle sedie vicino al corridoio - dice

l'agente accennando -, mentre provvedo a chiamare un ispettore.”

“Sono l'ispettore Stefano Garin. In che posso essere utile?” chiede, dopo pochi minuti, a Letizia e Umberto un giovane dallo sguardo aperto e simpatico, che è uscito dal corridoio e si è fermato loro davanti.

Umberto accenna brevemente il motivo della loro venuta e nel contempo gli consegna i due floppy, facendogli subito notare che sono numerati.

“Se vogliono avere la cortesia di seguirmi nel mio ufficio, faccio strada” fa l'ispettore, dopo aver guardato i dischetti, e si avvia sollecito.

Non appena li ha fatti accomodare nell'ufficio, dice: “Scusatemi se vi lascio soli per un paio di minuti, ma voglio far esaminare subito i dischetti da una mia collega, la nostra migliore esperta di informatica.”

Raggiunta l'ispettrice Sonia Maino nella sua stanza, le dice con urgenza: “Sonia, ti prego, avrei bisogno di un grandissimo favore. Puoi abbandonare almeno per un poco il tuo lavoro?”

“Sempre di fretta tu - dice lei voltandosi a guardarlo -. Oggi però ti va bene, posso anche farlo. Dimmi, di cosa hai bisogno con tanta urgenza?” domanda con un sorriso.

“Dovresti esaminare subito questi due floppy. A quanto mi è stato appena riferito, sembra che contengano informazioni riservatissime su una vasta attività criminosa.”

“E come li hai avuti?”

“Un colpo di fortuna, se le informazioni sono vere. Mi sono stati consegnati due minuti fa da una coppia. Li ho fatti accomodare nel mio ufficio, ma non li posso di certo trattenere a lungo.”

“Vedrò quello che posso fare. E al più presto, se ho capito bene.”

“Grazie, sei sempre un tesoro. Guarda che è sufficiente un rapido parere preliminare, senza nessuna formalità. Mi basta sapere subito qualcosa, senza aspettare il rapporto, se sarà il caso che tu ritenga opportuno scriverlo. Mi è sufficiente soltanto sapere che il materiale può essere autentico. Non mi aspetto di certo un parere esauriente, con il poco tempo che avrai a disposizione. Per ora basta che tu mi dica se è il caso che io continui a interessarmi della faccenda con una certa ragionevole sicurezza. Non voglio fare la figura di chi si beve di tutto.”

“Bene, vai e lasciami lavorare, giovanotto” gli dice Sonia con un nuovo sorriso.

“E grazie ancora, sei una vera amica” dice l’ispettore Garin uscendo sollecito.

L’ispettrice Maino si gira subito verso un computer per infilare il primo dei due dischetti e leggere con attenzione la lettera di Francesca contenente le istruzioni. Non appena ha terminato di leggere, l’ispettrice, seguendo a puntino le indicazioni contenute nel dischetto numero uno, si mette immediatamente a esaminare con il massimo interesse il dischetto numero due, che ha già infilato in un secondo computer.

L’ispettore Garin ha intanto di nuovo raggiunto Letizia e Umberto nel suo ufficio e, senza darne l’impressione, comincia a interrogarli con molta discrezione. E loro, guidati abilmente dalle sue domande, gli spiegano a lungo e con precisione le circostanze e le modalità del ritrovamento dei due dischetti.

Con parole accorate Letizia espone anche i nuovi, atroci dubbi sulla morte della sorella. Non più imputabile ormai a fatalità, a un terribile incidente domestico, a quanto purtroppo sembra. Ogni dubbio diventa legittimo, visto lo scenario inquietante in cui, di sicuro senza nemmeno sospettarlo, almeno per un periodo di tempo abbastanza lungo, si era trovata a muoversi Francesca.

Dopo poco l’ispettrice Maino si affaccia alla porta dell’ufficio in cui l’ispettore Garin sta ancora parlando con Letizia e Umberto. “Buongiorno a tutti – fa l’esperta in informatica con un caldo sorriso -. Stefano, scusa se ti disturbo, puoi uscire un momentino?”

“Vengo immediatamente. Permettete?” chiede rivolto agli ospiti.

Non appena la raggiunge in corridoio, Sonia si affretta a dirgli: “Il primo floppy spiega come superare le protezioni del dischetto numero due. Non presenta altro interesse. Il secondo floppy, invece, contiene materiale autentico, ne sono piuttosto certa. In seguito potrò essere più precisa, ma già da ora ti posso dire che perfino un primissimo esame, anche se superficiale, mi ha permesso di stabilire che il floppy contiene materiale di prima mano. Ma non solo, probabilmente siamo anche di fronte a informazioni molto importanti e finora quasi del tutto sconosciute su un vasto giro di contrabbando. Proprio come ti hanno riferito.”

“Bene, benissimo. Ti abbraccerei. Ti rimangono dei dubbi?” chiede Stefano, che vorrebbe essere ulteriormente rassicurato.

“Sui singoli particolari non mi posso esprimere, è troppo presto, ma

sul quadro generale ho ben pochi dubbi. Mi sento ragionevolmente sicura, perché mi è già capitato di venire a contatto con qualcosa del genere, con dati di questo tipo, voglio dire, indagando su un giro di contrabbando. Ma allora si trattava soltanto di dati frammentari, che pure hanno permesso di avviare indagini discrete. Qui invece sembra che siamo di fronte a una quantità assolutamente notevole di dati. Una massa impressionante, direi. Un vero colpo di fortuna hai avuto.”

“Certo. Un vero colpo di fortuna. Come ti ho detto, me li hanno portati quei due che hai visto nel mio ufficio. Poi ti racconto tutto con calma.” L’ispettore Garin già si volta per tornare nel suo ufficio, ma si ferma e aggiunge: “Però, Sonia, a questo punto, forse è meglio che tu ti unisca a noi e che, senza perder tempo, ce ne andiamo tutti insieme a parlarne con il commissario. Se siamo ragionevolmente certi che si tratta di una faccenda molto importante, mi pare che sia necessario mettere subito il dottor Favaretto al corrente. Se sei d’accordo, ovviamente.”

“Bene. Se ti sembra già opportuno che lo informiamo, andiamoci.”

Garin fa entrare la collega in ufficio, fa le dovute presentazioni, e subito si rivolge a Letizia: “Signora, se la sente di continuare ancora per pochi minuti?”

“Ma certo, ispettore. E anche a lungo, purché si faccia luce su tutto” risponde Letizia con un leggero tremito nella voce.

“Vede, vorrei che ci recassimo tutti insieme a parlare immediatamente di questa faccenda con il commissario, il dottor Mario Favaretto, visto che è ancora nel suo ufficio.”

E’ doloroso rievocare da una parvenza di oblio fatti ormai lontani, pensa Letizia profondamente rattristata, mentre salgono al primo piano e si avviano verso l’ufficio del commissario, ma le circostanze lo impongono. Ed è anche necessario delineare il quadro più esauriente possibile dei fatti a chi ha la possibilità e i mezzi di chiarire pure i dubbi più penosi, quelli che fino ad allora non si sono mai del tutto dissolti. Soltanto così si potrà lasciare spazio soltanto alla rassegnazione.

Entrati nell’ufficio del commissario, un uomo di mezza età, con occhi azzurri e penetranti e lo sguardo aperto e cordiale, un poco grassoccio, con i capelli che inargentano alle tempie, l’ispettore Garin fa le presentazioni e delinea brevemente la situazione. Subito dopo l’ispettrice Maino

espone le sue opinioni sul notevolissimo valore dei dati contenuti nel floppy. Il dottor Favaretto si rivolge quindi a Letizia e Umberto e li invita a esporre tutto quanto è a loro conoscenza.

Alla fine della loro accurata esposizione dei fatti, il commissario, che ha seguito con grande attenzione le loro parole e ha preso di tanto in tanto qualche breve appunto su un taccuino, è incerto se affidare Letizia alla protezione di una scorta, almeno per qualche tempo. Ma forse, conclude tra sé e sé e senza esternare i suoi pensieri a Letizia e Umberto, che gli siedono di fronte, inquieti e preoccupati, è meglio non dare nell'occhio.

La comparsa di una scorta nelle vicinanze del condominio in cui abita Letizia De Stefani, la sorella gemella di Francesca, potrebbe costituire un segnale troppo evidente per chi poteva nutrire qualche sospetto sul nascondiglio del dischetto e magari vigilava in attesa di recuperarlo e, probabilmente, anche di eliminare chi ne era o ne era stato in possesso, nella presunzione che ne conoscesse il contenuto.

Espone allora francamente e senza esitazioni il suo consiglio. Visto che è passato tempo dalla scomparsa di Francesca e che fino al ritrovamento dei floppy non è accaduto nulla di particolare a Letizia, per evitare futuri problemi ed eventuali, possibili pericoli, si sente sicuro di affermare che la migliore sicurezza per lei è rappresentata proprio dall'anonimato, dal fatto di restare una perfetta sconosciuta. E magari anche dalla possibilità di cambiare per qualche tempo residenza.

Anzi, suggerisce il commissario con piena convinzione, prendere una lunga licenza dal lavoro e allontanarsi, sparire letteralmente dai luoghi abituali fino alla conclusione delle operazioni di polizia, sarebbe la soluzione ottimale per Letizia De Stefani, che ora, aggiunge il commissario con un piccolo sorriso, ha un evidente e grande bisogno di rilassarsi.

Termina così momentaneamente, con una forte stretta di mano e un sorriso che nasconde le preoccupazioni, l'incontro di Letizia e Umberto con i tre rappresentanti delle forze dell'ordine. "Quasi certamente dovremo incontrarci ancora - ha detto il dottor Favaretto congedandoli -, ma cercheremo di non recare troppo disturbo."

Pure Umberto, mentre il dottor Favaretto faceva le sue considerazioni in silenzio, ha preso una decisione. Non ne parla certamente al commissario, e nemmeno a Letizia, per non farla preoccupare ulteriormente, e magari a vuoto, ma, anche se si sente vagamente irresponsabile, ha

deciso di rispolverare il porto d'armi e di mettersi in tasca la pistola, che da tanto tempo oramai, esclusi i giorni in cui ancora si reca in poligono per esercitarsi, giace in una scatola di ferro chiusa a chiave e posta ben in alto sopra un armadio.

Mentre tornano verso casa, Umberto propone a Letizia di stabilirsi per qualche tempo da lui: “Hai già potuto constatare che il mio appartamento è grande a sufficienza per ospitarci entrambi. Adesso facciamo così. Ce ne andiamo a casa tua, tu fai da brava le valigie, io ti aiuto ovviamente, e poi ti trasferisci immediatamente da me” le dice con un caldo sorriso.

“Non vorrei esserti di impaccio. Prima, quando il commissario Favaretto ne parlava, pensavo tra me e me che forse potrei trasferirmi dai miei genitori” dice, ma la sua voce suona piuttosto indecisa e preoccupata, perché, dopo l'incontro con i funzionari di polizia e la realtà minacciosa con cui lei pure sembra essere venuta a contatto, Letizia ha cominciato a essere preoccupata anche per la sicurezza dei genitori. Questo è il momento di esporre a Umberto i dubbi che l'hanno assalita in un momento successivo.

“Sai Umberto, io l'ho pensato e l'ho pure detto, che forse potrei tornare a vivere per un poco a casa dei miei genitori, ma ora ho grosse perplessità sul fatto di trasferirmi da loro. Anzi, adesso sono molto preoccupata anche per loro. Non vorrei che tutta questa faccenda li esponesse a possibili pericoli. E anche per te sono preoccupata.”

“Non hai tutti i torti a dire che non vuoi far correre pericoli ai tuoi. Vedi allora che ho avuto ragione a proportelo. E' meglio che tu venga a casa mia. Per me, poi, non ti devi proprio preoccupare. Io sono un illustre sconosciuto. E poi, è vero, la situazione è abbastanza difficile, da quello che mi sembra di aver capito, ma di sicuro la polizia farà in modo di sbrogliarla al più presto.”

“A quanto pare non posso fare altro che ringraziarti per l'offerta di ospitarmi e accettarla.”

“Mi sembra del tutto logico che tu la accetti, ma non voglio ringraziamenti. Sarò felicissimo di averti con me. Come mia gradita ospite per tutto il tempo che sarà necessario.”

“E ora penso anche che forse non sarebbe male se evitassi senz'altro

di recarmi perfino a casa dei miei per qualche tempo. Almeno fino a quando la situazione non si sarà chiarita a sufficienza.”

“Ora che ho conosciuto i tuoi, capisco benissimo che non è una scelta facile, quella di stare lontana da loro, anche se è solamente per qualche tempo, ma sono d’accordo con te. Mi sembra una scelta avveduta.”

“Dovrei però trovare un pretesto che spieghi in modo plausibile perché non posso nemmeno andare a trovarli, ma ora mi sento incapace di ragionare. Magari potrei sentirli al telefono molto più spesso, e fare in modo così che si sentano comunque tranquilli.”

“Penso che la scusa di accresciuti impegni di lavoro sia del tutto plausibile e accettabile. Se ti va come pretesto. E certo, più frequenti telefonate potrebbero essere un momentaneo surrogato per la tua lontananza. Bene, ora siamo d’accordo, prima ce ne andiamo da bravi a fare le valigie, e poi tu ti trasferisci subito nel mio appartamento.”

Non appena rimette piede nell’appartamento di Umberto, Letizia decide di comunicare ai genitori che per qualche tempo le sarà difficile andare a casa loro. E così traduce subito in atto il proposito di tenersi molto più spesso in contatto telefonico.

“Ciao, mamma, come stai?”

“Bene. E tu, bambina mia?”

“Anch’io. E papà?”

“E’ uscito da poco per la sua consueta passeggiata del mattino. Ma come mai già mi telefoni? Dopo tutto ci siamo viste appena ieri.”

“Sai, mamma, ieri mi sono dimenticata di dirti che per qualche tempo mi sarà difficile venire a Venezia. E sarà anche molto difficile che tu mi trovi a casa, ma ti telefonerò io molto più spesso. Domani il primario parte per gli Stati Uniti, per partecipare a un congresso, e così per parecchio tempo sarò assai più impegnata con il lavoro.” E’ una bugia, e Letizia si sente arrossire, ma sa bene che con una donna così attenta ai particolari, alle atmosfere e ai toni di voce come la mamma, non può non giustificare in modo plausibile il periodo di forzata lontananza.

“Che peccato. Sai che ho sempre desiderio di vederti. Ma dimmi, hai visto di nuovo Umberto? Un ragazzo così simpatico e sensibile. Un figlio-
lo veramente adorabile, proprio come te. Proprio uno di casa.”

“Sì, mamma. Mi ha anche detto di porgervi i suoi saluti, e ha aggiunto che spera di rivedervi al più presto.”

“Salutalo da parte nostra. Anche noi speriamo di rivedervi tutti e due, insieme e al più presto.” Avrebbe voluto aggiungere “mi raccomando, figlia mia, tienitelo ben stretto”, ma sentiva in cuor suo che era meglio non affrettare i tempi con un suggerimento estemporaneo e forse inopportuno. Oppure, magari, era un suggerimento del tutto inutile e già superato da una bellissima realtà, che la sua bambina, per ora, aveva tenuto per sé.

Nel deporre il microfono Letizia non fa alcun commento sugli apprezzamenti della mamma, ma si asciuga una lacrima, mentre, con un timido sorriso si rivolge a Umberto, appena rientrato nella stanza.

Terminato l'incontro con il commissario Favaretto, l'ispettrice Sonia Maino, sempre più incuriosita dai dati che aveva visto scorrere sul monitor, ha abbandonato momentaneamente il lavoro che stava facendo e ha ripreso immediatamente l'esame del floppy. Dopo ore di attente verifiche, se ancora le manca la comprensione di singoli particolari, prima che il pomeriggio sia interamente trascorso e calino le ombre della sera, già è riuscita a stabilire numerosi nessi interni alle varie informazioni. Questo le ha permesso di eliminare ogni più piccolo dubbio sull'inquietante ampiezza e gravità dello scenario che è possibile ricostruire sulla base degli elementi contenuti nel dischetto. Sente allora il dovere di comunicare questa nuova, acquisita certezza all'amico Stefano Garin e lo raggiunge nella sua stanza.

Stefano ascolta con molta attenzione le sue conclusioni, poi la osserva in silenzio.

“Che cosa stai rimuginando?” chiede lei dopo un poco

“Penso che forse potremmo tornare insieme da Favaretto per aggiornarlo.”

“No, non è possibile, purtroppo. Se ne è già andato. Poco fa ho sentito che salutava e usciva.”

“Già, è abbastanza tardi, anche per noi. Ma forse è meglio così, che sia già andato via. Forse è meglio lasciar passare la notte, per riflettere su tutta la questione e per avere più chiari tutti gli elementi del problema.”

“Direi di sì. Forse è opportuno che ci presentiamo a lui con le idee belle chiare.”

“Domani mattina, magari, veniamo in ufficio con un poco di anticipo, ci scambiamo le ultime impressioni e poi, per prima cosa, provvediamo a

informare Favaretto delle certezze ormai raggiunte.”

“Bene. D’accordo. Ci vediamo domani” dice Sonia, salutandolo con un sorriso.

Il giorno dopo, il dottor Favaretto, raggiunta la piena consapevolezza che il materiale è autentico e della massima importanza, che si è in presenza di una vera miniera di informazioni su una fetta cospicua del crimine organizzato annidato in tutto il centro-nord del paese, decide di rivolgersi senza indugio al dottor Giuseppe Malatesta, il questore. Non si tratta soltanto di riferire, ma anche di discutere e approntare con lui i passi successivi da compiere, per distribuire gli incarichi e dare le disposizioni più adeguate alla situazione che si è delineata. Subito si fa mettere a disposizione una volante e si fa condurre a Piazzale Roma.

“Però, Malatesta, vorrei che prima di tutto decidessimo entro quanto tempo è opportuno comunicare al procuratore capo la notizia di reato. A me sembra che sia il caso di procedere con la massima urgenza” conclude il commissario Favaretto, dopo aver esposto al questore tutto quello che è venuto a sapere su quell’ampia attività malavitosa.

“Da quello che mi hai appena detto, vista l’ampiezza dell’organizzazione criminale e la gravità della situazione, penso proprio che tu abbia ragione, che non si debba perdere tempo. Anzi, penso che sia il caso di raggiungere subito il dottor Caracciolo per informarlo immediatamente, anche se a voce.”

“D’accordo, informiamo subito Lucio Caracciolo - dice il commissario con una certa sorpresa, non si aspettava una decisione tanto rapida -. E’ ovvio che all’informazione orale farò immediatamente seguire l’informazione scritta, debitamente compilata nei modi dovuti e previsti.”

“E’ meglio - continua il dottor Malatesta - che il procuratore sia subito in possesso degli estremi essenziali, se decide di dare al più presto l’incarico a un pubblico ministero, che, a sua volta, possa assumere quanto prima la direzione del caso e predisponga subito tutti gli atti necessari allo sviluppo delle indagini.”

“Certamente, magari a cominciare dalle intercettazioni e dai pedinamenti, assolutamente indispensabili, a mio avviso, per controllare come si è evoluta la situazione e come si presenta oggi. Non dobbiamo dimenticare che i dati contenuti nel dischetto sono ormai vecchi di mesi.”

“Lasciamo anche decidere al pubblico ministero, se gli sembrerà

opportuno, di convocare la De Stefani e il Ferrari. Ammesso che, subito oppure a un certo punto delle indagini, voglia sentirli di persona esporre le modalità piuttosto singolari del ritrovamento del dischetto, e le ragioni del ritardo con cui è stato rinvenuto.

Dopo l'incontro con il procuratore e il pubblico ministero, che da subito ha assunto la direzione delle indagini, il questore Malatesta e il commissario Favaretto tornano indietro insieme da S. Marco. Per un poco stanno in silenzio. Entrambi pensano ai compiti che li attendono quando raggiungeranno i rispettivi uffici. Poi il questore rompe il silenzio. "Sono felice che il dottor Caracciolo abbia affidato l'incarico a Toni Salvini, e senza perdere tempo."

"Sono perfettamente d'accordo con te. Salvini è davvero un ottimo pubblico ministero."

"Lo è davvero. Ed è un uomo ben noto a tutti, non solo per la tenacia e la competenza con cui segue i casi a lui affidati, ma anche per l'incrollabile intransigenza con cui persegue il crimine organizzato."

"Ed è anche stato opportuno che abbia deciso di assumere subito e senza esitazioni la direzione delle indagini. Così potrà seguire per davvero il procedimento in tutto il suo cammino, visto che noi stessi non abbiamo ancora cominciato a indagare."

"Importante è anche che Salvini abbia predisposto seduta stante tutti gli atti necessari, in modo che i nostri uomini possano procedere subito con le intercettazioni ambientali e telefoniche."

"E ne abbiamo veramente bisogno, visto che, come è evidente, i dati messi a nostra disposizione dal dischetto sono vecchi di mesi. Chissà che cosa è accaduto in tutto questo tempo, con la velocità con cui si espande il crimine organizzato."

Ma, pur nella concitazione delle indagini avviate con tempestività, non sono state dimenticate le parole dolenti di Letizia, e i dubbi da lei espressi sulla morte della sorella hanno fatto presa.

Viene dunque deciso di prendere immediati contatti anche con l'Istituto di medicina legale di Trieste, per avere ragguagli sulle modalità della morte di Francesca De Stefani.

Il medico legale che all'epoca aveva esaminato il cadavere, prontamente interpellato, esprime ancora una volta i dubbi sull'ecchimosi trovata sulla testa, di lato, difficile da spiegare come conseguenza della caduta.

Un'ecchimosi, dice, da correlare piuttosto a un colpo ricevuto dalla De Stefani prima ancora che cadesse dalla finestra. Ora però, alla luce di quanto il dischetto ha rivelato sull'organizzazione criminale con cui lei era venuta a contatto, è possibile riconsiderare il valore da attribuire al colpo anomalo riscontrato sulla testa. Oramai le prime perplessità si fanno strada, rafforzate dal fatto che l'ispettore intervenuto allora sul luogo del presunto incidente aveva rilevato con una certa sorpresa che non una finestra dell'appartamento fosse stata pulita, nonostante il flacone di liquido per lavaggio dei vetri trovato sul davanzale e lo straccio rinvenuto accanto al corpo.

Una volta imboccata la strada del dubbio, gli inquirenti cominciano a pensare che forse i risultati dell'autopsia e dei rilievi eseguiti nell'appartamento possono far pensare per la morte della donna a cause molto diverse da quelle stabilite all'epoca delle indagini.

Le forze di polizia avevano cominciato a presupporre la presenza di cospicue e varie attività criminali sotto la copertura ed entro le maglie della Transmarine Import-Export già qualche tempo prima che Letizia e Umberto si presentassero in commissariato con i dischetti. I primi, vaghi sospetti erano sorti quando quella ditta aveva cominciato, da un momento all'altro e senza una ragione evidente e specifica, a espandersi con eccessiva e anormale rapidità. Dato il tipo di impresa e l'ambito entro cui operava, gli inquirenti avevano pensato subito a un possibile afflusso di capitali sporchi e a una specializzazione spiccata nel contrabbando, ma erano soltanto intuizioni e congetture, labili sospetti non suffragati da prove.

Ora sanno dove e come cercare quelle prove.

Proprio per questo il pubblico ministero, il dottor Toni Salvini, dopo un'ulteriore e attenta valutazione dei dati a disposizione con il questore Malatesta e il commissario Favaretto, che in precedenza aveva provveduto tempestivamente a fornirgli tutta la documentazione in suo possesso, ha subito avviato rapidi contatti con le altre procure interessate dal fenomeno, per informarle che anche nel territorio di loro competenza si è insediata un'ampia organizzazione malavitosa.

Di fronte alla massa impressionante di prove e di indizi prodotti dal dottor Salvini e dai suoi più stretti collaboratori, tutti si rendono conto che bisogna affrettare il più possibile i tempi di un intervento comune e agire con simultanea rapidità. Senza indugio viene concordata e indetta una riunione collegiale degli inquirenti per procedere a un esame complessivo della situazione, per coordinare le attività investigative e per stabilire insieme le prime mosse da compiere. Prende così avvio una operazione di polizia assai vasta e complessa, che si è convenuto di denominare Bora Bora.

Durante la discussione gli inquirenti si trovano da subito alle prese con un dilemma che deve essere risolto in via preliminare: è opportuno procedere senza perdere tempo con i primi arresti, e avere immediatamente sotto chiave dei criminali, oppure continuare le indagini? Nonostante la necessità di agire in fretta, viene deciso che indubbiamente è meglio resistere alla tentazione di assicurare subito alla giustizia alcuni criminali già identificati e quelli più facilmente identificabili, che è più op-

portuno e produttivo rinforzare subito i servizi di osservazione ambientale e pedinamento e continuare a indagare, per individuare con sicurezza i gangli vitali e scoprire tutte le maglie dell'organizzazione.

Per fortuna, è opinione comune, con tutti gli elementi già a disposizione e accertati, il nuovo e indispensabile lavoro di indagine non dovrebbe essere complicato, e dovrebbe esaurirsi rapidamente. Solamente allora, fatta piena luce sull'organizzazione malavitosa, sarà possibile sgominarla completamente, anche se, nessuno lo ignora, agendo a questo modo, si corre il rischio che dei colpevoli, intuito il pericolo, possano eclissarsi e ricominciare altrove, sotto altra identità oppure dalla latitanza, le loro attività criminose.

I collegamenti subito avviati tra tutte le questure e le procure interessate permettono di rendere più facile, completo e veloce il lavoro di accertamento. Con l'aiuto decisivo dei dati contenuti nel dischetto, una vera miniera di informazioni, è stato il giudizio unanime di tutti gli inquirenti che lo hanno esaminato, le squadre investigative speciali della Polizia, dei Carabinieri e della Guardia di Finanza, che operano tutte in stretta collaborazione, possono dipanare a fondo la matassa intricata di traffici e attività malavitose annidate nelle attività perfettamente legali della ditta di import-export. Ora che sono noti i nomi delle persone da indagare e i luoghi in cui cercare, diventano molto più facili, intense e mirate non solo le indagini ambientali e le intercettazioni telefoniche, pure quelle internazionali, ma anche i pedinamenti, i controlli individuali dei colpevoli, l'assunzione di ulteriori e più recenti informazioni, assolutamente essenziali allo sviluppo ultimo e il più completo possibile delle indagini.

Senza eccessivo stupore ci si rende ben presto conto che le pressioni già esercitate dagli inquirenti in altre zone del paese, da tempo caratterizzate da una più intensa criminalità, avevano eliminato solo in piccola parte quell'attività malavitosa, mentre, invece, avevano piuttosto provocato lo spostamento della direzione dei traffici illegali, e fatto dirigere le rotte del contrabbando verso zone insospettabili, che i criminali, a ragion veduta, ritenevano meno controllate dalle forze dell'ordine, e perciò più facilmente percorribili.

Mentre le indagini congiunte prontamente avviate dalle varie procure con l'operazione Bora Bora sono ormai arrivate a un ottimo punto, gli

emissari dell'organizzazione, spostata a Mestre la zona di ricerca del dischetto, erano riusciti a giungere fino a Letizia. In lei erano certi di avere individuato la possibile depositaria del floppy trafugato dalla sorella. Ma non sapevano dove trovarla. Anche a suonare il campanello di casa alle ore più disparate, nessuno mai veniva a rispondere al citofono. Era come se il suo appartamento fosse perennemente disabitato, aveva ben presto comunicato ai capi il primo degli uomini incaricati di tenere d'occhio la casa. Dopo tanti giorni di appostamenti infruttuosi, uno dei killer, un giovanotto pieno di buona volontà e desideroso di fare una buona impressione sui capi dell'organizzazione, dopo aver tenuto per un poco sotto sorveglianza la casa in cui abitava Letizia, stanco di attendere ancora invano una donna che non ci veniva mai, aveva pensato che forse era giunto il momento opportuno per un'azione individuale.

Contravvenendo bellamente gli ordini dei capi, che avevano ordinato di attendere il ritorno della De Stefani e di procedere con molta cautela, per evitare di richiamare l'attenzione delle forze dell'ordine, di propria iniziativa aveva deciso che era venuto il momento di forzare la finestra meno visibile dalla strada, di entrare di soppiatto nell'appartamento e di rovistarlo da cima a fondo con tutta calma. Di rivoltarlo addirittura. E poteva anche agire con calma, si era detto fiducioso e tranquillo, visto che da giorni e giorni l'appartamento sembrava proprio disabitato. Nessuno vi si era mai fatto vedere, almeno da quando avevano cominciato a tenerlo sotto discreta ma attenta sorveglianza.

Ora Letizia è sola nell'appartamento di Umberto. Adesso potrebbe anche decidersi a farlo, pensa un poco indecisa. Lui è uscito da qualche minuto per fare acquisti al supermercato. Spese indispensabili. Da tempo oramai tutti i pasti vengono consumati in casa. Bisogna provvedere il necessario, e lui se ne è incaricato. Ci vorrà un bel po' prima che Umberto faccia ritorno a casa carico di borse. E lei di sicuro potrebbe sbrigare in pochi minuti quello che ha intenzione di fare.

Accantona però l'idea, ritorna dall'ingresso in salotto e riprende a leggere il romanzo con cui aveva deciso di trascorre quell'ultima parte del pomeriggio, e che senza molti rimpianti aveva momentaneamente abbandonato. Ma non riesce a concentrarsi sulla lettura, la sua mente ritorna all'idea che forse è opportuno fare una rapida corsa nel suo appartamen-

to. Una faccenda di pochi minuti. Di nuovo chiude con un gesto vagamente irritato il libro e lo getta sul divano. Per scacciare dalla mente la tentazione di allontanarsi, seppure momentaneamente, dall'appartamento di Umberto, si alza dalla poltrona e va ad accendere il televisore. Di fronte alle immagini scipite e irritanti dei programmi di intrattenimento che ormai da troppo tempo hanno invaso tutte le emittenti, sbuffa e con un gesto nervoso spegne l'apparecchio.

Di nuovo si aggira inquieta per le stanze e non sa decidersi. Non vorrebbe certamente contravvenire alle indicazioni del commissario Favaretto e alle ripetute raccomandazioni di Umberto, ma le sembra illogico far comperare della biancheria, di cui comincia di nuovo ad avere bisogno, quando nel suo appartamento ce n'è più che a sufficienza per il periodo che ancora conta di fermarsi a casa di Umberto. Se lui fosse in casa, non la farebbe uscire di certo. Si offrirebbe di andare al posto suo, come ha già fatto, e certamente riuscirebbe a convincerla a rimanere in casa, al sicuro, pensa. Ma lui non c'è, non può convincerla a non uscire.

E poi, è mai possibile che possa davvero correre un pericolo? Si chiede, guardando il giardino dalla finestra del salotto. Comincia già a imbrunire, e sono per davvero pochi i minuti che le occorrono per tornare a casa, infilare in una borsa la biancheria di cui comincia ad avere bisogno, e magari per scegliere anche qualche altro capo di vestiario, e fare ritorno nell'appartamento di Umberto. Non può davvero correre pericoli in un lasso così breve di tempo, si dice ora con decisione. Sarebbe una coincidenza incredibile che ci fosse qualcuno ad attenderla, ammesso che la abbiano individuata come sorella di Francesca. E non è detto che lo abbiano fatto. Al contrario, è sicuramente impossibile che sia accaduto. Troppo tempo è passato da allora.

Subito Letizia si porta di nuovo in ingresso, indossa la giacca blu e mette in tasca le chiavi dei due appartamenti. Senza indugio apre lesta la porta di casa, scende le scale a passo svelto ed è già in strada.

Pochi minuti prima che Letizia uscisse dall'appartamento di Umberto, l'emissario della banda che teneva sotto controllo il suo condominio, sentendosi sempre più determinato e impaziente di agire, sicuro del fatto suo, certo di riuscire dove gli altri avevano fallito, di recuperare il floppy, aveva forzato la finestra più defilata. Approfittando dell'oscurità ormai incipien-

te, si era introdotto furtivo nell'appartamento e aveva cominciato a rovistare frettolosamente ma con diligenza alla ricerca del dischetto, senza preoccuparsi troppo di non creare disordine. Certamente la padrona di casa, quando una buona volta fosse rientrata, avrebbe pensato all'intrusione di un ladruncolo, su questo non aveva dubbi. Ma, mentre procedeva senza il minimo risultato, si sentiva sempre più perplesso e frustrato. A un certo momento, non poco demoralizzato e innervosito dall'insuccesso del suo tentativo, aveva momentaneamente smesso la ricerca, cercando di riacquistare calma, fiducia e lucidità. In quel momento sente girare le mandate della porta d'ingresso. Un brivido freddo gli corre lungo la schiena, mentre una scarica di adrenalina gli fa impugnare con rapidità l'automatica. La punta con decisione verso la porta. In un attimo pensa che può essere la donna, anche se in tanti giorni di sorveglianza discreta non è mai stato visto nessuno entrare nell'appartamento, che sembrava per davvero temporaneamente disabitato. Ed è sicuro che quella, avvisata da uno dei vicini, che per caso lo ha visto forzare la finestra e introdursi guardingo nell'appartamento, è venuta con la polizia. Quando dallo spiraglio della porta scorge la manica della divisa blu, non ha più dubbi. Esplose rapido due colpi e, senza perdere un momento, fugge saltando dalla finestra.

I colpi sparati precipitosamente e alla cieca si piantano sullo stipite, a pochissima distanza dal corpo di Letizia. Lei non ha nemmeno visto il suo potenziale assassino, ha sentito i colpi e percepito lo schianto dei proiettili. Esterrefatta dalla sorpresa, paralizzata dalla paura, rimane per un lungo momento immobile, poi con un riflesso condizionato tira verso di sé la porta e si getta istintivamente a terra.

Dopo un'attesa angosciata che le sembra eterna, ma in cui non accade nulla e non sente nessun rumore sospetto, chiama Umberto sul cellulare. Due soli squilli, e lui già risponde. Non appena capisce quanto le è accaduto e dove si trova, con la voce alterata dalla preoccupazione, quasi le grida di allontanarsi subito dall'appartamento, di rifugiarsi in casa di un vicino. Provvederà lui ad avvisare la polizia.

Estenuata e con le gambe tremanti, Letizia esce dall'appartamento, scende i pochi gradini della scala reggendosi al corrimano, a passi rigidi e con lo sguardo attento si allontana da casa, mentre un paio di vicini si affacciano alla finestra per vedere cosa è accaduto, cosa sono stati quegli scoppi.

Il rumore assordante dei colpi appena esplosi ha richiamato alla memoria di Letizia le esplosioni che ha sentito in montagna, quando stava percorrendo la pista che scendeva dal Plan, e si sente attanagliare da una duplice, tremenda paura, da quella postuma, per il pericolo mortale corso allora, e da quella attuale, per il pericolo che ha appena corso.

“Ladro spara per uccidere durante tentativo di furto”, titola il giornale locale che giace aperto sul tavolo del commissario Favaretto.

“Già, Stefano, così la vedono i giornalisti. Questa è la loro versione dell'accaduto, ma noi sappiamo cosa c'è sotto davvero” commenta il commissario.

“Ma è meglio così. Quei delinquenti penseranno che non si nutrono sospetti di altro genere per il tentato omicidio della De Stefani.”

“Certo. E anche se la De Stefani fosse stata eliminata, la situazione non sarebbe per nulla cambiata per il prosieguo delle indagini su quei malviventi. Sarebbe solo peggiorata per loro, quando saranno presi e processati” fa notare il dottor Favaretto all'ispettore Garin, che gli siede di fronte.

“E' vero, sarebbe stata una morte assolutamente inutile ai loro fini. Come è stato per la morte della sorella. Ma anche l'effrazione dell'appartamento è stata un'azione perfettamente irrilevante. Forse però è venuto il momento di intervenire.”

“Tutti i filoni di indagine diretti e coordinati delle varie procure sono ormai quasi del tutto espletati. Noi, per conto nostro, siamo stati i primi a essere pronti. Aspettiamo soltanto l'ordine di intervenire per muoverci.”

E così, se l'effrazione dell'appartamento di Letizia era stata un'azione del tutto inutile e avrebbe provocato reazioni soltanto da parte degli inquirenti che si interessavano di furti nelle case, questo era il giudizio concorde degli uomini impegnati nell'operazione Bora Bora, al contrario, il maldestro tentativo di ucciderla aveva fatto precipitare la situazione. Gli inquirenti si erano sentiti forzare la mano dal gravissimo gesto criminale. In una riunione straordinaria indetta con urgenza avevano stabilito che era inopportuno attendere ancora e che gli interventi già da tempo concordati dovevano essere avviati con rapida tempestività.

E però ben presto si rendono conto che non possono ancora dare il via all'operazione.

A suo tempo Francesca non poteva saperlo né sospettarlo, ma anche

un'altra organizzazione di criminali si era messa già allora alla frenetica ricerca del prezioso dischetto, non soltanto quella che agiva all'ombra della sua ditta.

Proprio per questo al momento di avviare concretamente l'operazione Bora Bora le forze dell'ordine devono rivedere i loro piani di intervento, perché l'operazione, in sé già molto complessa, si è all'improvviso complicata ulteriormente con la scoperta di questa seconda organizzazione, ed è necessario proseguire le indagini per acquisire nuovi elementi di conoscenza, acquisizione per altro facilitata, come ben presto si viene a scoprire, da investigazioni già avviate dai carabinieri.

Nelle loro ricerche e nell'attività continua di sorveglianza ambientale e di controllo telefonico gli investigatori della polizia hanno prima scoperto casualmente e poi finito per puntare la loro attenzione con il massimo interesse anche su questa seconda organizzazione, diretta e potenziata da criminali extracomunitari affluiti con facilità in Italia, che stava per uscire allo scoperto in una guerra per bande.

Questa parte delle indagini si è quasi subito intersecata con un'attività investigativa già avviata dai carabinieri, perché alcuni membri della seconda organizzazione erano stati incidentalmente scoperti e poi, con iniziativa del tutto personale, tenuti sotto brevissimo ma attento controllo da parte del brigadiere dei carabinieri Vittorio Pasquon, che poteva vantare una vasta esperienza nel campo delle intercettazioni ambientali e telefoniche.

Pochissimo tempo dopo la prima e casuale intercettazione, il brigadiere Pasquon, certo ormai di avere ottenuto prove concrete dell'esistenza della banda, e anche di essere riuscito a comprendere il significato vero delle espressioni anonime o banali di cui si servivano i criminali per scambiarsi informazioni e comunicare gli ordinativi, si era rivolto ai superiori, che avevano deciso non solo di avviare indagini immediate, caute e capillari, ma anche di fare i primi passi per cercare di infiltrare qualcuno nell'organizzazione.

In breve era risultato con assoluta certezza che le specializzazioni criminali di questa associazione a delinquere erano piuttosto numerose. Erano iniziate non molto tempo prima con la falsificazione di documenti e il trasporto continuo e capillare di carne umana giovane e fresca da sfruttare ferocemente nel giro della prostituzione, e, insieme, con l'introduzione e lo spaccio di grossi quantitativi di stupefacenti e di ecstasy per le

discoteche di mezza Italia, da usare come fonte di autofinanziamento di altre attività criminali, come i sequestri, l'usura e le estorsioni .

Nei fatti però si era capito che ormai si trattava di una multinazionale del crimine protetta assai bene da una spietata omertà interna, in forte espansione e pronta a fagocitare tutto e tutti. L'organizzazione aveva già i suoi bravi spalloni, incaricati di avviare il denaro sporco all'ampia industria estera del riciclaggio, per reinvestirlo in attività lecite, ma aveva anche i suoi abili manager, per altro insospettabili, pronti a riciclare il denaro di provenienza illecita attraverso schemi complicati di passaggio di denaro e acquisti di merci. Si era scoperto inoltre che l'organizzazione possedeva anche numerose e piccole società collegate secondo lo schema delle scatole cinesi, tutte con una ragione sociale generica, che potevano perciò includere attività commerciali di qualsiasi tipo, che permettevano di giustificare contratti di ogni sorta, facilmente utilizzabili per sostituire e lavare i soldi provenienti dai più vari reati.

Ben presto la nuova fase di intercettazioni ambientali e telefoniche subito avviata dimostra senza ombra di dubbio che questa seconda organizzazione era già da tempo intenzionata a estendere il controllo del territorio e a impadronirsi con la forza dei traffici gestiti dalla banda che operava all'interno della Transmarine Import-Export. Le intercettazioni permettono anche di appurare che, dal momento stesso in cui alcuni componenti di questa seconda associazione a delinquere avevano sentito circolare voci sempre più certe su quel dischetto sottratto da qualcuno e non più ritrovato, molti uomini erano stati messi attivamente alla sua ricerca.

Quel dischetto doveva essere trovato ad ogni costo, avevano ordinato i capi, perché avrebbe dato la possibilità di impadronirsi in un colpo solo di tutto l'organigramma della banda avversaria. Ma non di quello soltanto. Erano certi che avrebbe permesso anche di individuare i fornitori, gli acquirenti, e poi i trasportatori su gomma assoldati di volta in volta per far arrivare a destinazione, sotto mentite spoglie e attraverso le dogane, carichi che scottano. Erano proprio loro che fornivano un supporto essenziale al contrabbando e che più facilmente si celavano in mezzo agli onesti. E poi avrebbe anche permesso di scovare gli scafisti e i capibarca che si prestavano a scaricare da navi emporio, che stazionavano per breve tempo oltre le acque territoriali dell'Adriatico, le casse di merce da sbarcare nei punti sicuri tramite veloci motoscafi. Una volta che li avessero indivi-

duati, i componenti della banda erano pronti a convincerli con le buone o con la violenza a passare dalla loro parte. Oppure li avrebbero semplicemente tolti di mezzo, per sostituirli con uomini di loro fiducia.

Dopo qualche scaramuccia cruenta di assaggio non particolarmente significativa, alcune coltellate da curare nell'ambulatorio di un medico di fiducia e assai discreto, le due bande erano ormai sul punto di farsi una vera e propria guerra aperta per il predominio del territorio. E i capi della seconda sapevano che il possesso del dischetto avrebbe fornito loro un vantaggio formidabile sugli avversari.

Questa guerra non fa però in tempo a scoppiare, perché le forze dell'ordine decidono di stringere comunque i tempi e fanno intervenire le squadre sui due fronti contemporaneamente, con azione ben coordinata.

I reparti specializzati e le unità cinofile delle forze dell'ordine che fanno contemporaneamente irruzione nei magazzini delle varie sedi della Transmarine, una ditta, per così dire, specializzata nel contrabbando, trovano una quantità impressionante di materiale nascosto in mezzo a contenitori di merci assolutamente legali. E non si tratta soltanto di grossi quantitativi di sigarette introdotte illegalmente da oltre l'Adriatico, ma di un vero ipermercato a disposizione della malavita organizzata locale, e non solamente di questa. Vengono ovviamente rinvenute e sequestrate merci di contrabbando spicciolo di ogni genere, ma anche e soprattutto armi da guerra, munizioni di vario calibro, quintali di esplosivo, timer, microspie, ricetrasmittenti in grado di captare le frequenze delle forze dell'ordine, numerose apparecchiature elettroniche sofisticate, di ottima tecnologia e di tipo diverso, numerose telecamere usate da bande criminali per tenere sotto controllo le banche dove contano di organizzare rapine.

Gli interventi improvvisi, massicci e contemporanei sui due fronti delle forze dell'ordine, dopo le ampie, segrete, capillari, meticolose indagini rese possibili dalla decifrazione di tutti i dati del dischetto e dalla casuale scoperta della seconda banda, permettono di effettuare subito numerosi arresti importanti e di riuscire quasi a decapitare già dal secondo giorno le due organizzazioni.

L'operazione Bora Bora avviata dalle forze dell'ordine blocca dunque sul nascere un sanguinoso scontro tra le due organizzazioni a delinquere, che sicuramente avrebbe coinvolto anche degli innocenti, per l'abitudine ormai invalsa tra i criminali di sparare all'impazzata nelle piazze e nelle

strade, in mezzo ai passanti, di seminare con indifferenza terrore e morte a caso, a raffiche di mitraglietta, pur di eliminare anche un solo avversario. E dopo il regolamento di conti sarebbero rimasti, a testimonianza di tanta e cieca violenza, i fori dei proiettili sui muri delle case, le macchie di sangue sull'asfalto, anche di sangue innocente. Ma più a lungo sarebbe perdurato il terrore nei cittadini, che già si guardano impotenti, non sanno capacitarsi di tanta efferata e disumana violenza che li circonda, si chiedono sgomenti che cos'altro accadrà ancora.

Tutti sono concordi nell'affermare che è stata un'operazione in grande stile, condotta con grande abnegazione e senza risparmio di energie da parte degli uomini impiegati, eppure la criminalità colpita rappresenta solo una goccia nel vasto mare del contrabbando e della delinquenza organizzata. Meglio comunque anche una sola goccia che il nulla, è l'opinione degli inquirenti, che però preferiscono mantenere un rigoroso riserbo. Altri intanto, uomini di governo o di spettacolo, dai teleschermi si affannano a sbandierare i risultati conseguiti dalle forze dell'ordine e cercano in ogni modo di trarne vantaggi di immagine e rappresentanza.

Dall'appartamento di Umberto, in cui, subito dopo il gravissimo pericolo corso, si è rifugiata e, senza cedere ad altre pericolose tentazioni, continua a rimanere nascosta, Letizia segue attenta e inquieta il rapidissimo svolgersi delle operazioni di polizia, con la speranza che ben presto venga anche per lei la fine di ogni inquietudine, e già si trova a desiderare un pronto ritorno alla normalità, al lavoro ospedaliero con i suoi piccoli pazienti, per i quali già prova grande nostalgia e forte rimpianto.

Radio, giornali, telegiornali sono pieni di notizie sui fulminei e provvidenziali interventi delle forze dell'ordine. Si dilungano sull'ampiezza e sulla capillarità delle due vaste organizzazioni criminali che sono state sgominate e smantellate. Divulcano dati sulla quantità di materiale, di denaro contante, di conti correnti che vengono posti sotto sequestro. I mezzi di informazione riportano i nomi degli insospettabili e degli eccellenti implicati, dei riciclatori di denaro sporco e dei corrieri incaricati di portare oltre confine una parte cospicua di capitali, da collocare in finanziarie con sede nei paradisi fiscali, e da investire all'estero, in attività più o meno lecite, dopo gli investimenti già fatti in Italia, anche in appalti pubblici.

I servizi giornalistici più belli e completi sono ovviamente quelli di

Umberto. “Se abitassimo negli Stati Uniti, saresti senza dubbio un candidato al Pulitzer. Qui da noi forse puoi soltanto aspirare a un posto, in pectore, di vicedirettore di giornale” gli ha detto un collega, vagamente invidioso. Letizia li ha letti con compiacimento, ma anche con grande dolore, per il modo in cui lui ha rievocato la figura di Francesca e ha chiarito il contributo da lei dato a tutta l’operazione.

Quasi subito, pochissime ore dopo che erano iniziate le operazioni di polizia, molti criminali scoperti in flagranza di reato erano stati affidati alla giustizia. Il capo della banda annidata nella sede triestina della Transmarine Import-Export e i suoi più stretti collaboratori avevano però intuito subito che il cerchio stava per chiudersi anche su di loro, nonostante l’ottima copertura su cui potevano contare. Avevano allora cercato di sottrarsi all’arresto con una rapida fuga, ma la loro automobile, mentre correva sull’autostrada A4 a velocità folle, inseguita dalle numerose volanti della polizia e dei carabinieri, che l’avevano intercettata, era sbandata più volte, aveva cozzato contro il guardrail, lo aveva superato e, dopo essersi schiantata contro la spalletta di un cavalcavia, si era incendiata.

Non uno degli occupanti la vettura era sopravvissuto alle ferite oppure al rogo. Con orrore e raccapriccio i presenti avevano visto uno almeno degli occupanti bloccati nella vettura agitarsi scompostamente tra le fiamme ormai alte.

A leggere e sentire tante notizie, Letizia non si sente confortare, pensa piuttosto a quello che seguirà, all’amministrazione della giustizia, ai processi innumerevoli e interminabili che fatalmente seguiranno.

I colpevoli possono essere scoperti e arrestati, ma prima che sia resa giustizia a Francesca passerà chissà quanto tempo, pensa con tristezza. E poi? Sarà da vedere se i condannati sconteranno la pena, e per quanto tempo. A Francesca, infelice sventurata, tutto questo ormai non importa più. E lei, Letizia, cosa può fare? Ora può soltanto stare vicina ai genitori per dare e ricevere conforto, con la speranza che l’ulteriore tormento per la morte di Francesca e gli incubi notturni non durino troppo a lungo.

Nel leggere i giornali Letizia si sente piuttosto sfiduciata. Ovunque trova notizie di riduzioni o sospensioni della pena, di attenuanti di ogni genere, di misure alternative. Gli investigatori lamentano che è sempre più difficile arrestare i criminali, e intanto i cittadini vedono che è sempre più facile che i criminali ritornino in libertà prestissimo, con le motivazioni

più varie e spesso risibili, per cavilli giuridici o per burocratica lentezza, per le scarcerazioni facili che permettono di vederli liberi il giorno successivo al loro arresto. E questo avviene non soltanto dopo l'arresto, ma perfino dopo la condanna, che difficilmente viene scontata per intero. La certezza della pena sembra ormai soltanto un optional. Il cittadino non si sente sicuro nemmeno tra le mura di casa e già pensa di provvedere di persona alla propria sicurezza con la peggiore delle soluzioni in un paese democratico: armandosi. Dopo, ma soltanto dopo, è anche troppo facile parlare di tragedie annunciate. E il problema della criminalità organizzata, grande o spicciola che sia, si è notevolmente aggravato con l'intensificarsi dei traffici illegali, che giungono per strade sempre nuove e percorse da corrieri abitualmente insospettabili e difficili da individuare.

Già, i traffici, basta intendersi sulle merci da trafficare. Ovviamente le merci sono quelle che il mercato richiede e che obbediscono alla legge del profitto. Se non c'è mercato, le merci non vengono vendute e non si guadagna. Non è forse il mercato, con la sua domanda, il punto di partenza anche di tanta attività criminosa? Non c'è soltanto chi vende, c'è anche chi compra, dalle armi, alle droghe, al sesso a pagamento, controllato dai nuovi negrieri e che pure fornisce capitali cospicui e facili, depositati e conservati dalla malavita, ironia della situazione, al sicuro nelle banche. E a nulla servono le proteste e le manifestazioni dei cittadini, il problema si sposta di qualche centinaio di metri, si defila un poco e per pochissimo tempo, ma non si risolve mai. E che fare della piccola criminalità giovanile, assai diffusa e abitualmente impunita, già utilizzata dalle bande criminali e che si prepara con quell'apprendistato a fare il salto nella grande criminalità?

EPILOGO

Umberto Ferrari ha una gran fretta di andarsi a sedere a tavola, in ristorante. Il viaggio è stato un'interminabile e ininterrotta lamentazione. Lungo tutta la strada ha trovato traffico molto intenso e l'attraversamento di Cortina d'Ampezzo è stato un vero incubo. E' arrivato in garni molto più tardi del previsto e mugugnando. Ha barattato un simpatico saluto e un gran sorriso con frau Greta. Ha fatto un rapido salto in camera per abbandonarvi i bagagli, che non ha nemmeno disfatto, ed è sceso subito per raggiungere a passo veloce il ristorante.

Ora alla stanchezza e alla tensione nervosa si è aggiunta la fame. A mezzogiorno ha pressoché saltato il pasto. Ha mangiucchiato di malavoglia, mandandolo giù con qualche sorso di acqua minerale quasi tiepida, soltanto un panino mezzo vizzo, acquistato di corsa nel buffet della stazione, immediatamente prima di salire sul primo treno in partenza che lo ha riportato a Mestre, e che si era imposto di non perdere, per nessuna ragione al mondo.

A casa si è trattenuto soltanto il tempo strettamente indispensabile per fare il cambio del vestiario e subito è salito in automobile per raggiungere al più presto Reischach. Ha maledetto per l'ennesima volta la Tangenziale di Mestre e il suo traffico semiparalizzato, e poi i lunghi rallentamenti subiti a S. Vito di Cadore e quindi a Cortina d'Ampezzo, e poi il traffico assai intenso della Statale della Val Pusteria. E ora è stanco e affamato, ma almeno è felice di trovarsi finalmente in mezzo ai monti che oramai sente anche suoi, finalmente e per un lungo e meritato periodo di vacanza. Non ha nemmeno aspettato di salire nella camera bella e luminosa del garni per spegnere senza indugio il telefonino e lo ha lasciato là, a dormire. Fino a quando non rientrerà in città. Forse. Ecco, forse non proprio. Forse lo porterà con sé, ma solamente durante le passeggiate sui sentieri di montagna. Non si sa mai che possa servire, il cielo non voglia però. Ma sarà spento, questo sì, in modo che nessuno venga a disturbare la pace infinita di quei luoghi.

Umberto Ferrari si affretta verso il ristorante e lascia libero corso ad altri pensieri.

Il desiderio, l'attrazione fisica sembrano fatti per davvero di una so-

stanza evanescente, come i sogni. Un nulla basta per muoverli ed eccitarli, un nulla basta per annichilirli, e allora la nostra volontà, per quanto forte possa essere, non riesce a riaccenderli. Forse soltanto l'abitudine di una lunga vita amorosa a due permette di tenersi agevolmente legati l'uno all'altra e di superare le difficoltà, comunque siano quelle difficoltà. Non certamente quelle insuperabili. A quelle non c'è proprio rimedio. Ma a quelle momentanee e rimediabili sì, anche se sono gravissime, a quelle si può sempre trovare un rimedio. In caso contrario certe situazioni diventano quasi immediatamente insostenibili e fonte di contrasti violenti.

Quel corpo, quel viso, quel modo di camminare, quella donna che in un momento, per strada, con indosso un bel vestito elegante o provocante, in pista sulla neve, con quella tuta attillata che accentua le curve, nella luce diffusa e discreta di un ristorante sapientemente illuminato da luci calde e morbide, che rendono dolci gli occhi, sfumano i difetti e le imperfezioni della pelle e i segni del tempo, quelli che la luce fredda e tagliente mostra senza misericordia, proprio quella donna, che ha saputo in un solo attimo muovere materialmente il nostro desiderio, e il corpo stesso ha risposto immediatamente e si è teso per il desiderio di possederla, dopo qualche ora, o anche dopo pochi minuti, se lei si allontana dal nostro sguardo, oppure se qualcosa distrae e assorbe tutta la nostra attenzione, il nostro desiderio non se la ricorda più.

E forse dal nostro ricordo conscio sparisce assai presto perfino la sua immagine, così seducente, ma così legata al qui e ora, al posto e al momento in cui l'abbiamo vista e desiderata con tanta gradevole intensità.

Anzi, può capitare perfino che non la riconosciamo nemmeno se la incontriamo di nuovo in un ambiente diverso, abbigliata e truccata diversamente o anche soltanto se nasconde dietro gli occhiali da sole gli occhi, che in un altro momento con il loro colore intenso e con le lunghe ciglia hanno riempito di meraviglia, attirato e sedotto.

Tutto di lei ci sembra diverso in momenti diversi, perché la volta in cui l'abbiamo vista seduta al tavolo di un ristorante mentre leggeva una lettera, lei esisteva anche in funzione del ristorante, della lettera, delle espressioni momentanee del volto.

Ed ecco, finalmente Umberto è entrato nella sala del ristorante. Franz lo scorge e fa un cenno con la mano, per indicargli il tavolo dove è seduta Letizia. Ma lui l'ha già vista, intenta a leggere un foglio che tiene in mano.

Lei ha colto immediatamente la sua presenza accanto al tavolo. “Sei quasi in ritardo - gli dice sorridendo e alzando gli occhi, così morbidi e dolci nella luce soffusa, dal foglio che leggeva prima di percepire la sua presenza -. Allora ci sei proprio riuscito a prendere quel treno. Traffico in strada?”

“Sì, molto e caotico - risponde Umberto con un sospiro, mentre si china a baciarla, poi si accomoda al tavolo -. Come è andato il viaggio in treno?” chiede allora a sua volta.

“Molto bene e molto comodo” fa lei tutta tranquilla e rilassata.

“Ma cosa era quel foglio che stavi leggendo?” chiede Umberto incuriosito.

“Prima di venire in montagna sono passata in ambulatorio per l’ecografia, e ora mi stavo riguardando l’esito dell’esame” risponde con un sorriso dolce e sornione insieme.

“Bene, e allora, cosa mi dici di bello?”

“Prima tu, invece. Cosa mi dici di bello?”

“Io dico che sono stanco di sentirmi chiamare il compagno di Letizia, e dunque sarà il caso che provvediamo diversamente, e al più presto.”

RINGRAZIAMENTI

I più vivi ringraziamenti al presidente, prof. Gabriele Stoppani, e al segretario, signor Giancarlo Vianello, dell'Associazione Nicola Saba, per aver permesso la pubblicazione di questo romanzo. Ringrazio inoltre il signor Aldo Ghioldi, autore del progetto grafico e dell'impaginazione.

A volte basta un fatto in sé insignificante per modificare il corso di un'esistenza. Umberto Ferrari sta percorrendo a piedi un tratto di strada di montagna, quando un temporale estivo lo porta ad abbandonare una scelta abituale. La sua vita si avvia così verso una direzione impensata. Conoscerà una donna affascinante, Letizia De Stefani, ma si troverà anche alle prese con un fatto misterioso e inquietante, che affonda le sue radici in un ambiente malavitoso. Alla fine Letizia e Umberto imboccheranno la strada, non priva di pericoli, che permetterà di giungere alla ricostruzione dei retroscena e allo scioglimento del mistero.

Valter Fontanella è nato a Mestre nel 1938. Ha studiato nel locale Liceo Ginnasio "R. Franchetti" e all'Università di Padova, dove si è laureato in lettere classiche. Ha insegnato in varie scuole del veneziano e nel contempo ha collaborato con gli Istituti di Latino delle Università di Padova e Venezia. Ha pubblicato recensioni e articoli specialistici di filologia classica e ha compilato per L'Enciclopedia Virgiliana le voci "Virgo" e "Virgineus". Nel 1992 ha pubblicato in due volumi il "De die natali" di Censorino, con introduzione, traduzione e note. Nel 2001 ha pubblicato il primo romanzo, "Fondando Venezia tra velme e barene", seguito, nel 2005, dalla raccolta "Racconti Mestrini".